



Pane, Acqua, Fede e Culti.

*La comunità di un tempo. Momenti di
aggregazione fra le montagne di Pragelato.*



La Valaddë 'd Pradzalà
a l'acoumensò da 1900

Veduta panoramica dell'alta Val Chisone - Pragelato



Progetto finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri nell'ambito del programma di interventi previsti dalla
Legge 15 dicembre 1999 n. 482 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche" coordinato
all'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte - Settore Promozione del patrimonio culturale e linguistico



INDICE

LE LINGUE MINORITARIE

LE ASSOCIAZIONI PROMOTRICI

INTRODUZIONE	4
BREVI CENNI DI STORIA DI PRAGELATO	5
PARTE I – PANE, ACQUA, FEDE E CULTI	8
1 - LA LINGUA DEL PANE	8
1.1 Il lavoro della terra	8
1.2 Il grano – ‘l gró ⁿ	10
1.3 Il mulino – ‘l mouli ⁿ	16
1.4 Il forno – ‘l fórnë	26
1.5 Il pane – ‘l pó ⁿ	26
1.6 La panificazione	28
2 - LA LINGUA DELL’ACQUA	42
2.1 Le mendia e l’approvvigionamento dell’àiguë	43
2.2 L’àiguë come nemico: le alluvioni a Prigelato	53
2.3 L’acquedotto della Val Tronca	55
3 - LA LINGUA DELLA FEDE e DEI CULTI	56
3.1 Cattolici e valdesi	56
3.2 Le pietre raccontano il culto nei secoli	58
3.3 Le chiese prigelatesi oggi	62
3.4 Tradizioni religiose e costume prigelatese	62
3.5 Il costume valdese	70
PARTE II - LE BORGATE DI PRAGELATO	72
Allevè	77
La borgata	77
Il Forno	80
Le Fontane	80
I Luoghi di Culto	81
Chezal	85
La borgata	85
Il Forno	89
Le Fontane	90
I Luoghi di Culto	92
Curiosità e testimonianze	96
Duc	99
La borgata	99
Il Forno	102
Le Fontane	106
I Luoghi di Culto	109
Testimonianza	112
Grand Puy	113
La borgata	113
Il Forno	117
Le Fontane	119
I Luoghi di Culto	122
Le meridiane	127
Granges	128
La borgata	128
Il Forno	131
Le Fontane	133

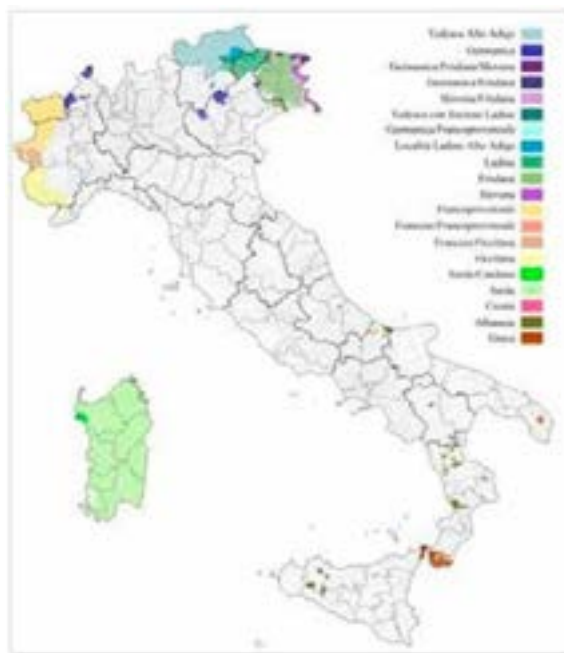
	I Luoghi di Culto	138
Pattemouche	La borgata	139
	Il Forno	142
	Le Fontane	142
Plan	La borgata	144
	Il Forno	146
	Le Fontane	147
Rif	La borgata	150
	Matheoud Alessandrina (La Sandrinë)	154
Rivets	La borgata	156
	Il Forno	163
	Le Fontane	163
Ruà	La borgata	164
	Il Forno	167
	Le Fontane	168
	I Luoghi di Culto	171
Souchères Basses	La borgata	175
	Le borgate di un tempo: Moureaux e Faussimagna	179
	Il Forno	194
	Le Fontane	195
	I Luoghi di Culto	198
	Il cimitero valdese	204
Souchère Haute	La borgata	206
	Il Forno	209
	Le Fontane	210
Traverses	La borgata	215
	Il Forno	219
	Le Fontane	220
	I Luoghi di Culto	226
Villardamont	La borgata	232
	Il Forno	234
	Le Fontane	235
	I Luoghi di Culto	239
Le Borgate della Val Troncea		242
	La Val Troncea	241
	Le borgate che non esistono più: Jabets, Jousseaut, Nays e Seytes	241
	Laval	La borgata
		Il Forno
		Le Fontane
		I Luoghi di Culto
	Troncea	La borgata
		Il Forno
		Le Fontane
		I Luoghi di Culto
Sestriere Borgata	La borgata	
	Il Forno	
	Le Fontane	
	I Luoghi di Culto	

PARTE III – LA MEMORIA

RINGRAZIAMENTI e BIBLIOGRAFIA

LE LINGUE MINORITARIE

Una minoranza linguistica storica è costituita da un gruppo di cittadini italiani, stanziato su un determinato territorio, numericamente inferiore rispetto al resto della popolazione, i cui membri hanno caratteristiche etniche, religiose o linguistiche diverse da quelle del resto della popolazione' (Capotorti). In particolare, una minoranza è da considerarsi 'storica' se il suo insediamento nel territorio si è protratto fino al 1800 (principio uniformemente accettato in Europa occidentale). Sul territorio italiano esistono diversi gruppi di popolazioni che si riconoscono in lingue diverse da quella nazionale. Le comunità di lingua minoritaria tradizionalmente vivono nelle regioni di confine, dove partecipano ad una comune cultura e lingua con le popolazioni dei paesi confinanti (valdostani, germanofoni, ladini, sloveni). Le aree del loro tradizionale insediamento godono di differenti livelli di autonomia amministrativa e queste minoranze fruiscono di



differenti forme di tutela. Queste comunità sono regolamentate dalla legge 482/99: l'art. 2 della legge 482/1999 riconosce l'esistenza di 12 minoranze linguistiche storiche che vengono ammesse a tutela: *«In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo»*.

Nel Pinerolese sono presenti 2 delle 12 lingue tutelate dalla Legge 482/99:

- **il Francese:** la comunità francofona è presente in Piemonte in 19 Comuni della Provincia di Torino. Il territorio comprende la Val Pellice, la Val Chisone, la Valle Germanasca e alcuni comuni della Val Susa. Il francese è stato per secoli, fin dopo l'unità d'Italia, la lingua più conosciuta e utilizzata nelle 'Valli Valdesi' e in misura minore nell'Alta Val di Susa. I motivi di tale successo sono numerosi e complessi, da ricercare prima di tutto nella storia: infatti l'alta Val di Susa e la Val Chisone, cedute dalla Francia ai Delfini nel 1349, assunsero la lingua francese come lingua ufficiale e colta. Il francese era anche la lingua usata dai Valdesi, diventando quindi codice non soltanto primario, ma anche lingua di cultura legata alla liturgia. La predicazione valdese nelle valli piemontesi, infatti, aveva un importante riferimento in Ginevra, da cui arrivavano libri su cui studiare, maestri per insegnare nelle scuole valdesi e predicatori capaci di commentare la Bibbia. Si spiega in questo modo come il francese rimase in queste Valli lingua di cultura in grado di integrarsi con la cultura locale, un luogo in cui la lingua 'popolare' era una parlata di tipo provenzale alpino. Anche la chiesa cattolica fece uso, in quest'area, della lingua francese.

Quando nel 1713, con il trattato di Utrecht, le valli appartenenti al Delfinato vennero cedute alla Savoia, di fatto non cambiò nulla per quanto riguarda la lingua: l'utilizzo del francese venne se non permesso ufficialmente almeno tollerato. Va infatti ricordato come il

trattato di Utrecht prevedesse, in un articolo, che le franchigie e tradizioni locali avrebbero dovuto essere rispettate. Solo con Carlo Emanuele II, con le *Royal Patentes* del 1737, fu confermato quanto previsto dallo Statuto Delfinale per quanto riguardava le 'Valli di Oulx, Cezanne e Cluson', dietro pagamento dei tributi già dovuti al Delfino. Il secolo dei lumi fu quello che portò la lingua francese ad essere il codice usato dall'élite in tutta Europa, sia dai letterati sia dalle corti e dai salotti mondani. Si può a ragione affermare che nelle valli piemontesi il francese era una lingua di prestigio sia per i ceti elevati sia per i contadini delle valli montane. Nel 1840 nuove norme emanate da Carlo Alberto avviarono la riforma della scuola piemontese in cui l'italiano venne reso obbligatorio nelle scuole superiori di latinità, indice del cambiamento dei rapporti di potere tra il francese e l'italiano, che si avvia a diventare lingua ufficiale del nuovo Regno. Nel 1848 lo Statuto Albertino stabilì che la lingua delle Camere fosse l'italiano, ma era facoltativo servirsi del francese per i membri appartenenti ai paesi in cui tale lingua era in uso. Queste attenzioni erano dovute specialmente alla considerazione di cui godeva la Savoia: quando nel 1860 venne ceduta alla Francia, il numero dei francofoni diminuì drasticamente, anche se nelle scuole valdesi del Piemonte l'insegnamento continuò a tenersi in lingua francese; così pure tutte le pubblicazioni, sia quelle più popolari sia quelle colte, erano scritte in francese.

Questa situazione cambiò progressivamente dal primo decennio del '900 quando, con il passaggio delle scuole allo Stato, si rese obbligatorio l'uso dell'italiano. Il colpo maggiore venne tuttavia inferto dal fascismo che impose la lingua italiana anche nei culti, nelle pubblicazioni, italianizzando i nomi storici dei paesi e i nomi ecognomi delle persone.

All'inizio degli anni '80 del ventesimo secolo, grazie all'iniziativa di alcuni insegnanti, nelle scuole elementari delle Valli Valdesi si riprese l'insegnamento della lingua francese.

Il francese è presente nel Pinerolese per diverse ragioni di ordine politico, storico, economico e religioso. La posizione geografica di confine con la Francia e l'importanza strategica e logistica dei colli alpini come vie di comunicazione diretta tra le vallate hanno, nel corso dei decenni, favorito una serie di fenomeni rilevanti che hanno contribuito alla presenza della francofonia nelle valli pinerolesi: gli scambi commerciali, l'emigrazione stagionale, i matrimoni misti, etc. Per quanto riguarda l'alta val Chisone, essa appartenne prima al Delfinato e poi alla Francia fino al 1713, anno del Trattato di Utrecht. Questa regione montana ha vissuto per quasi 4 secoli, tra il '300 e il '700, un'esperienza politica-amministrativa unica nel suo genere: la Repubblica degli Escartons. Inoltre la presenza religiosa valdese in alcuni territori ha avuto un ruolo fondamentale per la diffusione del francese: durante il XVI secolo con l'adesione alla Riforma protestante franco-elvetica si svilupparono ed intensificarono i rapporti con le comunità protestanti francofone: la traduzione della Bibbia in francese ne è la dimostrazione principale. In seguito alla peste del 1630, giunsero nelle valli alcuni pastori francofoni da Ginevra, in sostituzione di quelli locali quasi tutti deceduti per malattia, e questo rappresentò un momento di ulteriore diffusione dell'idioma d'oltralpe: la lingua francese fu lingua ufficiale dei protestanti da fine 1600 a fine 1800. Nelle scuole valdesi l'insegnamento avveniva in francese ed esso era anche lingua della cultura e tutte le pubblicazioni erano in francese: dai quotidiani ai bollettini della società di storia valdese. Particolare importanza ha rivestito la componente musicale: la trasmissione di generazione in generazione del patrimonio dei canti delle valli ha contribuito a mantenere vivo l'uso del francese. I canti sono tramandati in forma orale, ma anche scritta nei cosiddetti cahier des chansons. La maggioranza dei canti compresi nell'arco temporale tra il XVII e il XIX secolo sono in lingua francese; ciò testimonia l'appartenenza a un'area francofona europea, con cui si sono condivisi per secoli elementi culturali e tradizionali rielaborati e tramandati anche attraverso il canto.

La communauté francophone est présente au Piémont dans 19 différentes Communes de la province de Turin. Le territoire inclut le Val Pellice, le Val Cluson, la Vallée Germanasca et la Commune de Suse. Le français a été pendant des siècles, et jusqu'après l'unité d'Italie, la langue la plus connue et la plus utilisée dans les « Vallées Vaudoises » et, dans une moindre mesure, dans la Haute Vallée de Suse. Les raisons d'un tel succès sont nombreuses et complexes, à rechercher avant tout dans l'histoire: en effet la haute Vallée de Suse et le Val Cluson, cédés de la France aux Dauphins en 1349, firent du français leur langue officielle et de culture. Le français était également la langue utilisée par les Vaudois, en devenant donc non pas seulement une sorte de code primaire, mais aussi la langue de culture liée à la liturgie. La prédication vaudoise dans les vallées du Piémont avait, en effet, un point de référence important en Genève, d'où arrivaient les livres sur lesquels l'on pouvait étudier, les enseignants destinés aux écoles vaudoises et les prédicateurs capables de commenter la Bible. De cette manière l'on explique comment le français resta dans ces Vallées la langue de culture, bien intégrée dans le milieu local, un territoire dans lequel la langue « populaire » était un parler de type provençal-alpin. Même l'église catholique y utilisa la langue française.

Lorsqu'en 1713, avec le traité d'Utrecht, les vallées appartenant au Dauphiné furent cédées à la Savoie, de fait rien ne changea en ce qui concerne la langue: l'utilisation du français, même si non permise officiellement, fut au moins tolérée. En effet il faut aussi rappeler que le traité d'Utrecht prévoyait, dans l'un des articles, que les franchises et les traditions locales auraient dû être respectées. Seulement avec Charles Emmanuel II, en vertu des Lettres Patentes Royales, fut confirmé ce qui fut prévu par le Statut Dauphinois en ce qui concernait « les Vallées d'Oulx, Cézanne et Cluson », contre le paiement des tributs déjà dus au Dauphin. Le siècle des lumières fut le siècle qui amena le français au niveau de

« code » utilisé par les élites dans l'Europe entière, par les érudits, par les cours et par les salons mondaines. L'on peut affirmer à bonne raison que dans les vallées piémontaises le français était une langue de prestige aussi bien pour les classes supérieures que pour les paysans. En 1840 les nouvelles normes issues par Charles Albert démarrèrent la réforme de l'école piémontaise et donc l'italien devint obligatoire dans les instituts supérieurs classiques, indicateur du changement de pouvoir entre le français et l'italien qui s'achemina à devenir la langue officielle du nouveau Royaume. En 1848 le Statut de Charles Albert décréta que la langue du Parlement fût l'italien, mais qu'il était facultatif de se servir du français le cas où les membres appartenaient aux territoires dans lesquels cette langue était employée. Ces regards étaient dus particulièrement à l'état spécial dans lequel se trouvait la Savoie: lorsqu'en 1860 elle fut cédée à la France, le nombre des francophones diminua drastiquement, même si dans les écoles vaudoises du Piémont l'enseignement eut lieu en langue française; de même pour les publications: soit les plus populaires soit celles de culture, étaient écrites en français.

La situation changea de manière progressive au cours de la première décennie du '900 lorsqu'avec le passage des écoles à l'État, l'utilisation de l'italien devint obligatoire. Le coup le plus fort pourtant fut infligé par le fascisme qui imposa la langue italienne aussi dans les cultes, dans les publications, en italianisant les noms historiques des pays, les noms et les prénoms des personnes. Au début des années '80 du XX siècle, grâce à l'initiative de quelques enseignants, dans les écoles primaires des Vallées Vaudoises l'on reprit l'enseignement de la langue française.

Le français est présent dans le Territoire de Pignerol suite à des raisons différentes d'ordre politique, historique, économique et religieux. La position géographique à la frontière avec la France et l'importance stratégique et logistique des cols alpins, en tant que moyens de communication directe entre les vallées, ont favorisé pendant les décennies toute une série de phénomènes importants qui ont contribué à la présence de la francophonie dans les vallées de Pignerol: les échanges commerciaux, l'émigration saisonnière, les mariages mixtes, etc. En ce qui concerne l'haut Val Cluson, d'abord il appartenait au Dauphiné et puis à la France, jusqu'en 1713, l'an du Traité d'Utrecht. Cette région de montagne a vécu pendant presque 4 siècles, entre '300 et '700, une expérience politique-administrative unique dans son genre: la République des Escartons. En outre la présence religieuse vaudoise dans certains territoires eut un rôle fondamental pour la diffusion du français: durant le XVI siècle, avec l'adhésion à la Réforme Protestante franco-helvétique, se développèrent et s'intensifièrent les relations avec les communautés protestantes francophones: la traduction de la Bible en français en est la démonstration principale. À la suite de la peste de 1630, arrivèrent de Genève des pasteurs francophones, en remplacement de ceux décédés à cause de l'épidémie et ceci représenta un moment de diffusion ultérieure de l'idiome transalpin: le français fut la langue officielle des protestants à partir de la fin de 1600 jusqu'à la fin de 1800. Dans les écoles vaudoises l'enseignement était en français et le français était aussi langue de culture et de toutes les publications: à partir des journaux jusqu'aux bulletins de la société d'histoire vaudoise. D'importance particulière fut l'élément musical: le passage de génération en génération du patrimoine des chansons des vallées a contribué à maintenir vivante l'utilisation du français. Les chansons sont transmises sous forme orale, mais à l'occasion aussi par écrit dans les ainsi-dits cahiers des chansons. La majorité des chansons allant de la période entre les XVII et XIX siècles est en langue française; ceci à témoignage d'une appartenance à un territoire francophone européen dans lequel les gens ont partagé pour des siècles des éléments culturels et traditionnels réélaborés et transmis aussi à travers la chanson.

- **l'Occitano:** la lingua occitana comprende un insieme di varietà linguistiche che hanno caratteristiche proprie, riconoscibili in un'area che comprende tutto il Sud della Francia, ,debordando' anche nelle vallate orientali del Piemonte. Un patrimonio linguistico riconducibile ad un'unica matrice originale, costituita da quella lingua romanza, la ,Lingua d'Oc', che durante l'epoca medievale dei trovatori toccò l'apice della propria diffusione. Chiamato così per l'uso della particella ,oc' al posto dell'oil' francese per dire ,sì', l'occitano ricopre un ruolo centrale tra tutte le parlate latine in Europa. Un tempo utilizzata non solo come parlata ufficiale, ma anche nel campo giuridico e legislativo, la lingua occitana ha dovuto affrontare un massiccio ridimensionamento e confinamento in seguito all'imposizione del francese come lingua ufficiale nel territorio transalpino. Una lingua ed una cultura sopravvissute a non poche difficoltà: un patrimonio tramandato di padre in figlio soprattutto oralmente. Questa lingua ha un'origine neolatina: è una lingua romanza che appartiene al sottogruppo delle gallo-romanze, in cui si trovano anche il francese, il francoprovenzale e il catalano e all'area linguistica del provenzale alpino. Nella regione Piemonte oggi, sono 120 i comuni e 180 mila gli abitanti che parlano la lingua occitana: per l'Italia, un'isola linguistica che va dalla Valle di Susa alle Valli del Monregalese, con una piccola appendice in Liguria ed un Comune in Calabria, Guardia Piemontese, di origine valdese, che ancora oggi parla la lingua d'oc. L'Occitano parlato nelle valli pinerolesi è conosciuto comunemente con il termine ,patouà e presenta caratteristiche diverse a seconda della zona dando luogo a molteplici varietà locali che differiscono tra di

lo per ragioni fonetiche, semantiche e sintattiche a seconda degli influssi e dell'evoluzione storico-culturale di ogni territorio.

LE ASSOCIAZIONI PROMOTRICI DEL PROGETTO

ASSOCIAZIONE LA VALADDO

L'Associazione Culturale "La Valaddo" nasce a Villaretto, in Val Chisone, più di 50 anni fa da un gruppo di giovani appassionati di montagna, storia e cultura locali.

Da allora l'Associazione è particolarmente attiva in ambito culturale e ambientale, con particolare riferimento alle attività di tutela e valorizzazione delle minoranze linguistiche storiche, in ottica di collaborazione con enti, istituzioni, privati ed altre associazioni culturali.

L'Associazione si avvale dell'omonimo periodico per la diffusione del proprio originale programma e per il conseguimento del primario scopo statutario di rinsaldare e sviluppare i rapporti tra le popolazioni di espressione provenzale delle valli alpine del Chisone, della Germanasca e dell'Alta Dora Riparia e più precisamente:

- diffondere nell'area delle valli suddette la conoscenza della lingua, della cultura e della civiltà provenzale proprie della zona, a mezzo di conferenze, manifestazioni e pubblicazioni;
- valorizzare le parlate provenzali ed il patrimonio linguistico che caratterizza le Valli stessa;
- promuovere l'organizzazione di corsi scolastici e post-scolastici tesi all'insegnamento della parlata, della storia e cultura proprie dell'area in cui l'associazione opera.

Per informazioni:

www.lavaladdo.it

info@lavaladdo.it



ASSOCIAZIONE VIVERE LE ALPI

L'Associazione Culturale "Vivere le Alpi" nasce nel 2013 da un gruppo di giovani appassionati di montagna e, da allora, si propone di promuovere il territorio alpino, partendo dalla valorizzazione delle opere fortificate e di tutti i beni e le risorse architettoniche, naturali e culturali presenti su tale area.

In particolare, l'Associazione cura il progetto "Atlante delle Opere Fortificate" (atlanteoperefortificate.blogspot.com), gestisce le aperture dei Rifugi Antiaerei di Villar Perosa, collabora a progetti di tutela delle minoranze linguistiche locali ed è impegnata in alcune attività di promozione della conoscenza della fauna alpina e del rispetto per gli animali.

Per informazioni:

www.viverelealpi.com

viverelealpi@gmail.com



INTRODUZIONE

L'idea di raccogliere termini, saperi e curiosità legati alla minoranza linguistica su un territorio nasce dall'esigenza di preservare – in alcuni casi addirittura di salvare – la memoria di una cultura di comunità che rischia progressivamente di perdersi con il passare dei decenni e delle generazioni. Da ormai diversi anni, enti pubblici, accademici ed associazioni si interrogano sulle più corrette modalità per effettuare queste ricerche e queste raccolte senza farle diventare una musealizzazione di un elemento – la lingua – che, per natura, è mutevole ed in costante evoluzione.

Da queste considerazioni nasce l'idea di intraprendere un viaggio tra tre tematiche particolarmente importanti nelle comunità di un tempo (e non solo): il pane, l'acqua e la fede. Ma questo viaggio diventa anche un percorso "fisico" alla scoperta (e ri-scoperta) di piccoli luoghi simbolici e ricchi di storia nelle borgate di Pragelato.

Si parte dalla lingua del pane: elemento legato alla vita e alla nutrizione, la cui preparazione e cottura, un tempo, diventava un momento di comunità importante e molto sentito. Il pane, poi, per sua natura, è legato strettamente alla terra, alla vita dei campi, alle tipologie di grano presenti sul nostro territorio, alle sue modalità di coltivazione, ai saperi popolari da cui spesso derivano proverbi e modi di dire che ancora si sentono e che, quasi sempre, sono nati e si sono evoluti in patouà.

L'acqua è un altro elemento fortemente simbolico e legato alla vita montanara; dalla nascita di centri e borgate nei pressi delle sorgenti, alle difficoltà di approvvigionamento della stessa, fino ad arrivare all'acqua convogliata delle fontane: veri centri delle borgate, ove ci si ritrovava per lavare i panni e svolgere attività comunitarie.

Infine la fede, professata con cerimonie e funzioni religiose che scandivano i tempi degli individui e della comunità che si riuniva in luoghi fisici (chiese e templi) in cui tali funzioni venivano svolte. Inoltre, per la realtà pragelatese, la stessa fede e le stesse funzioni religiose si estrinsecavano in quell'immenso tesoro personale e familiare fatto di costumi, cuffie e gioielli legati a momenti particolari della vita religiosa nelle borgate.

Gli autori

Luca Grande (Associazione Vivere le Alpi)

Renzo Guiot (Associazione La Valaddo)

Simona Pons (Unione Montana dei Comuni delle Valli Chisone e Germanasca)

Sin dall'antichità il vasto territorio pragelatese si è rivelato ricco di boschi, prati, pascoli e insediamenti abitativi. Non ci sono notizie certe sui primi abitanti di queste terre ma potevano essere antiche popolazioni celto-liguri progressivamente integrate con il mondo romano o con soldati in fuga o dispersi a seguito dei passaggi e delle invasioni dei numerosi eserciti che passarono per la valle, ivi compresi i Saraceni, che lasciarono alcuni nomi e/o modi di dire ancora attuali. Ad esempio, nel "franco provenzale alpino" di Prigelato (patouà) si usa ancora il termine "sarèsin" per indicare una persona senza cuore e crudele. Molte teorie sono state sviluppate sulle origini di tali nomignoli così come dei vari toponimi riconducibili ai saraceni: dalle efferate azioni degli stessi sino al mero – seppur comprensibile – timore che essi ingeneravano. Dato certo, in ogni caso, è il sopraggiungere sino a noi di tali aspetti, il cui esempio forse più tangibile è concreto potrebbe essere costituito dal cosiddetto grano saraceno (*l'iordzë plà*), che si diffuse nelle aree montane per il suo ciclo di vita piuttosto breve.

Il più antico documento medievale da cui possiamo trarre alcune indicazioni su come vivevano i nostri antenati è una "ricognizione" del primo marzo 1265 effettuata dal delfino di Vienne, Guigues VII al titolo "*Prima inquisitio in parrocchia et territorio mandamento prati jalati*". Il territorio si presentava come una comunità dispersa, dove c'era la necessità di salvaguardare la sicurezza degli abitanti che conquistavano man mano territori da disboscare per destinarli alla coltivazione o allo sfalcio. Nel Medioevo la delimitazione delle terre aveva luogo spesso in modo amichevole fissando limiti con pietre conficcate nel terreno (*la bòinè*) o con mucchi di pietrisco (*lou clapia*) ma talvolta il limite era indicato con ruscelli, con una strada, una scarpata o un fossato. Gli abitanti avevano l'obbligo di tenere in efficienza le strade e le fortificazioni con le corvées ma appartenevano al Delfino i boschi, i pascoli, le terre incolte, gli alpeggi, le rive dei corsi d'acqua. Gli abitanti potevano servirsi di dette terre per raccogliere legname e questi diritti erano assegnati non al singolo individuo ma ad un gruppo familiare: "il fuoco". Le prime rudimentali abitazioni erano costruite per lo più in legno, rendendole soggette a concrete possibilità di incendio dovuto al fuoco acceso direttamente sul pavimento di terra o, nella stagione invernale, alla brace, che durante la notte veniva mantenuta sotto la cenere.

Successivamente la base delle abitazioni iniziò ad essere costruita in pietra con la sola parte superiore (travatura) in legno e con tetti ricoperti da stoppie o pietre chiamate "*làouza*", erba o paglia adagiate su tavole. Poche erano le finestre, certamente sprovviste di vetri, che servivano sia per fare entrare un po' di luce sia per fare uscire il fumo. Le stufe e i camini si diffusero molto tempo dopo. Si viveva nello stesso locale dove erano custoditi gli animali e dove venivano sistemati dei giacigli e si preparava il cibo. Inutile sottolineare come i primissimi stanziamenti umani erano facili vittime di eventi naturali o bellici. Soltanto in epoca successiva sorsero i primi villaggi con le case costruite su almeno due piani ed edificate su un pianoro o pendio della montagna, esponendo al sole la loro facciata principale e poste molto vicine tra loro, sino a creare un piccolo conglomerato. È difficile stabilire quanti fossero gli abitanti nelle varie epoche storiche in quanto la fatica, la cattiva nutrizione e le malattie falciavano la popolazione che normalmente non superava i 30 anni.

Un censimento del 1475 "*Revelatio focorum hominum mandamenti Vallisclusonis*" ci consegna alcuni dati sugli abitanti delle nostre borgate: Ruà (fuochi 47), Souchères Basses (44), Grand Puy (33), Souchère Haute (21), Rif (12), Rivèt (9), Granges (22), Allèvè (18), Traverses (24), Villardamont ((25), Plan (20), Pattemouche (7), Duc (15), Chezal (8), Sestrière borgata (24), Laval (20), Jousseaut (12), Troncea (2). Ricordiamo che per "fuoco" si intendeva l'unità familiare composta da nonni, zii, genitori e figli per un totale di circa 7/10 persone.

Superato l'anno Mille, nelle nostre valli prevale quasi esclusivamente un'economia di sussistenza. Molti paesi e villaggi cercano di formare gruppi più grandi per poter godere di una maggiore autonomia. La comunità più importante è quella degli Escartón nata come associazione autonoma delle comunità dell'alta Val Susa, Val Chisone, Queyras e alta Valle Varaita. Questo anelito di democrazia in epoca feudale nasce con la necessità delle popolazioni di organizzarsi e raggrupparsi per la difesa dei loro interessi comuni, fra cui l'utilizzo collettivo dei pascoli, anche favorito dalla geografia del territorio, dove i commerci erano più frequenti attraverso i colli che non verso la pianura. Il 29 maggio del 1343 il delfino Umberto II e i rappresentanti delle comunità delle valli alpine firmarono la "*Grande Charte*", una sorta di costituzione scritta su pelle di pecora, che divenne il patto per mezzo del quale le nostre popolazioni ottennero l'affrancamento dalle servitù feudali, il diritto alla libertà individuale, alla proprietà e all'autogestione del territorio.

Nacque così la "Repubblica degli Escartons" i cui privilegi e benefici per gli abitanti incisero profondamente sul patrimonio sociale e culturale delle nostre valli. Il testo originale della Grande Charte si trova nel Municipio di Briançon, ma se ne può ammirare un esemplare presso il museo della "Casa Degli Escartons – Alex Berton" inaugurata il 16 settembre 2006 in Pragelato, Frazione Rivets.

"*Per sabéi e pâ isubliô*" ! Per conoscere senza dimenticare, riportiamo di seguito i nomi dei più antichi e piccoli agglomerati di rudimentali abitazioni, oggi inesistenti, che ci sono stati tramandati da generazioni e sono rimasti impressi nella testimonianza dei nostri antenati. Questi luoghi li ricordiamo fra i tanti toponimi della valle anche se, in pochissimi casi, troviamo mucchi di pietre, ben strutturate, purtroppo soffocati da vegetazione incolta.

- *Albra* (tra Souchères Basses e Fraisse)
- *Coùnh* (Coin) (sulla mulattiera che sale da Villardamont a Chezal)
- *Drònt dâ Cazéi* (inverso tra Granges e Traverses)
- *Dzabéi* (sotto l'attuale borgata Seites sulla strada verso Troncea)
- *Gô* (zona Traverses)
- *Mouraux* (tra Souchères Basses e Fraisse)
- *Tsalmèttë* (tra Souchères Basses e Fraisse)
- *Nàì* (sotto l'attuale borgata Jousseaut dove è stata posizionata una croce)
- *Pattë Moutsë d'Amónt* (sopra l'attuale borgata Pattemouche)
- *Pszî Pèou* (piccolo pianoro sulla mulattiera tra Grand Puy e Souchères Basses)
- *Rìou D'amónt* (piccolo pianoro sull'attuale borgata Rif)



PARTE I: PANE, ACQUA, FEDE E CULTI

1 - LA LINGUA DEL PANE

"Se prendiamo in mano una pagnotta ci accorgiamo che arriva da lontano... è un dono della Madre Terra... è lei che ha prodotto il grano e il contadino che lavora la terra lo sa..." ---Derio Olivero, Vescovo di Pinerolo

Il pane e il suo processo produttivo rappresentano il cuore pulsante della vita della comunità: un processo che nasce dalla coltivazione della terra, passa per la panificazione vera e propria e si conclude con la tavola comunitaria. Esso è ricco di termini in lingua storica che vanno ricordati e preservati.

1.1 – Il lavoro della terra

Come accennato, il pane nasce dalla terra e dalla cura della stessa. Un tempo ogni porzione di terra intorno alle borgate era minuziosamente coltivata e curata dalle famiglie. Questo duro lavoro e il processo di trattamento del suolo per ottenere la crescita del grano viene ben illustrato da una testimonianza di un abitante di Villardamont che vi riproponiamo di seguito.

Guiot Chiquet Bruno di Villardamont, testimonia l'antica cultura pragelatese partendo dal lavoro dei campi, dal seme affidato alla terra, fino alla condivisione del pane sulla tavola.

"È la storia del pane "fournhà", ossia cotto nel forno della borgata come si faceva un tempo sino ancora al 1960. Bisognava coltivare bene il terreno dove veniva seminato il grano! In primavera, nel mese di maggio, si portava il letame nei campi destinati alla semina di segala e frumento "l'garait".

Il letame si portava a dorso di mulo insaccato in due gerle fatte di ruvida tela "lâ banòta" fissate al basto, una per parte sulla groppa del mulo, accumulando però ancora un po' di letame sulla schiena dell'animale avvolgendolo ancora in un robusto telo grezzo "l'bourô da lhòmë". Se ne portavano otto carichi di circa 130 kg ciascuno, necessari per concimare una superficie di circa 400 mq "la cartirô"

Guiot Chiquet Bruno da Viardamont, eun dâ darià temouèn 'd pradzalà, a nou cónch c'mà lou vèi travalhòvo lâ téra, da gróⁿ semenà per aribô a póⁿ partàdzà s'la tàoulë : 'l travòlh, 'l mouliⁿ, 'l fórn,

"l'istouarë da póⁿ "fournhà", quèout dint 'l fórn da vialàddzë c'mà la së fazia ëncô da 1960: la ventòv travalhò bè la téré, dónt la së semenòv 'l gróⁿ ! 'd primmë, a méi 'd mòì, ou fumòvo lâ tèra da garait dónt la venia semenà 'l blà ou 'l frumènt.

'l lhòm a së tsardzòv su 'l muël, dint doua banòta 'd tiël, atacô a bòot unë per càirë e pei ëncòr eun piël, sù, dint 'l bourô da lhòm. Euch soumô per cartirô: 400 metri carô 'd téré abou 130 quilô 'd lhòm

In merito voglio ricordarvi le nostre misure, ossia la quantità di seme necessaria per metro quadro di terreno:

- la cartirô, 400 metri quadri
- l'iminô, 800 metri quadri
- la sitirô, 1600 metri quadri

- l'imìnë, quantità di grano necessaria per seminare una "cartirô"
- l'iminòl, una piccola gerla in legno di forma rotonda con un manico di ferro. Piena fino all'orlo veniva chiamata "imìnë".

Ogni "imìnë" aveva un suo peso specifico in base alla tipologia di grano che conteneva:

- l'orzo pelato, 21 Kg
- la segala, 20 Kg
- il frumento, 19 Kg
- l'orzo bianco, 17 Kg
- l'avena, 15 Kg

A propóo.. a vólou vouz ënsouvenî nótra mezùra, la cantità 'd semènsë per itendùa 'd téré:

- la cartirô: 400 métri carô 'd téré
 - l'iminô: 800 métri carô 'd téré
 - la sitirô: 1600 métri carô 'd téré
 - l'imìnë: cantità 'd gróⁿ per semenô unë cartirô
 - l'iminòl: eun pchó dzërlóⁿ 'd bóoc, riónt aboù eun mòni 'd fér. Bèⁿ pléⁿ, a fazà unë imìnë.
- Tsàqqë imìnë avia soun péi, s'ló 'l gróⁿ qui tenia:*
- l'iordzë plà, 21 quilô
 - la siël, 20 quilô
 - 'l frumènt, 19 quilô
 - l'iòrdz blònc, 17 quilô
 - l'avénë, 15 quilô

Trattandosi di terreni spesso scoscesi si doveva raccogliere la terra accumulatasi nel fondo del campo durante l'anno e riportarla all'inizio (*tsariô téré*). Questo lavoro era nuovamente affidato alla forza del mulo su cui si adagiavano, sui due lati del basto, due ceste di legno, "*lâ banòta 'd bóoc*", apribili nella parte inferiore per consentirne il più facile scarico quando si raggiungeva la cima del campo.

A fine giugno era il momento di spandere il letame nei campi (*ibouliô lhòm*), poi si copriva con dei grossi solchi con l'aratro (*draiô*). Verso la prima decade di luglio si arava nuovamente il campo per estirpare il più possibile le zolle di erba nel frattempo nuovamente attecchite.

Pèi la ventòv tsariô téré aboù la banòta 'd bóoc, unë per càirë da bôt da muël

A la fîⁿ 'd dzuìⁿ la s'iboulhòv 'l lhòm, pei la sè draiòv per crubî 'l lhòm e da dée 'd dzulhét la sè soulevòv e la s'imoutashòv, per tzavô l'èrbë.

Era possibile che si radicesse anche la gramigna. Facendo il solco nel terreno con l'aratro si estirpavano grosse zolle di terra "*lâ paniëra*", difficili da estirpare e dissodare. La soluzione migliore e più naturale era quella di destinare il terreno, almeno per un anno, alla coltivazione della patata.

Dopo il 25 agosto si procedeva con la semina di segale e di frumento avendo cura di fare dei solchi poco profondi. Si affidavano alla terra circa 15 kg per 400 mq di terreno avendo cura di osservare la distanza di sei passi in salita e transitare orizzontalmente lungo il campo sei volte con una distanza di sei passi in salita. Per non sbagliare si segnalavano sul terreno, con la zappa, dei piccoli solchi, indicatori di direzione e uniformità (*lou silhón*). Finita l'aratura del campo si procedeva con una nuova passata sull'intera superficie con l'erpice "*l'èrs*" per rendere il terreno più soffice.

La pouïa crèisr 'd có 'l gramóⁿ. En lavourènt la téré la sè soulevòv 'd panièra id téré, difisila da imoutashô. L'uniquè manières naturèllè l'ér iquèllè 'd plantô trufa per eun óⁿ.

A 25 d'àout la s'acoumensòv a semenô 'l blà e 'l froumènt, èn fazènt la réiè pa biè int. (15 quilô per cartirô, 400 métri carô) La sè fazia lou silhón: sèi pô èn mountènt e sèi pasô anònt e arèir. Fini 'd lavourô la sè pasòv l'èrs per rendr la téré bèⁿ gàlv.

1.2 – I grano – 'l gróⁿ



La semina del grano - Fotografia di Bruno Chiquet

A novembre si sperava di vedere il seme ben radicato con un germoglio di almeno 20 cm, necessario per supportare il rigido inverno. Quando cadeva molta neve, verso la tradizionale festa di San Giuseppe (19 marzo) era necessario recarsi nuovamente sui campi per spalare terra dai pendii più assolti e coprire la neve (terô). Era un ottimo rimedio per far sciogliere la neve più velocemente, in particolare per i campi seminati a frumento già scelti per la loro migliore esposizione al sole verso il tramonto.

Se nevicava su terreno non ancora gelato poteva succedere che diverse piantine di segala, ormai spuntate, potessero marcire. Ce ne si accorgeva solo in primavera, quando si notavano i campi diradati. Era una nuova preoccupazione, purtroppo senza soluzione, perché al posto del grano cresceva la zizzania che rischiava di rovinare il raccolto.

A nouvèmbr 'l breùlh a duvià esr béⁿ enreizà e aout, a paou préé vint sentimetri per supourtô l'uvèrn.

Cònt l'uvèrn er pezònt abou eun barón 'd néou, a méi 'd màrs, per San Dzouzé, la ventov anô terô 'l frumènt semenà s'lâ téra béⁿ a soulélh abou 'l versònt a coudzònt.

Se la venìa néou drònt què la dzalèss, 'l breulh pouìa marsô. Mequé 'd primmè la 's pouìa véi lâ téra pâ satia 'd bée grón prest a crèisr. L'ér tórñ eun gróo fasteuddi, sès rié a fô, perqué a post da grón la creisia la tartaréië qu'abimòv tout l'arcolt.

Verso il 20 di agosto si iniziava con la trebbiatura della segala, poi seguiva la trebbiatura del frumento, spesso tardivo nella maturazione. La trebbiatura era quasi sempre affidata all'uomo che con la falce “*l dólh*” esercitava sul pendio un significativo taglio, da sinistra verso destra in modo da adagiare il raccolto su quello ancora da tagliare per facilitarne la raccolta in piccole fascine (“*lâ dzèrba*”) che venivano depositate sul terreno con l'avvertenza che le spighe venissero rivolte a valle per facilitarne l'essicazione. Se c'era minaccia di pioggia si facevano i covoni (*lou cuculhón*).

In caso di molta pioggia era necessario riaprire, allargare e adagiare nuovamente sul campo le piccole fascine per assicurarne l'essicazione “*lâ dzavèlla - butô a dzavèllè*” Stesso discorso per l'orzo e l'avena “*lou traméi*”.

A 20 d'àout la s'acoumensòv a mèir 'l blà, plu tart 'l frumènt, perqué la ventòv qu'a fóss bèñ mèour. La 's dalhòve èñ acoumensènt a gòouts 'd la téré. 'l blà a venìa coudzà suz iquél drèit perqué la venìa mélh a culhî e fô lâ dzèrba què venìo paouzô s'la téré abou laz ipia a lavalô per qu'a setsèss bèñ. Se la menasòv 'd plàour la 's fazia lou cuculhón. Èñ cô d'eun barón 'd pleuië la ventòv tórñ ubrí la dzèrba, lâ butô a dzavèllè e la leisô bèñ setsô. La mémè tsozè la sè fazia 'd có per lou traméi.

Poi veniva il momento del raccolto e ancora era necessario l'ausilio del mulo per trasportare nella grangia i covoni avvolti in larghi pezzi di tela bianca “*lou bourô*”, in modo da formare un carico “*lou balón*” (tre per ogni carico) e avvolgere bene i covoni in modo da evitare la possibile fuoriuscita di preziosi chicchi di grano.

La mattina dopo, i covoni venivano sistemati nella parte alta della grangia, la più arieggiata, “*lâ pantéria*” in maniera da favorirne ancora l'essicazione e venivano aggiustati con scrupolo per occupare meno spazio possibile.

Lou balón î sè tsardzóvo su 'l bôt da muël, tréi per vièddzè e i sè portòvo a la gròndzè, i sè dibarasòvo èñ fazènt atenshó a grón qu'avìa vouirà e qu'ér soubrà dint 'l bourô. 'l matìñ d'aprée la sè mountòv lâ dzèrba s'lâ pantéria abou 'l levàou ou la fórtsè.

A novembre si procedeva con la trebbiatura. La trebbiatrice era anticamente azionata a mano, poi a motore con l'avvento della meccanizzazione. Si trebbiava anche a mano utilizzando un apposito bastone “*l flél*” al fine di ottenere una paglia meno frantumata che veniva ancora utilizzata nelle lunghe veglie invernali per fabbricare appositi e robusti legacci “*lou lhòmps*” utilizzati l'anno successivo per legare altre fascine di grano, avena, orzo o anche piccole fascine di legna.

Il grano veniva pulito con il ventilabro “*l vantouàr*”, a cui erano fissate piccole griglie per dividere il grano dalla pula o altri piccoli frammenti, quindi veniva deposto in capienti madie “*laz àrtsa*” per evitare che fosse divorato dai topi.

Il frumento veniva prima lavato portandolo alla fontana in modo da eliminare ancora i chicchi avariati “*l tsanàbbou*” o “*l grón nia*”, fatto accuratamente asciugare sui balconi su larghi teli di lino e poi insaccato e pronto da portare al mulino.

Il mugnaio separava la farina migliore destinata alla panificazione dalle altre: la crusca (*lou brèn*) e la farina di seconda mano (*l farinón*) destinate agli animali e in particolar modo all'allevamento dei maiali.

A méi 'd novèmbèrè la 's matsinòv abou la matsinè a bàttrè. Eun vièddzè 'l moutour a l'ér virà a móⁿ Apré la guérè l'ére aribà 'l moutour eletriquè!. 'l blà plu bél a venìa bateù abou 'l flé!; la pallhè î servìa per fô lou lhòmps, per gropô lâ dzèrba l'óⁿ dapré, ou lâ fisina 'd bóoc. 'l gróⁿ meiclà abou lâ póls a venìa ventà abou il ventouar. La sè separòv 'l gróⁿ bél, su mèi la granillhè, darèir lâ póls plu pezònta "la reicoùà" e aprée iquèlla plu ledzièra. 'l gróⁿ a venìa armizà dint l'arts per pei 'l pourtô a mouliⁿ e 'l prezervô da lâ ràtta.

'l frumènt a venìa lavà a batsô abou 'l sarnélh ou abou 'l vòl per 'l separô da "tzenàbbou" ('l gróⁿ nia) pèi portà su l'èmpòr a soulélh su 'd bourô blòncs e cònt a l'ér bèn séc a sè butòv dint lou sòcs per 'l pourtô a mouliⁿ.

'l moulinia a pasòv la farinè a buròt per separô iquèllè plu bèllè per fô 'l póⁿ, da laz aoutra: lou brèn e 'l farinó da dounô a curin.



Lou traméi - il campo con segale e avena - Archivio Fondazione G. Guiot Bourg



Bruno Chiquet martella la falce -
Fotografia di Bruno Chiquet

Dalhò 'l blà - Fotografia di Bruno Chiquet





Lou thòmps – Archivio Fondazione G. Guiot Bourg



Mèir lou tramèi – Archivio Fondazione G. Guiot Bourg



Lã dzerba – Archivio Fondazione G. Gulot Bourg



Lou cuculhôn – Archivio Fondazione G. Gulot Bourg

1.3 – I mulino – 'l moulin

Anche in Val Pragelato l'arte di lavorare il grano durò millenni, sin dai primi insediamenti umani dove probabilmente gli antichi agricoltori schiacciavano il grano con mortai o tra due pietre, passando poi, verso l'anno 1000, a dare una forma razionale alle "macine a pietra" con l'impiego della forza idraulica (l'acqua) e a seguire con il perfezionamento del "buratto" (*'l burôt*).

Molti erano i mulini in Val Pragelato anche se non esistevano in loco cave per l'estrazione e la lavorazione di blocchi di pietra adatti a costruire macine o lastre di pietra per fontane. Si doveva fare riferimento a cave esistenti in valle o al più lontano vallone di Luserna dove bravi scalpellini davano vita al prodotto e il trasporto veniva assicurato su carri trascinati da squadre di muli.

La maggior parte degli antichi mulini in Val Pragelato sfruttavano la potenza creata dalla corrente dell'acqua, generalmente deviata lungo il percorso del torrente Chisone e/o del Chisonetto, fatta defluire in appositi canali artificiali: le *gore* (*lâ bialliëra*). La "presa" dell'acqua dal torrente veniva regolata da apposite paratie, opportunamente manovrate dal mugnaio sia in caso di piena del torrente sia in caso di minor portata, per consentire un costante e regolare flusso, fino alla caduta finale sulla grande ruota collocata adiacente al mulino. Con appositi ingranaggi in ferro, tale ruota trasferiva l'energia meccanica all'interno dell'edificio dove erano collocate orizzontalmente, una sopra l'altra, due pesanti macine in pietra: una sottostante, fissa, e l'altra rotativa che frantumava il grano a seconda del grado di approccio fra le due macine, regolato sapientemente dal mugnaio a seconda del tipo di farina che si desiderava ottenere e soprattutto in base al tipo di grano che veniva lavorato.

I sacchi di grano, composti di ruvida tela e opportunamente marchiati con un pezzo di carbone per assicurarne la puntuale riconsegna ai clienti con le diverse tipologie di farina richieste e ricavate, venivano versati in una apposita tramoggia, simile ad un grande imbuto in legno di varia forma, che convogliava un flusso regolare di chicchi fra le due macine.

Lo sfarinato veniva progressivamente espulso dai margini delle macine per poi passare in setacci a maglie differenti, "il buratto" (*'l burôt*), che azionato da particolari ingranaggi in legno, ne determinava lo "sbattimento" per la prima separazione della crusca (*lou brèn*). Da qui usciva dapprima la farina di tipo integrale (*'l farinó*) e quindi, dopo una ulteriore raffinazione, la farina bianca, costituita principalmente da amidi ma più povera dal punto di vista nutrizionale.

Tale "abburattamento" sembra essere l'evidente risultato di una evoluzione che, rispetto al medioevo, presuppone un salto di qualità sull'evoluzione dei mulini. La più antica macinazione del grano, infatti, si concretizzava principalmente in un solo prodotto finale da consegnare alle famiglie e spettava alle donne il compito dell'abburattamento, in casa, attraverso apposito setaccio "*'l chô*", per discernere il risultato tra farina adatta alla panificazione e farina da destinare all'alimentazione degli animali.

A livello cartografico, la prova dell'esistenza di svariati mulini sul territorio di Pragelato, viene fornita dalle mappe del Catasto Rabbini. Le operazioni di rilevamento atte alla stesura di tale catasto risalgono al 1857 e la sua importanza è data dalla circostanza che fu il primo catasto a rappresentare, con una indicazione precisa, gli edifici a grande scala. I fogli del catasto che interessano il territorio di Pragelato sono:

- 02146 Sochieres Basses, Fossimagna, Grand Puy, Rif, Rua, Sochieres Haut, Rivet, Grangie
- 02147 Allevet, Villar d'Amont, Traverse, Plan, Pattermouche, Grand Duc, Petit Duc, Chezal, Sestrieres
- 02148 Jousseaut, Laval, Seyte, Troncea

Mentre i fogli di dettaglio dove sono indicati anche le *gore* dei molini e i molini, sono i seguenti:

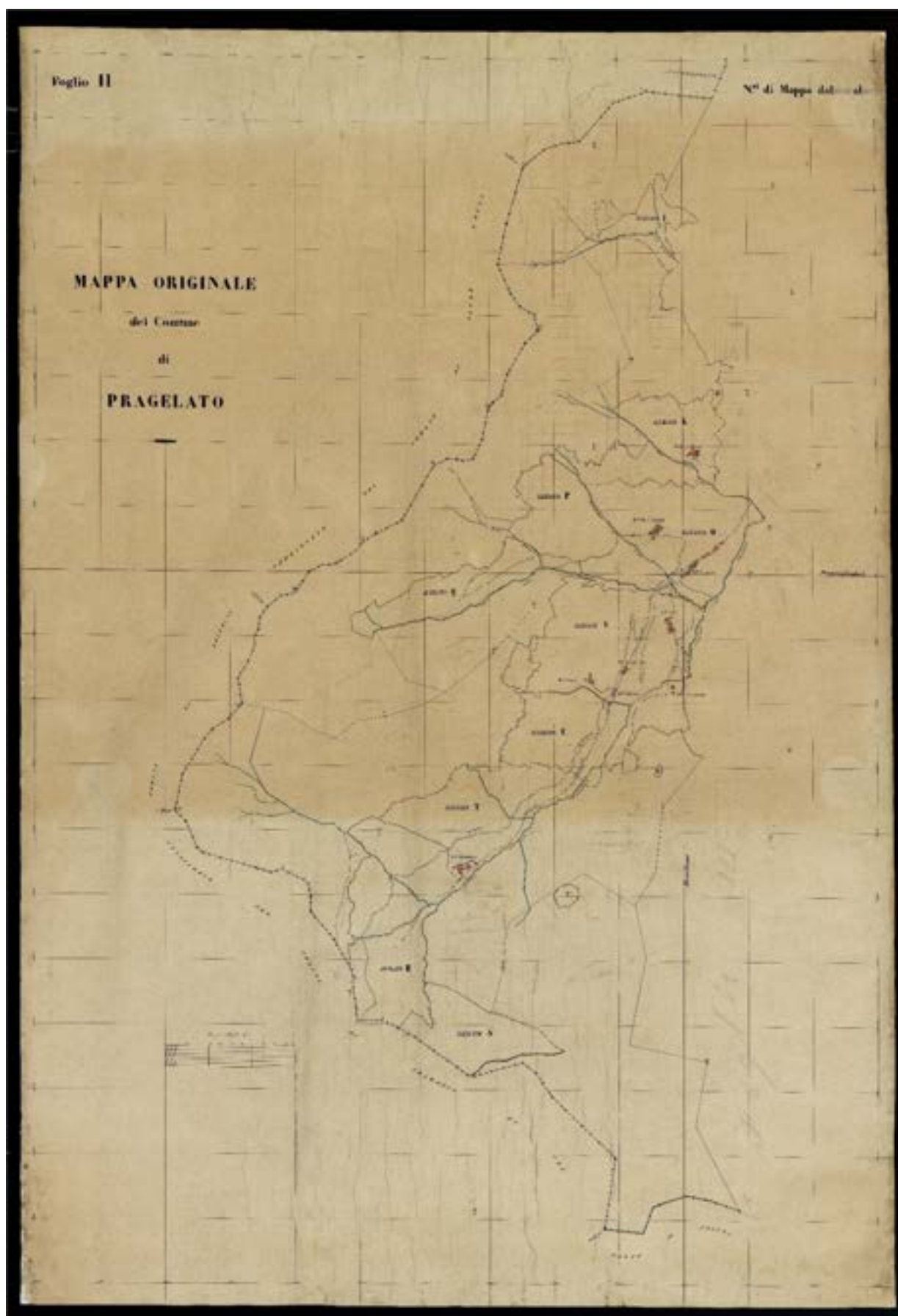
- 03252 Socciere Basse: gora dei molini 2 molini (Chisone)
- 02156 Ruà: Gora comunale dei Molini 2 molini (Chisone)
- 02160 Grange: Gora comunale detta dei Molini, 3 molini, Souchieres Hautes: 1 molino (Chisone)
- 02168 Sestries: 1 Molino (Molino Serre), Duc: gora dei Molini 2 molini (Chisonetto)
- 02170 Plan Gora dei Molini 2 molini (Chisonetto) 1 molino (Chisonetto Chisone)
- 02174 Inverso Laval: gora dei molini, 2 molini.

In totale, quindi, nel 1864 erano stati accatastati ben 16 molini.

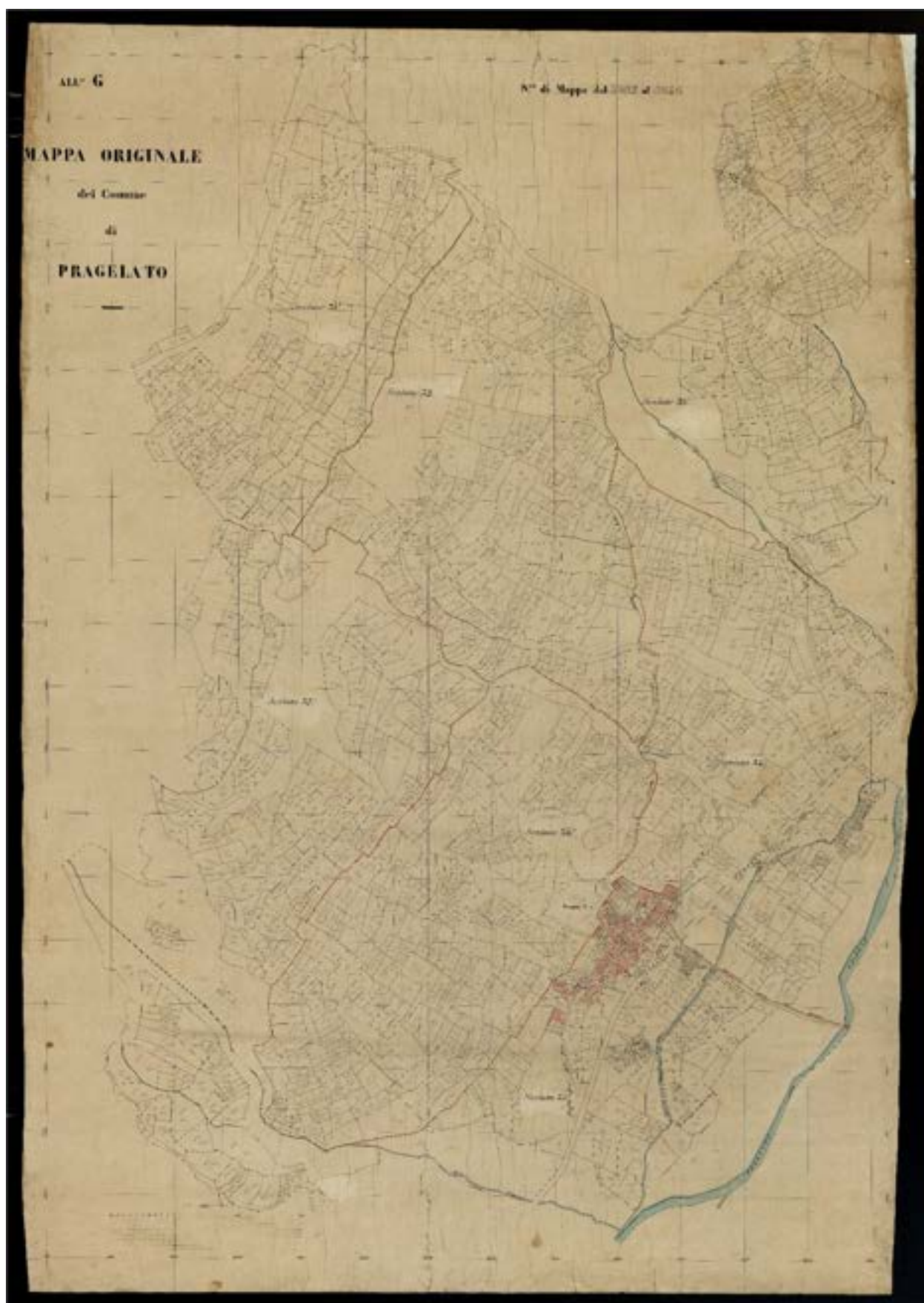
Oggi, purtroppo, nessuno di questi mulini è giunto fino a noi integro o funzionante, poiché quasi tutti sono stati abbattuti o trasformati in edifici ad altra destinazione d'uso. Rimangono soltanto testimonianze, toponimi e alcuni edifici in rovina.



Mappa Catastale – Archivio di Stato di Torino: <https://archiviodistatotorino.beniculturali.it/fondi/?id=503926>



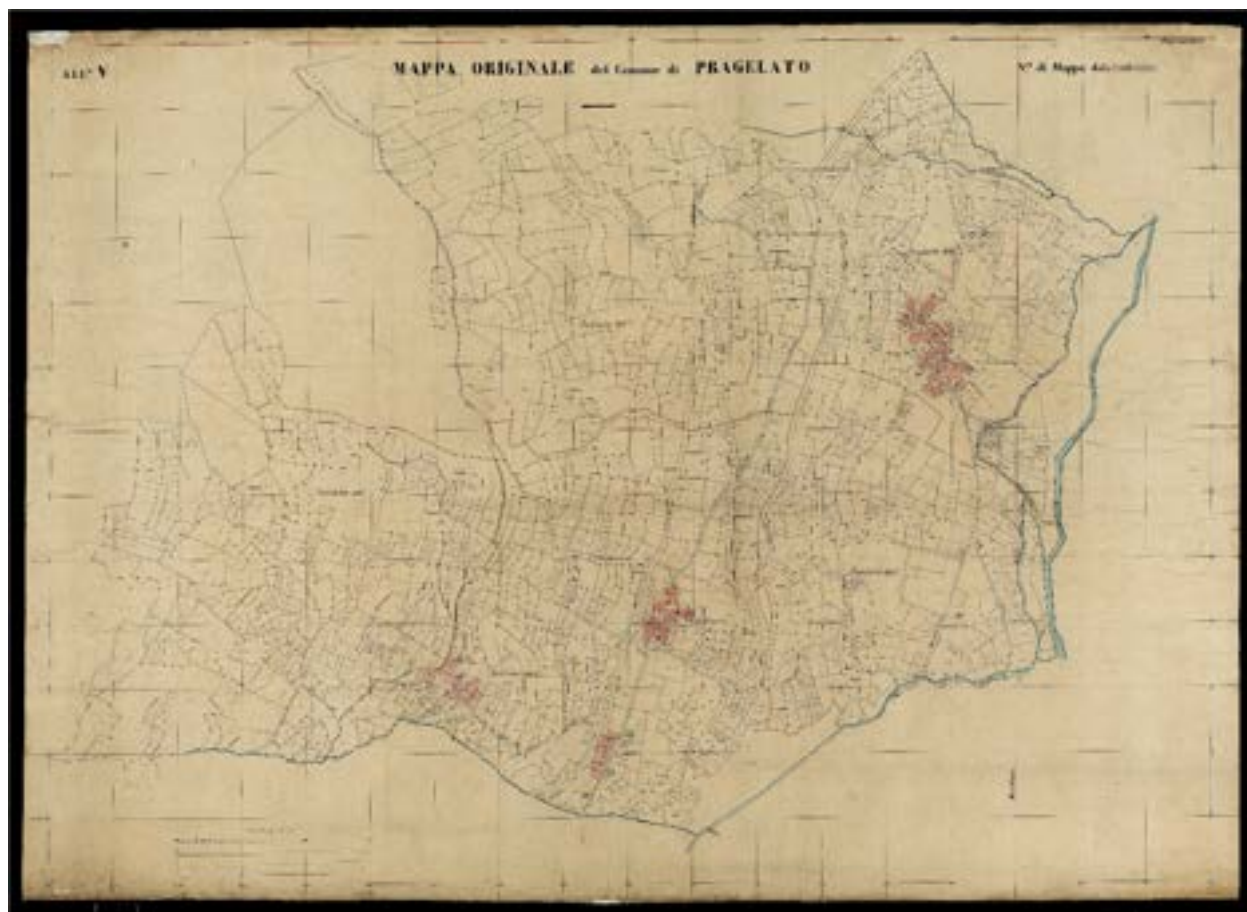
Mappa Catastale – Archivio di Stato di Torino: <https://archiviodistatotorino.beniculturali.it/fondi/?id=503926>



Mappa Catastale – Archivio di Stato di Torino: <https://archiviodistatotorino.beniculturali.it/fondi/?id=503926>



Dettaglio dell'immagine precedente



Mappa Catastale – Archivio di Stato di Torino: <https://archiviodistatotorino.beniculturali.it/fondi/?id=503926>



Dettaglio dell'immagine precedente

1.4 – I forno – 'l fómè

Il forno è uno degli edifici fondamentali per la comunità e ça va sans dire, ogni frazione o borgata aveva il suo e se ne occupava assiduamente tanto per la manutenzione ordinaria che per quella straordinaria.

In occasione delle "Olimpiadi 2006" l'amministrazione comunale si fece promotrice del restauro, borgata per borgata dei forni ancora esistenti, che oggi possono quindi essere fruiti agevolmente dal visitatore.

Nell'antichità la costruzione era generalmente bassa e non troppo grande, a seconda della popolazione residente nell'epoca della costruzione e dello spazio disponibile fra gli agglomerati di case. Esso sorgeva, ove possibile, vicino ad una sorgente/fontana o ruscello. Sulle pareti laterali piccoli tronchi in legno fissati orizzontalmente assicurano l'appoggio di lunghe mensole in legno (*lâ paniëra*) su cui venivano depositate le forme di pane, prima e dopo la cottura. Gli ambienti per la cottura, due o tre per edificio, erano spesso di capienza diversa: una stanza più grande per il "*tsalendòle*" e una più piccola da usare per il fabbisogno periodico, generalmente ogni quindici giorni. L'edificio, in origine generalmente privo di canna fumaria, era dotato di rudimentali "finestre" per favorire la ventilazione e la fuoriuscita del fumo così come, ogni ambiente di cottura, presentava, nella pietra sopra l'imboccatura, buchi di media dimensione (*louz arflàou*) che favorivano l'uscita del fumo mentre la legna bruciava nel forno ma che essenzialmente fungevano da "sfiato" per moderare il calore del fuoco.

I principali strumenti utilizzati erano:

- una pala in metallo mescolare la legna e, alla fine, togliere i tizzoni ancora ardenti insieme alla brace;
- un rastrello in ferro, utile per raccogliere ogni residuo derivante dalla combustione;
- una lunga "scopa" (*l'icóbbë*) fatta di pesanti stracci fissati ad un lungo bastone e preventivamente bagnati nell'acqua, per togliere i residui di cenere.

Nonostante fosse bagnato qualche piccolo sfilacciamento della "scopa" poteva incendiarsi e formare piccole scintille (*lâ sùà*). Il fatto, ovviamente collegato al grande calore, si diceva fosse anche collegato al tempo atmosferico quando il movimento dell'aria presagiva l'arrivo del vento. "*Cònt l'icóbbë fàì lâ sùà l'î marquë quë 'l tèmp tsòndz ou quë l'arìbb l'aourë*" (Quando si notano scintille sulla scopa è segno che il tempo cambia o arriva il vento).

1.5 – I pane – 'l pó

Dopo il lungo lavoro, veniva il momento più bello: fare il pane, ogni quindici giorni, nel forno più piccolo della borgata, poiché più facile da riscaldare. Erano quasi sempre le donne che impastavano la farina con il lievito "madre" e l'acqua tiepida in una apposita madia "*la patóirë*". Finita la lievitazione si confezionavano forme tondeggianti e si adagiavano su appositi assi di abete lunghi circa 3 metri. Si copriva il tutto con panni di tela bianca che ciascuno si portava al forno.

Aprée d'aguée bèn travalhà la venìa 'l moumènt plu bél: itsaoudô 'l pëchó fórn e fô 'l pó, tsaquë quinzë dzórs.

L'ér còzi toultèmp la fènna quë patóvo la farinë aboù 'l crisènt, dint la patóir aboù d'aiguë tèbbi. Cònt l'ér levà la së fazìa lou pòn ríón, butô s'la paniërë lòndzë tréi metri, cubèrs aboù 'd tiël blòntzë e pòurtô a fórn.

Gli uomini avevano il compito di riscaldare il forno con fascine di legna, ginepro o salice per dare maggior profumo al pane. Quando il forno era caldo (circa 320°) si toglievano i tizzoni più grossi con una pala di lamiera poi si puliva il forno con uno straccio, bagnato, legato in cima ad un bastone "l' icóbbë" lungo circa 3 metri. Con altra pala in legno si adagiavano le forme di pane nel forno e si lasciava cuocere per circa 40 minuti.

Per scaldare un forno più grande, tutto in pietra, ci voleva molta legna e di norma l'operazione aveva luogo in vista del mese di dicembre. Si iniziava, infatti, per Santa Cecilia, il 22 novembre, ed essendo prossimi al Natale questo pane veniva chiamato "tsalendòl". Tutte le famiglie portavano quattro listelli di legna lunghe circa due metri ricavate da un tronco di larice spaccato in quattro. Dopo circa cinque ore, il forno incominciava ad essere caldo. Raggiunta la temperatura di procedeva, come prima, alla pulizia e con l'occasione, viste le dimensioni del forno e l'occasione festiva, veniva infornata anche altresì la "glòr" di patate, una delizia molto attesa!

L'èr louz òmmi qu'itsàoudovo 'l fórn abou' d fisima 'd bóoc, 'd dzenèbbrë ou 'd sòli per dounò màì 'd parfeù' a pó' . Cònt 'l fórn ére tsàout (320°) la sè tsavòv lou tiò plu gróo abou' unë pòlë 'd fér ou eun raclét pei la s'icoubòv e abou' unë pòol 'd bóoc la s'enfournòve lou pòn. Carontë mineutta e 'l pó' a l'ér quèout

Per itsaoudò eun gróo fórn, tout 'd pèir, la lh'anòv màì 'd bóoc!! A s'imouvà per Sèntë Sesilë, 'l 22 'd novèmbrrë, per fò 'l tsalendòl. Tóttà lâ famillha poutòvo càtrë itèlla lòndza dou métri. Aprée 5 oura 'l fórn acoumensòv ésr tsàout! A s'icoubòv, la s'enfournóv 'l pó' e lâ glòra.

Tutte le famiglie continuavano la turnazione per una nuova infornata di pane, che veniva messo poi ad essicare e quindi conservato nella grangia, su una apposita rastrelliera. La forma di pane, all'occorrenza, veniva tagliata su apposito tagliapane e bagnato nel latte, nel brodo o nel vino zuccherato.

Era una simpatica abitudine della gioventù di presentarsi al forno, nell'ora tarda, per chiedere una forma di pane da bagnare con vino e zucchero "la pées" e da mangiare tutti insieme in allegria

Finiti i turni di tutte delle famiglie della borgata (turni continui che coprivano senza sosta il giorno e la notte) si faceva cuocere il "pane dolce", fatto con farina integrale, lievito madre e acqua bollente. La reazione chimica dava per l'appunto un gusto dolciastro al pane. Queste forme di pane, piuttosto grandi, venivano fatte cuocere tutta la notte e si mangiava con buon gusto durante le lunghe veglie invernali accompagnato da un bicchiere di vino o un bicchiere d'acqua fresca prelevata direttamente dalla fontana della borgata.

Tóttà lâ famillha, unë aprée l'aoutrë î fournhòv e î counservó 'l pó' dur per tou l'ón a la gròndzë su 'l tsavilhà. A 's tsaplòv dint la mandóirë (ou tsaplóirë) per 'l butò amouli' dint 'l làit, 'l boulhón ou 'l vìn abou' d seuccrë.

L'ér abiteuddë da dzouvènt fò la "pées" per pasò eun vépr ën armounia. La s'anòv a fórn per demandò eun pó' a dée ora da nèout ! La ventòv 'l fò amouli' dint 'l vìn abou' d seuccrë e fò tuts ensèmp arsinón

Cònt tuts avio fournhà la 's fazia còir 'l " pó' dou". Farinó patà abou' d crisènt e d'aigue bulhènt, quèout tout 'l vépr e mindzà a la vilhò abou' eun vèir 'd vìn ou eun goublót d'aiguë.

1.6 – La panificazione

La tradizionale panificazione è un elemento molto vivo nella memoria di tanti abitanti delle borgate di Prigelato: una riflessione di Renzo Guiot del Grand Puy ben descrive come essa viene vissuta e svolta ancora oggi in certe occasioni speciali.

"Il lavoro di tante persone, il contadino, il mugnaio, il panettiere. Ma anche chi ha raccolto il sale dal mare, chi ha costruito l'acquedotto che porta l'acqua... chi ha costruito le strade attraverso le quali hanno viaggiato il grano, la farina."¹

La lettera del Mons. Derio, Vescovo di Pinerolo, ricca di immutabili e sempre attuali riflessioni, mi riporta inevitabilmente ai tempi della nostra antica vita di borgata dove la fatica e il lavoro rappresentavano la quotidianità per poi condividere insieme "il piacere della tavola", magari nella stalla, insieme ad amici e borghigiani, specialmente nelle lunghe sere d'inverno. In occasione di ogni festa patronale delle nostre borgate continua la bella tradizione della "distribuzione del pane", ma questa è anche l'occasione per pensare a "quante persone hanno speso ore per questa pagnotta! E' un regalo della terra e di tante persone!"

Al Grand Puy tale consuetudine non manca ma si affianca, da tempo e non solo in quel giorno, all'antica cultura e lavoro del "pane fatto in casa", con gli stessi ritmi, oggetti, percorsi e attenzioni di un tempo. Vale la pena ricordare, ancora a futura memoria, dettagli spesso inediti o dimenticati, che fortunatamente sono stati ripresi dalla famiglia di Adriano Coutandin e dal figlio Daniele, abitanti di Grand Puy. Una passione e un orgoglio non imparato su libri o internet ma dopo attenta osservazione e pratica trasmessa oralmente dagli antenati e ancora minuziosamente custodita nella tradizionale integrità.

Si parte dal lievito madre "*l'crisènt*": farina, sale e acqua impastate qualche giorno prima della panificazione in modica quantità e in apposito recipiente di legno "*la gòvi da crisènt*"



Tutte le fotografie che seguono e riguardano la panificazione sono dell'Archivio di Renzo Guiot

¹ Lo stupore della tavola - lettera del Vescovo Diocesi di Pinerolo, Derio Olivero 2018-2019.

Un impasto consistente e acidulo che, nel giorno stabilito, viene diluito con nuova farina e acqua in congrue quantità e in apposita madia di legno, "la patóirë".



Dopo molto lavoro manuale al fine di rendere l'impasto uniforme (la cui consistenza è affidata essenzialmente all'abilità e all'esperienza del panificatore), segue la pausa per la lievitazione, figlia di una metodologia che ciascuno sceglie o adotta per tradizione ereditata.

L'intero impasto viene lasciato lievitare a temperatura ambiente nella madia. Dopo circa 3 ore vengono confezionate le pagnotte, depositate su apposite assi di legno, normalmente di larice, debitamente levigati e lunghi circa tre metri "*lâ paniëra*". Si copre, quindi, il tutto con panni di tela e si portano al forno con prova di buon equilibrio fisico per non ribaltare il tutto.





Julie Griot al forno





Al forno con il pane pronto per la cottura.

Il nostro forno risale al 1648 e in origine era privo di camino, costruito solo nel 2005 durante la ristrutturazione del fabbricato in occasione dell'evento Olimpico. All'interno si trovano tre ambienti per la cottura del pane con basamento e volta in pietra di varia grandezza. Il primo, a sinistra entrando, può contenere fino a 60 forme di pane. Era quello normalmente utilizzato per la cottura del "pón dou" (pane dolciastro, di colore scuro e gusto particolare, consumato durante le veglie invernali nella stalla). Il secondo, quello medio, può contenere fino a 40 forme di pane e veniva utilizzato principalmente in autunno dove ogni famiglia, a turno e per diversi giorni, cuoceva il "tsalendòlë" (quantità consistente di pane che doveva servire fino a primavera, opportunamente conservato in luoghi aerati su appositi scaffali "lou tsavilhà". Il terzo (ultimo a destra, il più piccolo, l'unico più volte ristrutturato e che ancora oggi viene utilizzato) può contenere fino a 20 forme di pane.



Incastonata in ciascuna di quelle volte emerge una pietra sporgente un tempo utilizzata per la posa di un piccolo pezzo di legno, "l tiô", possibilmente resinoso ed essiccato, ricavato da frammenti di tronco di pino cembro che, acceso e appoggiato prima di infornare il pane, rischiara l'ambiente per tutta la durata della cottura in modo da consentire di sorvegliarne il buon esito. Il "tiô" si può utilizzare anche appoggiandolo semplicemente sulla prima pietra di ingresso del forno "la bóttse fa fórnë".



'I tío breúll

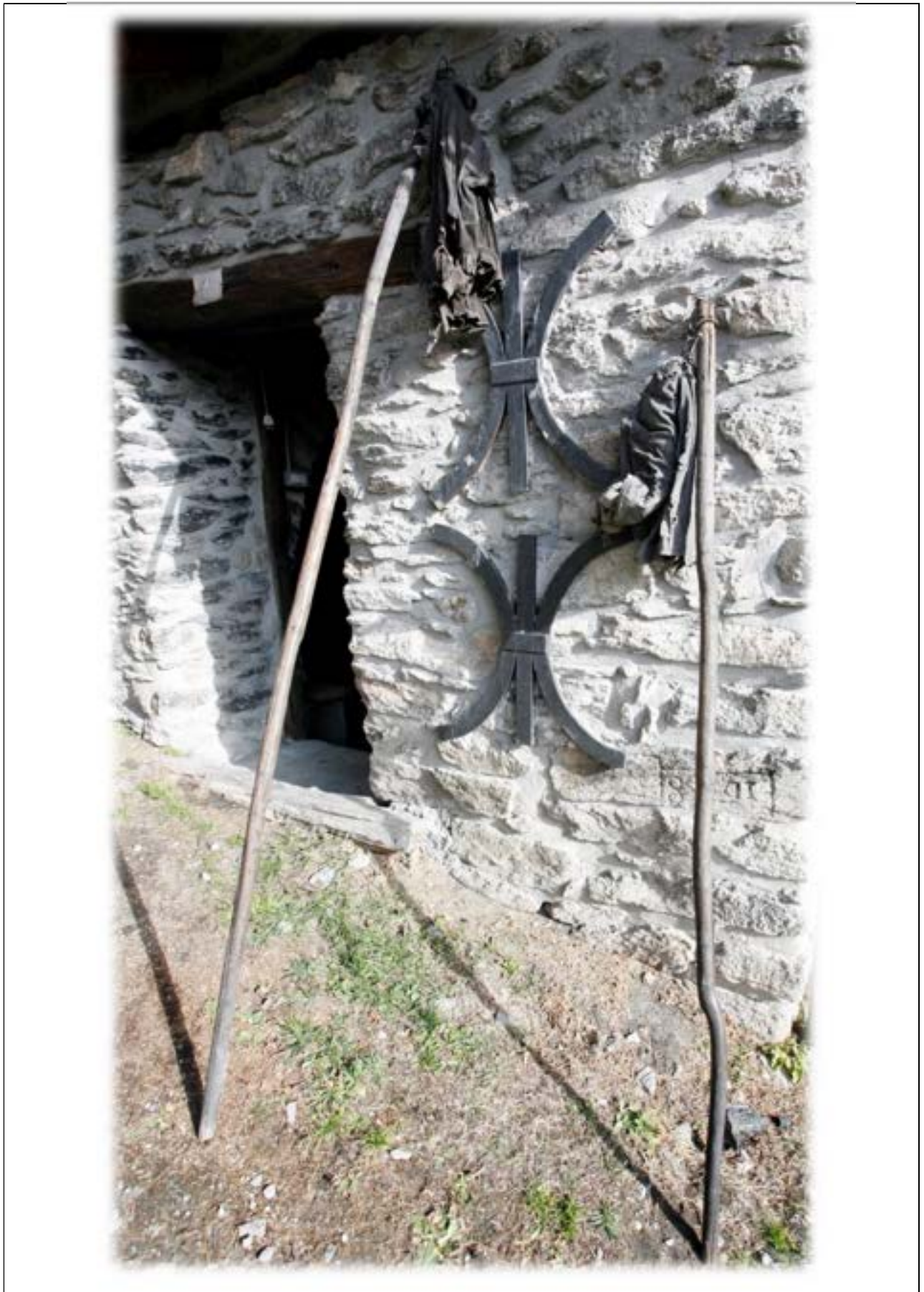


Con l'avvento dell'energia elettrica questa antichissima usanza è ormai definitivamente scomparsa e il ciocco è stato sostituito da una apposita lampada, "*la baladeuzë*".

Intanto ci sono persone che nell'arco dell'anno hanno raccolto rami di larice "*la brouzillhë*" e "*lou baransón*", ne hanno confezionato piccole fascine "*lou fisinô*", fatte essiccare e portate nel forno e c'è chi, da qualche ora, si adopera per scaldare il forno prescelto: prepara e deposita una fascina di legna in modo uniforme, accende il fuoco "*casô fuëc, fitsô fuëc*", sorveglia l'uniforme distribuzione della brace e osserva con paziente intuizione le pietre della volta che, raggiunta la temperatura ideale (circa 320°) assumono una colorazione biancastra: è il segnale che il forno è sufficientemente caldo per infornare le forme di pane.

Segue il lavoro di pulizia, prima con l'estrazione della brace con una rudimentale pala "*la pòlë*" o apposito rastrello in ferro "*l'raclët*", poi ruotando una rudimentale "scopa", composta da un panno pesante fissato all'estremità di un lungo bastone preventivamente bagnato "*l'icóbbë*", adatta per ripulire nel miglior modo possibile i residui di brace e cenere.





Laz icóbbba

Si prendono, poi, con delicatezza le forme di pane, nel frattempo depositate sulle assi vicino all'imboccatura del forno; si depositano su apposita pala di legno "*la pòlè da enfournô*" e da qui la mano dell'esperto le adagia sulla pietra facendo attenzione a non farle combaciare. Si chiude, infine, la gola del forno con apposito coperchio in ferro "*la cubersèllë*".



Là panlèra a fòrnë



Țîfornă e la cubersellă

Dopo circa 20 minuti le forme di pane vengono rimescolate tra loro, al fine di assicurarne l'uniforme cottura ("boudrô"). A tal scopo, si utilizza un'altra pala di legno, "la feurdzê", più stretta e più facile da maneggiare per manovrare le pagnotte fino alla loro definitiva cottura e fragranza, dopo altri 20 minuti.



La pâlê da enfournô e la feurdzê



Finalmente la "PAGNOTTA" torna a casa !!





2 - LA LINGUA DELL'ACQUA

L'acqua è sempre stata un elemento fondamentale per le borgate, divenendo protagonista della vita comunitaria nelle più svariate forme: amica ed alleata nelle fontane per dissetarsi e lavare i panni come nei canali per il mantenimento di campi ed animali, ma anche nemica e pericolosa in caso di alluvioni ed inondazioni.

Le fontane nelle borgate erano centro di aggregazione e comunità e a Prigelato se ne trovano davvero moltissime vista la copiosa disponibilità di acqua. I materiali principali per la loro costruzione erano il legno, la pietra e il piombo. Il legno non doveva essere né troppo duro, né troppo morbido, pertanto era maggiormente utilizzato quello di larice, particolarmente indicato per costruire le vasche perché, a contatto con l'acqua, le assi si dilatavano, in modo da non formare fessure di infiltrazione. La pietra era più adatta per le fontane importanti e monumentali e tendenzialmente le stesse avevano una forma rettangolare o ottagonale. I tubi erano di piombo, perché esso era facilmente modellabile.

Un tempo le fontane venivano usate dagli abitanti di Prigelato, sia per uso domestico, sia per abbeverare gli animali.

La fontana (*l' batsô*) aveva solitamente due vasche: una più grande (*la tîñë*), una più piccola rettangolare (*l' batsasét*) su cui poggiava l'asse per lavare (*la lavóire*), mentre l'acqua necessaria per la casa veniva prelevata con secchi direttamente dalla bocca del tubo (*la dusë*). *La tîñë* era costantemente pulita affinché l'animale, ogni volta che usciva dalla stalla, potesse andare a bere. Il bestiame vi beveva soltanto durante l'estate, all'andata o al ritorno dal pascolo. Nelle stagioni fredde, invece, bisognava andare alla fontana con secchi e portare l'acqua nella stalla: la sera per il mattino e il giorno per la sera, perché era necessario che l'acqua fosse intiepidita a temperatura ambiente, in modo che non provocasse disturbi agli animali, facendo anche perdere il latte alle mucche.

Il "*batsasét*" serviva per molti usi:

- lavare le patate più piccole (*lou balin*) che raccolte in autunno e separate da quelle medie e grandi, venivano cotte sulla brace del camino in pentole di ghisa (*la brouànnhë*) e date in pasto ai maiali.
- per sciacquare la biancheria prima trattata in casa in apposito contenitore (gerla) in legno o metallo (*la lesiveùzë*) con acqua bollente e cenere. Quando poi la tela era sgrassata, le donne andavano al lavatoio, la strofinavano e la sciacquavano.
- per lavare la lana delle pecore. Inizialmente, veniva messa dentro una gerla e fasciata più giorni a mollo con della cenere o lisciva. Poi veniva stesa sulla "*lavóirë*", battuta più volte con un pezzo di legno, per pulirla da ogni residuo di sporco e poi risciacquata. Questo lavoro, svolto tra ottobre e novembre, durava quindici/venti giorni, poiché ogni famiglia possedeva cinque o sei pecore e altrettanti tagli di lana.
- per pulire le budella (*lou buàou*) quando si uccideva il maiale: le svuotavano, le lavavano e le mettevano ad asciugare, per poi insaccarvi il salame, la settimana successiva.

L'ÀIGUË

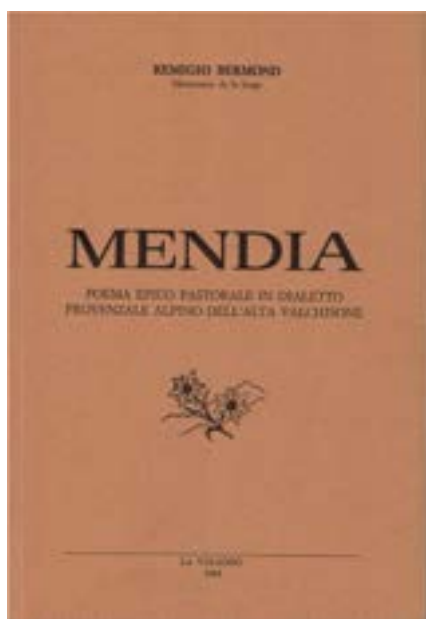
Aiguë pùrë 'd fountònë
tsiquë ou tóttse sènt la vittë,
tsiquë ou pòrt via dint eun sedzelì
Pòrt 'l siël dint eun miròlh.
S'arviou tsiquë ou béou,
ouz éri nèbbllë, ouz éri néou,
ouz éri la tsansón dâ batsô
ouz éri c'mà l'arbatùà 'd la clòttsë.
Ou sa l'arsórsë 'd la téré
ou sa la fòrsë da mouli.
Toultèmp èn brìgguë per càou, biàls e riou
ou tournaré dont ou sa naisùà ...

Acqua pura di sorgiva
chi ti tocca ti sente viva,
chi ti porta via col secchio
porta il cielo in uno specchio.
Beve luce chi ti beve,
eri nuvola, eri neve,
eri canto di fontana
eri squillo di campana.
Sei la gioia del giardino
sei la forza del mulino.
Pellegrina affaccendata
tornerai dove sei nata ...
(Renzo Pezzani)



Pascolo alle sorgenti del Chisone – Archivio Fondazione Guiot Bourg

2.1 - Le mendia e l'approvvigionamento dell' àiguë



Copertina del volume di testimonianza
di Remigio Bermond – La Valaddo 1983

Il miglior esempio del sacrificio che i nostri antenati hanno sopportato per salvaguardare il bene della comunità ce l'ha offerta Remigio Bermond, nativo della borgata Granges di Pragelato, fondatore insieme ad altri dell'Escolo dou Po a Crissolo (1961) nonché della rivista culturale "La Valaddo" a Villaretto Chisone.

Nel suo libro MENDIA narra l'epopea rustica di un villaggio di Pragelato: Jousseaut, impegnato, in particolare, ad affrontare la dura lotta per l'esistenza e a risolvere i problemi per procurarsi l'acqua.

Tre ragazze, mendia, (nel franco provenzale alpino di Pragelato significa appunto signorine) trovano l'acqua in abbondanza in un vallone sperduto e compiono con il sacrificio della vita, l'impresa di farla pervenire al villaggio. Un poema di ottocento versi divisi in cinque canti, che sviluppa epicamente le vicende di una comunità narrando spaccati di

vita quotidiana all'interno di una trama tutta fondata sul comune impegno per la costruzione di un canale.

Jousseaut, come altre borgate, è l'icona del contrasto tra l'attuale abbandono ed il fervore dei tempi andati, che l'autore rievoca con una visione poetica di vasto raggio e con tutto il suo affetto per l'umile, quotidiana e diuturna epopea dei montanari che hanno fatto grande e viva la montagna attraverso i secoli.

"Canto la storia d'amore di tre fanciulle che sacrificarono la vita per portare l'acqua alla loro borgata".

Così Remigio inizia il suo racconto.

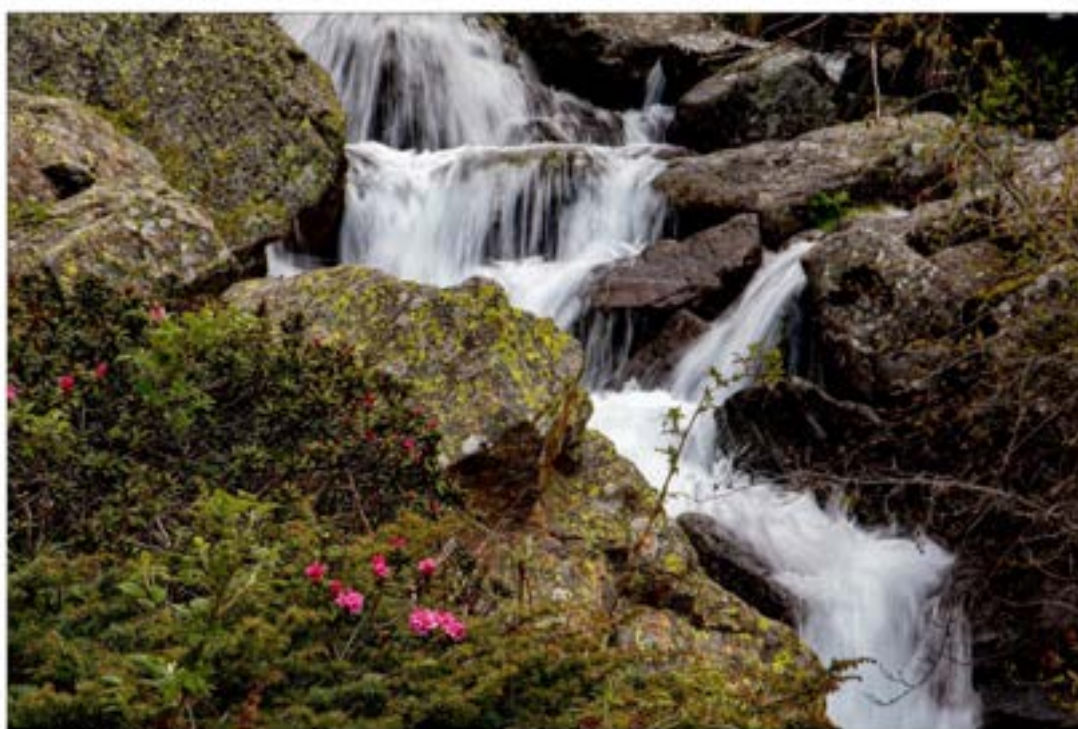
"vorrei soprattutto ricordare alla nostra gente, ai nostri giovani che l'eredità dei vecchi è un bene prezioso ma né oro né argento.. è amore per il nostro paese, per i vecchi casolari, per i boschi, i prati, le acque ed i ghiacciai ... Doveva essere bella la vita in quei villaggi appollaiati sul monte, ai piedi della neve ... gli uomini erano forti e robusti come le rocce di quelle montagne ...uno di quei villaggi si chiamava Dzousàout ma per poter vivere lassù mancava L'ACQUA a cui si aggiungeva il grande dilemma: abbandonare o restare...Il capo del villaggio di nome Brema cercava di persuadere la gente affinché nessuno abbandonasse la propria casa...Tocca a me, non c'è tempo da perdere, partirò all'alba e sono certo che l'acqua potrò portare: se tra due lune non sarò di ritorno, nominate un altro capo. Nel piccolo villaggio la gente attendeva che Brema tornasse..., aveva tre figlie, forti, coraggiose e belle: Fresa, Telma e Sciaré ammirate dai giovani del villaggio...Dopo due lune di non ritorno decisero di andare alla ricerca di papà Brema... portarono coltelli ed asce per difendersi e poter cacciare...attraversarono il grande bosco di Gemignan, quello delle Tsardoùsa e poi là Tsalmètta e Maidèttè. Dopo un lungo cammino un grido di Sciaré svegliò Fresa e Telma: correte l'abbiamo trovata ! In fondo ad una piccola valle, c'era un grosso rio e le ragazze ringraziarono il loro Dio...Tornate al villaggio fu un gran movimento ..."

Nel frattempo il nuovo capo del borgo, Guiò, pur molto titubante, organizzò una nuova squadra di uomini da mandare insieme alle tre ragazze per costruire il canale destinato a condurre l'acqua fino al villaggio.

"Fresa, Telma e Sciaré incoraggiavano quegli uomini forti ... non si poteva abbandonare l'impresa ma sull'imbrunire dell'ultimo giorno di duro lavoro arriva l'ordine di ritornare indietro, senza preoccuparsi dell'acqua. Le tre ragazze si allontanano per riposarsi e decidono di concludere l'impresa... verso l'imbrunire del giorno in cui tutti se ne erano andati il canale si allunga e il ruscello è a due passi e la voce del rio si fa sentire sempre più forte ... sedute sulla sponda del canale osservano l'acqua scendere nel vallone e quasi non possono credere che sia finita la loro immane fatica. L'acqua scendeva nel canale... ma le forze venivano meno...Da Jousseaut i fidanzati delle tre ragazze partono per conoscere la fine delle tre loro virtuose amanti... La bionda capigliatura di Fresa brillava su una pietra, Telma e Sciaré dormivano accanto ad essa un sonno infinito con accanto i fiori dei rododendri che tutti gli anni fioriscono per ricordare".



Il Chisone Fotografie di Claudio Bonifazio



©ClaudioBonifazio



La candida neve non ferma lo sgorgare delle fontane del Grand Puy – Fotografie di Renzo Guiot





Particolari della fontana di Grand Puy -
Fotografie di Renzo Guiot





Cartolina d'epoca - Archivio Renzo Guiot



Cartolina d'epoca - Archivio Renzo Guiot



Cartolina d'epoca - Archivio Renzo Guiot

2.2 – L'ògué come nemico: le alluvioni a Pragelato

Come si è detto, il ruolo dell'acqua, nelle antiche comunità come ai giorni nostri, è ambivalente. Preziosa fonte di vita, indispensabile per condurre l'esistenza in un dato luogo, ma al tempo stesso costante fonte di pericolo, nel caso di piogge torrenziali e conseguenti inondazioni. Ne riportiamo, di seguito, alcuni esempi che hanno coinvolto il territorio pragelatese.

PIOGGE E INONDAZIONI: 18 OTTOBRE 1685

*“Verso il 18 ottobre le piogge furono abbondanti che i ruscelli ed i torrenti traboccarono talmente che la maggior parte dei **mulini** di Pragelato furono distrutti e portati via dalle inondazioni; similmente furono portati via i ponti (ms. Merlin). Il 19 novembre 1685 nella casa dell'oste Francesco Guiot in Traverses di Pragelato si riunì una Commissione formata dal Consigliere del Re (Luigi XIV), Presidente e Commissario Esaminatore nelle stazioni di montagna del Delfinato, da Jacob Perron, Claude Basset Dott. in medicina ed altri Consiglieri ed amministratori della Comunità di Pragelato, allo scopo di procedere alla verifica dei danni procurati dall'inondazione. Fu visitato tutto il territorio della Comunità di Pragelato cominciando dai villaggi di Troncea e Seytes fino a valle di Souchères-Basses. Anche la piazza ed i muri del Tempio di Traverses (l'antica cappella Cattolica) subirono danni”².*

Vengono segnalate inondazioni anche nel 1705 e nel 1706; in particolare durante quest'ultima si precisa che il villaggio di Moureaux venne distrutto il 22 ottobre³. Una nuova inondazione è registrata nel 1733, la quale comporta la “quasi distruzione”⁴ del villaggio di Pattemouche. Mentre nel 1762, “il 14 luglio i villaggi di La Ruà, Grand Puy e Souchères-Basses furono colpiti da un'orribile tempesta che nello spazio di ventitré o venticinque minuti ha interamente distrutto tutti i raccolti. La grandine più piccola era come i palini da fucile, la media come delle piccole prugne, la grossa come delle noci con il guscio (Reg.Batt. Curato Pourcel, Traverses)”⁵.

ALLUVIONE DEL 1908

“Asportò tutti i ponti fino a Fenestrelle. Rimase solo il grande ponte di Laval. Fu fatto deviare il corso del Chisone per impedire maggiori guai”⁶.

ALLUVIONE DEL 24 SETTEMBRE 1920

“Il Chisone in quell'occasione spazzò via un gran numero di ponti in tutta l'alta valle, provocando danni ingenti”⁷. Ne dà notizia anche il Mensa, riportando il contenuto di un manoscritto di Guiot Chiquet Battista di Laval: “Fu veramente una triste annata per le nostre povere montagne, poiché il 24 settembre una grave alluvione ci rovinò completamente le strade, causando quella grande frana dinanzi alla nostra casa ed alla Chiesa. Il Chisone era enorme, tutti i ponti furono asportati, i diversi ruscelli delle Grangette, della Juberge, di Laval, della Comba di Laval, erano veri torrenti e rovinarono completamente quegli stessi combals. Richiesti i soccorsi vennero ad aiutarci un centinaio di soldati Alpini e 50 del Genio, per cambiare l'alvero del torrente si costruirono quelle palizzate (ancora esistenti nel 1975, ma in cattive condizioni – nota dello scrivente) per tener lontano le acque dal di sotto della Frazione. Corvée delle diverse frazioni del Comune vennero pure per riattivare una mulattiera perché i pastori potessero ritirarsi, ma dovettero passare dal Laval (anant per lun Gaies) per riprendere la strada a Pattemouche. Nella primavera successiva 1921 il Comune con nuove Corvée

² Mensa M., Pragelato – Notizie storiche, Alzani editore, 1976, p. 297.

³ Ibidem, p. 298.

⁴ Ibidem, p. 302.

⁵ Ibidem, p. 311.

⁶ Ibidem, p. 291.

⁷ Perrot M., Bermond R., Val Pragelato – Storia Tradizioni Folclore, Claudiana, 1984.

procedette al parziale ripristino della strada comunale Pathemouche-Troncea. Le Corvée durarono due giorni per tutti i possidenti del Comune..."⁸.

Viene segnalata una alluvione anche nel 1947, la quale il "25 settembre distrusse tutti i ponti e le strade d'accesso alla Valle Troncea; ciò che causò una spesa di circa due milioni di lire al Comune. Un ciclone sradicò migliaia e migliaia di piante"⁹. L'anno successivo, si verificarono nuovamente piogge abbondanti tra il 13 e il 15 maggio e "il Chisone distrusse nuovamente tutti i ponti, le strade di accesso alla Valle Troncea, causando una nuova ingente spesa per la riattazione delle strade"¹⁰.

ALLUVIONE DEL GIUGNO 1957

Il Mensa riporta il suo stesso manoscritto per descrivere l'alluvione del 13, 14, 15 giugno: "la pioggia che cadeva da alcuni giorni e per conseguenza le nevi che si scioglievano anche per la temperatura dolce procurarono disastrose alluvioni con gravi danni. I ponti sul Chisone nella Valle Troncea furono tutti asportati. I pastori ritardarono a salire agli alpeggi e con grande fatica. Il Comune, retto dal Sindaco Cav. Battista Guiot di Socuhères-Hautes, ricostruì tutti i ponti e diversi chilometri di strada nella valle Troncea"¹¹. "Il Rio Comberaut minacciava di straripare sul villaggio di Plan. Il Chisonetto minacciava Pattamouche. Allarme a mezzanotte col suono delle campane della Chiesa di Traverses, tra il 13 e 14 giugno"¹².



Immagini tratte dall'Eco del Chisone del 29 giugno 1957, riportante due scatti del Mensa



⁸ Mensa, op. cit., pp. 291-292.

⁹ Ibidem, p. 319.

¹⁰ Ibidem, p. 319.

¹¹ Ibidem, pp. 292-293.

¹² Ibidem, p. 320.

2.3 – L'acquedotto della Val Troncea

Nel 1973 viene inaugurato il nuovo acquedotto "Val Troncea", ne riporta notizia il Mensa, il 22 settembre riportando: "i tecnici e gli operai Addetti all'esecuzione del primo tronco del nuovo acquedotto Troncea-Traverses vi hanno in parte lasciato. L'opera affidata all'Impresa UPIR del Geom. Mario Chesta di Torino iniziata ai primi di luglio u.s. è in fase di ultimazione. I lavori



Inaugurazione dell'acquedotto - Fotografie Archivio Renzo Guiot

subirano forzatamente il ritardo di alcuni giorni per l'asportazione di un tratto di strada a monte di Laval dovuta al nubifragio avvenuto nella notte del 3 ottobre u.s.

Tutti gli addetti al lavoro hanno svolto il loro compito con ammirabile operosità e dedizione non badando alle difficoltà ed ai rigori del freddo di questi ultimi giorni. L'assistente anzitutto percorreva la Val Troncea per portare con tempestività il contributo della sua esperienza nella soluzione dei vari problemi

inerenti le opere in esecuzione. [...]

Il primo tronco dell'acquedotto è lungo m. 7200. la captazione delle sorgenti avviene oltre la Borgata Troncea in località "Gourret". Nei tratti Tuccia e Laval vennero costruiti serbatoi di scarico e distribuzione, destinati e preparati pure per l'eventuale captazione di altre sorgenti. Il serbatoio costruito a monte di Traverses sulla strada per Villardamont della capacità di litri 180.000 ha il compito



di ricevere direttamente l'acqua dalle sorgenti e distribuirla a tutto il Pragelatese. Attualmente le diramazioni idriche sono state effettuate per le Borgate Traverses, Plan e Pattemouche; quella per il basso Pragelato avverrà in altro tempo in conformità del progetto generale¹³".

¹³ Ibidem, p. 321.

3 - LA LINGUA DELLA FEDE E DEI CULTI

Il pane e l'acqua, temi trattati nei capitoli precedenti, rappresentano elementi fondanti delle comunità locali di un tempo. Si è visto come essi rappresentassero momenti di aggregazione e di sviluppo della vita di comunità. In questa lettura della quotidianità e del ruolo che in essa avevano le lingue, non si possono non prendere in considerazione alcuni momenti fondanti della vita personale e comunitaria: quelli legati alla festività domenicale e al culto religioso e, di conseguenza, anche quelli connessi agli avvenimenti celebrativi per eccellenza, vale a dire i battesimi, i matrimoni e i funerali.

Il mondo legato a questi momenti, che si sono voluti riassumere con le parole "fede e culti" in questa ricerca (assolutamente non esaustiva o enciclopedica), ha dato vita, nel corso dei secoli a una miriade di testimonianze che oggi ritroviamo sul nostro territorio e nelle nostre lingue.

Pensiamo agli edifici religiosi (ancora presenti, come le numerosissime chiese e cappelle delle borgate di Pragelato, oppure gli ormai distrutti templi valdesi), alle pietre di costruzioni degli stessi edifici e dei cimiteri, agli ex voto e agli affreschi, all'insieme di vestiti, grembiuli, scialli e cuffie tradizionali che un tempo, ognuno con nomi che li definivano in modo specifico, venivano utilizzati per l'una o l'altra celebrazione. Allo stesso modo le lingue, patouà e francese, hanno assunto nel corso del tempo, termini specifici per descrivere queste testimonianze, oltre che per essere portatori di parti dei culti, di scritti di fede, di iscrizioni sugli edifici e lapidi commemorative, di meridiane e orologi solari e di luoghi legati a memorie di fede e culti.

3.1 – Cattolici e Valdesi

La religione primitiva consistette probabilmente nell'adorazione della terra e della natura, poi mescolatasi al paganesimo celtico e romano. Il Cristianesimo iniziò a diffondersi in Valle lentamente ad opera di alcuni religiosi dell'Abbazia di Novalesa e nel 1064 ci sono già notizie di alcune chiese fatte edificare dalla Marchesa Adelaide di Susa e di Torino, consorte del duca Oddone di Savoia (nata 1016 morta 1091).

A partire dal 1098 il Vescovo di Torino Guilberto nell'"*ecclesiam de Prato Gellato*" destina alla cura della prevostura di Oulx, insieme ad altre, anche l'alta Val Pragelato. Esisteva una sola chiesa parrocchiale, dove si celebravano le messe festive, i battesimi, i matrimoni ed i funerali. Tuttavia, molte erano le cappelle sorte per iniziativa di un benefattore o ad opera della popolazione del villaggio, la quale provvedeva anche alla sua manutenzione. Scopo di tali cappelle era fornire un luogo di riunione e ritrovo per la popolazione del borgo in occasione di novene, feste patronali, devozioni nelle quali si facevano preghiere e aveva libero sfogo la pietà popolare.

Il parroco titolare di parrocchia viveva lontano e si faceva sostituire da vicari. Pochi erano i sacerdoti che risiedevano in valle; ciò non per assenza di vocazione religiosa in sé, bensì per il generale basso livello culturale, la scarsa preparazione teologica e la povertà in cui vivevano i valligiani, costretti a dedicarsi precipuamente al lavoro dei campi.

"I cattolici avevano chiese e cappelle ma sentivano tutto questo come un corpo senza anima nelle perduranti inadeguatezze di una presenza pastorale... Ai valdesi mancava il bisogno di visibilità, organizzazione e sicurezza ... La Riforma parve agli uni e agli altri una risposta alle loro attese e molti vi aderirono compresa buona parte di fedeli cattolici fin qui estranea al movimento valdese. E' evidente che alle motivazioni di fede che portarono la popolazione a

questo passaggio si unirono, specialmente per la borghesia fatta di notai, maestri di scuola e commercianti, delle ragioni di carattere culturale, sociale economico e politico che accomunavano tutti... era tutto preparato per accogliere in Val Pragelato una riforma religiosa e sociale" (G. Trombotto – Il cattolicesimo in Val Pragelato).

Tuttavia la posizione topografica della Valle offrì da sempre luoghi sicuri per ospitare i grandi movimenti eretici o dissidenti, a cui si aggiunsero i poveri di Lione o Valdesi. Circostanze di tempo e di luogo favorirono l'immigrazione e la permanenza del Valdismo e della Riforma Protestante e per diversi secoli queste terre furono teatro di durissimi scontri e guerre di religione. Probabilmente fin dal secolo XIII gruppi valdesi avevano trovato nella Valle di Pragelato una dimora abbastanza sicura: il difficile accesso, la lontananza dalla vigilanza delle autorità civili ed ecclesiastiche e la segretezza con cui veniva esercitato il culto furono fattori che favorirono l'insediamento del nuovo credo religioso. Si radicò e segretamente si diffuse la predicazione dei "barba" (ministri valdesi che entravano nei villaggi e nelle famiglie e diffondevano la nuova religione) e i riti valdesi erano compiuti segretamente nelle case e molto spesso nelle caverne o baite.

Dal XIV secolo aumentarono le conflittualità tra e verso le popolazioni di fede non cattolica, molto presenti nell'alto pinerolese. In Val Pragelato, dopo l'abrogazione dell'Editto di Nantes, atto a tutelare le minoranze religiose e con il ritorno forzato del cattolicesimo, molte famiglie di fede "riformata" lasciarono le valli.

In seguito il territorio di Pragelato venne acquisito dal neonato Regno di Sardegna (trattato di Utrecht del 1713).

I curati della Val Chisone presentarono, nel 1714, al Governo una relazione riguardante lo stato delle Chiese in Val Pragelato. Ne riporta traccia il Mensa¹⁴ trascrivendo alcuni dati.

Nella parrocchia di Traverses all'epoca si contavano 117 famiglie per 509 anime, delle quali 164 "perseverarono nella religione" mentre 345 sono "relapsi"; inoltre 120 "hanno ricevuto il Battesimo nella religione cattolica ed hanno apostatato" e "12 famiglie (30 persone) sono ritornate nella religione cattolica avendo fatto la abiura entro l'anno". Il Curé Bonne¹⁵ proseguiva appuntando che "parecchi relapsi lasciano morire i loro bambini senza battesimo o li portano a Pomaretto o Massello passando per il Colle del Pis per farli battezzare dai Ministri Calvinisti". Lo stesso Bonne parla anche della parrocchia di Laval, ove si contavano "24 famiglie, 106 anime, 93 relapsi, 13 cattolici che hanno perseverato, 47 apostati, 7 ritornati alla Chiesa Cattolica" e aggiunge "i pochi cattoli che vi abitano vengono alla Messa a Traverses". Della parrocchia di La Ruà parla il Curé Blanc, il quale riporta "139 famiglie, 600 anime, 56 famiglie relapse in cui ci sono 230 persone, 144 persone che non fanno alcuna professione di religione, 50 capifamiglia che hanno fatto l'abiura e ritornati alla religione cattolica, ma la maggior parte non l'osa praticare pubblicamente"; anche in questo caso il Curé conferma che "continuano a portare a battezzare i bambini nella Val S. Martino".

Tre anni dopo, nel 1717, venne trasmesso al Governo lo stato dei capi famiglia i cui nomi sono elencati dal Cot¹⁶:

	Cattolici	Relapsi	Protestanti	Totale
La Ruà	49	28	79	156
Traverses	41	8	71	120
Laval	4	0	19	23

La testimonianza di Cot Giuseppe è di notevole importanza: si tratta di un prete di Chambons, parroco a Pourrieres (1826-1833), poi a S Germano Chisone dal 1834 e ritiratosi nel paese nativo

¹⁴ Mensa, op. cit., p. 163 e ss.

¹⁵ Si tratta del Curato Giovanni Bonne, originario di Sauze di Cesana, che morirà nel 1747.

¹⁶ Mensa, op. cit., pp. 653 -709.

(Chambons – Mentoulles) autore di un prezioso manoscritto, in lingua francese che testimonia con dovizie di particolari, le vicende religiose dell'alta Val Chisone.

Résultat général de la famille Val-Chisone au 1717

Communes	Chambons	Mentoulles	Pragelas	Total
Pragelas	14	29	79	122
Morins	11	8	71	90
Mentoulles	1	0	19	20
Total	26	37	169	232
Morins	32	0	67	99
Mentoulles	20	0	60	80
Total	52	0	127	179
Pragelas	11	0	1	12
Mentoulles	11	0	2	13
Total	22	0	3	25
Morins	10	0	1	11
Mentoulles	11	0	1	12
Total	21	0	2	23
Morins	11	0	1	12
Mentoulles	11	0	1	12
Total	22	0	2	24

Sur le 20 Janvier 1717, il y avait en Val-Chisone, c'est-à-dire, dans les paroisses de Pragelas, Morins, Mentoulles, Sestrière, et Chambons, cinquante et une familles, dont cinq cent quatre-vingt-sept personnes, savoir: cent quatre-vingt-sept hommes, et cent dix-neuf femmes.

Les paroisses de Pragelas, Morins, Mentoulles, Sestrière, et Chambons, ont été réunies à la paroisse de Val-Chisone, le 20 Janvier 1717, par un décret du Conseil d'Etat, en vertu duquel les habitants de ces paroisses ont été transférés à la paroisse de Val-Chisone, et les habitants de Val-Chisone ont été transférés à la paroisse de Val-Chisone.

Manoscritto di J. COT, *Recherches Historiques, Critiques et Religieuses sur Val Cluson* - Archivio Renzo Guiot

3.2 – Le pietre raccontano il culto nel secolo

Una interessante carta francese "Les Vallées du Piémont habitées par les Vaudois" testimonia l'esistenza di "templi" o case adibite a preghiera ancora esistenti nel 1690, dove nelle antiche borgate di Pragelato veniva esercitato il culto riformato: **Souchères Basses** (Zocchieres), **Grand Puy** (Il Pui), **La Ruà** (La Rua), **Souchere Haute** (La Zocchiera), **Traverses** (Trauers), **Plan** (La Plan), **Duc** (La Dut) **Pattemouche** (Petzz Mouchia), **Jousseaut** (Giaufsant), **Troncea** (La Tronchia), **Sestriere Borgata** (Sestriers).

Non conosciamo l'origine di questi edifici, da far risalire probabilmente al periodo di massima diffusione e affermazione del fermento di contestazione religiosa (seconda metà del 1500) che, con la massiccia predicazione dei "barba" provenienti da Ginevra su un vasto territorio lontano dai centri di potere ecclesiastico, favorì il consolidamento della Riforma anche nel Pragelatese. Nel momento in cui la grande maggioranza della popolazione di un luogo passava compatta al campo riformato, si iniziò a celebrare il culto non più in piccole assemblee semiclandestine ma si favorì il reperimento di modeste costruzioni con all'interno una cattedra per il predicatore e alcuni tronchi per far sedere donne e bambini. Non isolato era anche il caso di riutilizzo delle sedi di antiche confraternite o chiese cattoliche riconvertite all'uopo con la residenza sul posto dei predicatori.



Estratti della carta "Les Vallées du Piémont habitées par les Vaudois – Dal volume M.M. Perrot, R. Bermond, op. cit.



VAL PRAGELATO - LE PIETRE RACCONTANO IL CULTO NEI SECOLI						
<i>Attuali parrocchie e borgate di riferimento</i>	<i>Borgate</i>	<i>Antiche cappelle (anni)¹⁷</i>	<i>TEMPLI del culto riformato¹⁸</i>	<i>Nuove chiese e cappelle (anni)¹⁹</i>	<i>Piloni votivi (anni)</i>	<i>Note</i>
S. M. Assunta – La Ruà	Allevé			1772 – 1880		
S. Lorenzo – Traverses	Chezal			1853		
S. Lorenzo – Traverses	Duc d'Avòl			1751 – 1873		
S. M. Assunta – La Ruà	Faussimagna				1800	
S. M. Assunta – La Ruà	Grand Puy		1645 - 1690(<i>il Pui</i>)	1739	2006	Vicaria dal 1753 al 1969
S. M. Assunta – La Ruà	Granges					
S. Lorenzo – Traverses	Jousseaut		1690 (<i>Giaufsant</i>)			
S. M. Assunta – La Ruà	La Ruà	1098	1560 -1690 (<i>La Rua</i>)	1699 – 1818		Parrocchia su tutta l'alta Val Chisone fino al 1698 poi smembrata tra Laval e Traverses
S. Lorenzo – Traverses	Laval		1532 – 1628	1686 – 1757	1800	Parrocchia dal 1698 al 1924 poi accorpata a quella di Traverses
S. Lorenzo – Traverses	Moureaux	1683				
S. Lorenzo – Traverses	Pattemouche	1683 ₂	1690 (<i>Petzz Mouchia</i>)			
S. Lorenzo – Traverses	Plan	1683	1690 (<i>La Plan</i>)			
S. M. Assunta – La Ruà	Rif					

¹⁷ La fonte per i dati di questa colonna è Mensa, op. cit., nonché J. COT, *Recherches Historiques, Critiques et Religieuses sur Val Cluson*, Archivio Renzo Guiot.

¹⁸ La fonte per i dati di questa colonna è M.M. Perrot, R. Bermond, op. cit.

¹⁹ La fonte per i dati di questa colonna è Mensa, op. cit.

S. M. Assunta – La Ruà	Rivets					
S. Lorenzo – Traverses	Sestriere Borgata		1690 (<i>Sestriers</i>)	1739		Vicaria dal 1740 al 1975. Dal 1934 passata al Comune di Sestriere (colle)
S. Lorenzo – Traverses	Seytes					
S. M. Assunta – La Ruà	Souchere Haute	1200	1690 (<i>La Zocchiera</i>)			
S. M. Assunta – La Ruà	Souchères Basses		1690 (<i>Zocchieres</i>)	1735		
S. Lorenzo – Traverses	Traverses	1494	1560 – 1690 (<i>Trauers</i>)	1699		Parrocchia dal 1698
S. Lorenzo – Traverses	Troncea		1690 (<i>La Tronchia</i>)			
S. Lorenzo – Traverses	Villardamont			1753		

3.3 – Le chiese pragelatesi oggi

Le chiese del pragelatese erano state realizzate sulla base di un disegno classico, il quale presenta piccole variazioni che permettevano di adattarlo alle varie localizzazioni delle chiese. Si tratta di una struttura a navata rettangola longitudinale, con facciate anteriore e posteriore spiccate in altezza rispetto al tetto e con la caratteristica di avere i lati in leggera digonale e di convergere in alto; in alcuni casi l'ingresso era preceduto da un piccolo portico colonnato e, talvolta, con i lati chiusi, probabilmente per proteggere i fedeli dal vento e dalle intemperie nella stagione fredda. Solitamente nella facciata principale veniva aperto un oculo o rosone; mentre il campanile trovava posto addossato ad un lato della facciata ed era sormontato da una guglia. Molto spesso si osservava la presenza di un soffitto in legno al posto della copertura a volte di pietra.

3.4 – Tradizioni religiose e costume pragelatese

Non conosciamo l'origine del costume femminile pragelatese, in particolare, il caratteristico copricapo "*la tòqqù*" o "*la barèttë*". Possiamo ricostruire solo con approssimazione il percorso di formazione e di fissazione del costume che le donne di Pragelato, specialmente le più anziane, fino alla metà del Novecento non cessavano mai di indossare anche nel periodo estivo e nel duro lavoro dei campi. L'assenza di uno specifico costume femminile, trova conferma nel fatto che quella parte di popolazione che per causa di religione è stata costretta ad emigrare dal Pragelatese, ha esportato con dovizia di particolari oggetti, consuetudini e usanze del territorio ma non un costume tipico. Sarà solo nel XVIII secolo che progressivamente si formerà la cultura del vestire femminile con il sovrapporsi di elementi savoirdi che si mescolarono alle forme locali, determinando un notevole cambiamento. L'evoluzione maggiore, che porta al consolidamento del modello del costume femminile così



Costume maschile
pragelatese - Fotografia di
Claudio Bonifazio

come oggi lo conosciamo, nelle sue varianti e nei suoi adattamenti, è dei primi decenni dell'Ottocento. Con il maggiore benessere determinato dalla "quasi" assenza di guerre, dalla militarizzazione dell'economia (il forte di Fenestrelle e i forti di quota) e dall'aggiungersi di altre fonti di reddito complementari a quelle magre dell'agricoltura e dell'allevamento, ne beneficiarono innanzitutto le donne. Il lento ma progressivo e massiccio ritorno della popolazione alla religione cattolica ha influito sui modelli di costumi con l'ostentazione della croce e il colore degli scialli, rigorosamente indossati e abbinati ai colori della liturgia cattolica nei vari periodi dell'anno (viola: domeniche di avvento e quaresima; rosso: festa di Pentecoste, dei Santi e dei martiri; verde: domeniche del tempo ordinario, nero: lutto, funerali). Alcune varianti intervenute nel tempo hanno arricchito ancora il costume di Pragelato con esuberanze di colori, abbondanza di sete, nastri, velluti e gioielli in oro (croci di varie forme e dimensioni, orecchini, spille, catenine, ecc.), ma, a differenza di altre zone, non è d'uso indossare scialli o vestiti di colore chiaro. Più tardi appare l'uso del copricapo femminile di Pragelato che oggi chiamiamo "*la tòqqù*". Anteriormente, anche a Pragelato, il copricapo femminile era "*la barèttë bòsë*", una cuffia bassa e appiattita, di colore scuro o bianco e decorata con nastri

pieghettati o tulle, simile a quelle tuttora in uso nei paesi limitrofi, pur nelle diverse varianti locali. La tipica "tòqquè" che oggi conosciamo ha forma particolare, quasi triangolare, a ventaglio, unica nelle valli, possibile evoluzione da un modello di copricapo di epoca napoleonica.



Esempi di costumi pragelatesi – Archivio Fondazione Guiot Bourg

Altro elemento del costume era una sottoveste (*'l ganatsó*) di lana grezza simile al vestito con la gonna cucita al corpetto, "*'l courpét*", di spessore variabile a seconda della stagione e della destinazione all'uso feriale o per la domenica e giorni festivi. Oggi questo tipo di sottoveste viene usato raramente ma rimane gelosamente custodito dalle famiglie, mentre si indossano solo le parti più evidenti del costume: il vestito e la cuffia. Il vestito "*la ròbbè*" con maniche lunghe, arricciate sulle spalle e con polsini stretti, aderenti al polso e pieghettati a "nido d'ape" "*lou nìn d'abeullhè*", è ricoperto di nastri e velluti.

L'abito più bello, quello per il giorno di festa, era ornato intorno al collo da un pizzo bianco, spesso inamidato, "*la gourdzièrè*", che doveva sempre emergere al di sopra dello scialle.

Durante i lavori quotidiani, in casa o nei campi, il vestito veniva rimboccato e fissato ai fianchi per evitare di sporcarlo. Si formava così sul fondo schiena femminile una sorta di "coda", "*'l gaidó*", che rendeva ancor più visibile la sottoveste, riccamente adornata e segno di civetteria femminile. L'arte di rimboccare a dovere la parte anteriore del vestito e fissarla ai fianchi affinché non desse fastidio durante i lavori si chiama "*coumandô la ròbbè*".

Anche oggi viene mantenuta l'arte antica di indossare gli scialli, adagiati sulle spalle con molta accortezza, eleganza, precisione e preparazione. Innanzitutto deve essere piegato a forma triangolare, poi si formano tre pieghe sulla parte che andrà a cadere sulla schiena e tre pieghe sulla parte che coprirà le spalle. Lo scialle viene puntato con spille in modo da non lasciarlo scivolare e, quindi, è incrociato sul petto con gli estremi fissati all'indietro, attorno alla vita sotto il nastro che lega il grembiule, avendo cura di disporre ed evidenziare le frange che devono cadere con eleganza intorno alla vita. Gli scialli che oggi si indossano sono, in genere, di seta

ma altre tipologie in lana o cotone, più semplici e meno appariscenti, hanno caratterizzato e inciso profondamente sulle tradizioni anche feriali.

Ogni tipo scialle ha un nome:

“*l moutsàou d'endiénè*” è lo scialle più semplice, in cotone, senza frange, indossato nella quotidianità. Il nome indica il luogo di origine delle stoffe, importate dall'Oriente. All'inizio del XVIII secolo le stoffe più utilizzate, che sono colorate, provenivano dall'Asia minore e venivano chiamate *les indiennes* dal nome della compagnia che le importava, la Compagnie des Indes. A Marsiglia, porto di approdo delle merci provenienti dall'Oriente, si sviluppò l'arte provenzale delle “*indienne*” di confezionare questi scialli. In alcune zone viene anche chiamato “*l moutsàou 'd tréi lira*” proprio ad indicarne il suo modesto valore e indossato in qualsiasi situazione di lavoro domestico o nei campi.

“*l moutsàou 'd lâ rôza*” di lana scura, ornato con fiori, soprattutto rose, di diverse tinte e colori vivaci con frange corte e ricavate dallo sfilamento del tessuto.

“*l moutsàou 'd la plàqquè*” di lana, in tinta unita, scura ma finemente ricamato con colori in rilievo sull'angolo destinato a coprire la parte centrale della schiena con frange lunghe e di colore uguale a quello dello sfondo dello scialle.

“*l moutsàou 'd séiè*”, la versione più ricca di pura seta con fondo nero e colori vivaci (rosso, verde, blu, viola), su cui erano riprodotti anche diversi disegni: fiori o semicerchi chiamati “*moutsàou 'd lâ vinga*”. Il colore di ogni scialle in seta doveva essere abbinato a quello del grembiule e della “*tòqquè*” e poteva essere “*roùì e nia*” o “*fuèc e nia*”, rosso e nero o rosso fuoco con fondo nero, “*bleù e nia*”, bleu scuro con fondo nero, “*vèrt e nia*”, verde con fondo nero, “*vèrt e vioulét*”, verde con fondo viola, “*coulour 'd vi e nia*”, violaceo tendente al rosso (color vinaccia) e nero, “*vioulét e nia*”, viola scuro con fondo nero, “*vèrt e coulour 'd vi*”, verde con fondo violaceo (color vinaccia), “*maró e nia*”, marrone e nero, “*nia*” tutto nero, compresi i disegni, riservato al lutto.



Fotografia di Renzo Guiot

Come anticipato il costume prigelatese ancora oggi viene maggiormente simboleggiato e iconizzato dal copricapo femminile. Disponiamo di tre tipologie di copricapi: la “*tòqquè*”, “*la barèttè*”, bianca da festa, “*la barèttè da deùlh*”, bianca da lutto, confezionata in tela di lino bianco, inamidata, senza pizzo e con un fiocco posteriore molto sobrio e privo di ornamenti e la “*tòqquè da deulh*”, di colore nero, per il lutto. Diverse erano anche le tonalità degli scialli per i funerali e per il lutto ma sempre abbinate a quelle della cuffia con colori più smorti e spenti. La scomparsa di un familiare o di un parente comportava alcune varianti nel colore dell'abito e della cuffia in relazione al grado di parentela con il defunto: tutto nero (vestito e cuffia) per il lutto di un familiare o parente stretto per il tempo di un anno, bianco e nero dopo la messa di primo anniversario, marrone e bianco “*coulour 'd fér*” dopo ulteriori sei mesi o in caso di semi lutto per parente lontano di

secondo grado. Antiche testimonianze ci ricordano che in occasione di grande lutto (la morte del marito, figlio o fratello) le donne indossavano, sul costume tutto nero e in occasione di funzioni religiose, un altro scialle e grembiule di leggera tela bianca.

Tutti gli ornamenti del costume erano arricchiti da gioielli: la croce e le spille in oro o argento (per i giorni feriali), montate e sospese all'estremità di un velluto nero posto a cingere strettamente il collo a cui si fissava ancora, partendo da sotto la nuca e lasciato cadere sulla schiena sopra lo scialle, un nuovo nastro (più grande, di seta o cotone) che scendeva piegato in quattro capi: "*laz icóbba*". Questo particolare ornamento, una volta realizzato e conservato per ogni circostanza prende il nome di "*croù mountô*" con tre diverse tipologie di croci: "*la croù a batón*", la più semplice, in oro o argento senza ceselli, "*la croù martlô*" in oro o argento battuto e cesellato, "*la croù a grillhë*" la croce a griglia con il Cristo in rilievo. Un tempo non esistevano catenine in oro e i gioielli venivano esclusivamente cuciti su nastri di velluto. Una tipica e antica usanza delle donne prigelatesi, ormai in disuso, era quella di accostarsi all'eucaristia in segno di rispetto o alla confessione appoggiando sulla "*barèttë*" o "*tòqqë*" un grande velo di lino bianco generalmente confezionato in loco "*l vouàlë*". Il costume veniva indossato tutti i giorni, anche per il lavoro domestico o nei campi. Solo dopo la seconda guerra mondiale e in particolare nel periodo estivo la *tòqqë* veniva sostituita da un semplice foulard colorato annodato dietro la nuca.



La croù a batón e la croù martlô - Fotografie di Renzo Guiot



Dettagli del costume pragatelese - Fotografie di Claudio Bonifazio

Il battesimo - Lâ batiòlha

Durante il periodo della gravidanza gli sposi insieme ai loro genitori, i nonni, padrino e madrina prendevano accordi per la designazione del primo nome e a seguire alcuni altri. Il giorno fissato per il battesimo, di buon mattino, tutti i parenti invitati si trovavano nella casa del battezzando. Il padrino, che aveva il difficile compito di portare il neonato verso la chiesa, veniva preparato per la cerimonia adagiando sulle sue braccia una coperta di lino bianco tessuta all'uncinetto e ornata di frange. Padrino e madrina, in testa al corteo dei parenti, tutti rigorosamente vestiti in costume, si recavano nella chiesa parrocchiale mentre suonavano le campane. Le regole ecclesiastiche non prevedevano il battesimo nella cappella del villaggio anche se c'era il vicario. Il battesimo doveva essere celebrato entro otto giorni dalla nascita pena il divieto del suono delle campane. Il padrino, come si può immaginare con un peso così delicato sulle braccia non si trovava molto a suo agio specialmente se il percorso, a piedi, tra casa e chiesa era notevole e da effettuare con tempo avverso.

Finita la cerimonia il neonato veniva consegnato alla madrina la quale lo restituiva ai genitori per il ritorno a casa e per il pranzo comunitario, dove le donne invitate portavano un cesto "la cavànnhë" con grissini, uova, zucchero e caffè.

Il matrimonio - 'l mariàddzë

Nell'antichità regnava il regime patriarcale e i figli dovevano subire l'influenza dei genitori che proponevano tale ragazza o ragazzo piuttosto che un'altra/o. Si guardava molto alle situazioni familiari, al possesso di bei campi da coltivare, all'avere una stalla ben fornita di bestiame e ciò malgrado, spesso lontani da veri sentimenti di amore, i giovani si adattavano e quasi assenti erano le separazioni o divorzi.

Per coerenza con la tematica scelta per questo volume ci limitiamo a citare le fasi più significative di tale giorno ad iniziare dal taglio del nastro "*la barièrë*" fissato in apposito spazio della borgata sia per la sposa che la doveva abbandonare, sia per gli sposi che venivano a formare una nuova famiglia in altra borgata. Prima del Concordato tra Stato e Chiesa, il matrimonio veniva celebrato prima nella Chiesa parrocchiale di appartenenza della sposa poi in Comune e un lungo corteo accompagnava parenti e amici.

Il lutto - 'l deùlhë

Quando gli abitanti delle frazioni sentivano suonare a lungo una campana della chiesa parrocchiale o quella di un villaggio, con particolari e prolungati rintocchi, significava che qualcuno, sicuramente conosciuto, aveva reso l'anima a Dio. Gli abitanti della borgata del defunto erano a conoscenza delle precarie condizioni di salute del compaesano e da subito si manifestavano concrete iniziative di solidarietà con la famiglia, che andavano dalla vestizione alla preghiera del rosario in casa, sino alla benedizione della salma con rami di alloro custoditi fin dal giorno della domenica delle palme o ancora alla veglia della salma, a turno, durante tutta la notte per non lasciare la famiglia sola.

Al funerale, celebrato sempre nella chiesa parrocchiale di riferimento, prendeva parte quasi tutta la popolazione e la funzione era commovente quando, in particolare, terminata la messa i cantori si disponevano attorno alla salma cantando con mestizia il "*Miserere*" (salmo penitenziale n° 51, in latino, come era previsto prima della riforma liturgica del Concilio Vaticano II), in cui si invocava la misericordia divina. Il medesimo rituale veniva anticipato con la partenza del feretro dal villaggio di residenza del defunto, in modo particolare dove era presente un vicario (per il pragelatese ci riferiamo alle vicarie di Grand Puy e Sestriere Borgata). In questo

caso il sacerdote accompagnava il corteo funebre fino alla "posa" prevista per la parrocchia e qui il parroco titolare accoglieva la salma e il corteo funebre. Quando si trattava di genitori, i figli portavano il lutto per tre anni e la donna indossava il costume tutto nero per un anno.



La Tréi Cróu a Traverses - Fotografia di Renzo Guiot



La croú a grillhè - Fotografia di Renzo Guiot



Il rito della comunione – Archivio Fondazione Guiot Bourg



Il costume nelle occasioni di lutto - Archivio Fondazione Guiot Bourg

3.5 – Il costume “valdese”

Il cosiddetto costume valdese è in realtà il vestito tradizionale indossato dalle donne delle valli germanasca e Pellice fino al XIX secolo. Esso, infatti, non aveva alcuna connotazione religiosa, ma era semplicemente il vestito della festa con cui si partecipava alle funzioni religiose e agli avvenimenti della comunità; fu con il passare del tempo che questo abito fu gradualmente abbandonato dalla comunità cattolica e rimase in uso in quella valdese diventando, poi, un simbolo della minoranza religiosa.

Sicuramente l'elemento più caratterizzante del costume è la cuffia (*la cuffio*), spesso tramandata da madre in figlia, racchiude i capelli raccolti appena sopra la nuca. Prima della confermazione la cuffia viene indossata di colore nero, mentre diventa bianca per il resto della vita della donna. La cuffia presenta la parte posteriore ricamata (*lou scuffiot*); mentre una fitta plissettatura derivante da 7 metri di pizzo *valencienne* arricciato ed inamidato in tre strati sovrapposti. La parte posteriore della cuffia è chiusa da un nastro (*lou ribanc*) annodato che scende fino a terra; esso in alcune zone viene portato sulla spalla sinistra prima di sposarsi e a destra dopo il matrimonio. Il vestito vero è proprio (*la cotto*) è di colore scuro con un bustino (*lou courpet*) attillato spesso chiuso da bottini sul davanti, una gonna lunga fino ai piedi e arricciata sul retro e maniche rigorosamente lunghe. A completare il costume vi sono lo scialle (*lou mouchoou*) e il grembiule (*lou foudiel*): il primo colorato, oppure bianco e ricamato o dipinto sul retro e con lunghe frange, il secondo, solitamente in seta, con colori cangianti che possono andare dal blu, al viola e al rosso abbinato allo scialle. In alcuni casi il costume viene accessorizzato con i guanti e borsetta coordinati.

Da quando il vestito è diventato simbolo religioso viene spesso indossata anche la croce ugonotta, la quale è stata il segno di riconoscimento dei protestanti francesi a partire dal XVII secolo: si tratta di una croce di Malta o di Provenza le cui quattro braccia sono collegate da una corona di gigli di Francia con appesa una colomba con le ali spiegate a simboleggiare lo Spirito Santo. Su ogni punta delle quattro braccia della croce campeggia un bocciolo a simboleggiare una perla di luce: verso i quattro punti cardinali si irradia la luce dell'Evangelo.



Costume Valdese - Fotografie di Luca Grande (in alto) e Paolo Vailati (in basso)



PARTE II: LE BORGATE DI PRAGELATO

Aboi lâ pèira curò dint lê coeur 'd la mountagnè î l'on fait lâ vèllha bourdzò d'la valaddè aboi 'd meürs souliddi per apialò lou tràou 'd bletò, lâ lambórna e lâ tsalàtta per supourtò lou cubèrs dâ cazèi qu'abricòvo notri vèi.

Lou vèi cazèi î sò cheùttou aboi 'd tzarièra pousirouiza, î sò vèou sens lengreümma ní brai dâ meínò, sens louz òmmi squintò da travòlh què s'arpàouzovo agramoulò su l'indòl dè la portè.

Lou tèi î sò sens vattza e lâ càttza î sento pa mài lê parfeiv 'd la bounè tòmmè e da lait apén mouzeü... ma 'l soufle a bròlhè encòr nèut e dzòrn èn fazènt tramoulò lou cazèi e a s'enfièl dèsoù fetri e cubèrs e a ravàddzè èn coulère...

Lâ fènétra sens vèiri î parèiso c'mà d'èou què veio pa mài, ubèrs su la tristè souliteüddè, dint 'l vèout e su pa rø.²⁰

Con le pietre estratte nel cuore della montagna hanno costruito le vecchie borgate della valle, con muri solidi e sicuri e tronchi di larice hanno fatto assi e travi per le capriate e per i tetti dei casolari che ospitavano e riparavano i nostri antenati.

Gli antichi casolari sono silenziosi con i viottoli polverosi, sono vuoti senza lacrime né strilli dei bambini, senza gli uomini stanchi del lavoro che si riposavano raggomitolati sulla soglia di casa.

Le stalle sono senza mucche e gli antri non hanno più il profumo della buona toma e del latte appena munto... ma il vento urla ancora notte e giorno facendo tremare i casolari dei nostri antenati e s'infilava ancora sotto le capriate e i tetti e devasta in collera...

Le finestre senza vetri appaiono come occhi spenti, aperti sulla triste solitudine nel vuoto e sul nulla.

Le borgate ed i loro nomignoli

Anche nella valle di Pragelato, com'era d'uso comune, si imponevano degli appellativi, o nomignoli a persone o famiglie per distinguerle da altre in caso di omonimia o per sottolineare certe caratteristiche fisiche o morali e relative abitudini. Questi nomignoli (*subriquéi*) interessavano anche agli abitanti delle singole borgate, sempre tuttavia in modo scherzoso e derivavano quasi sempre dalla posizione del villaggio e non hanno mai dato luogo a contese tra borgata e borgata. Li riportiamo con i loro significati, a semplice titolo di "curiosità", così come ci sono stati trasmessi nei detti popolari, frutto di abitudini consolidate e spesso burlesche:

- **La Ruà:** loû tsô (i gatti) astuti e abili nel destreggiarsi in situazioni di difficoltà.
- **Allevé:** laz oulivetta (le allodole) mattinieri come questi uccelli.
- **Chezal:** loû nhals (i guardanido) accovacciati l'uno vicino all'altro per ripararsi dal freddo.
- **Duc:** lou tetarùcs (ostinati, testardi).
- **Grand Puy:** loû dzalùcs (i galli) situati in posizione elevata che annunciano molto presto

²⁰ Tratta dal sito del Comune di Pragelato.

l'arrivo dell'alba ma anche capi di un pollaio non facile da gestire oppure *loûz avoucô* (gli avvocati) perché fu la comunità che tentò una causa al Re di Francia con la revoca dell'Editto di Nantes.

- **Granges:** *lou courbô* (i corvi), gracchiano nel parlare ma anche *la bròvè dzènt* (la brava gente).
- **Jousseaut:** *la ribatóira* (i rotolanti), la borgata è posta sopra un ripido pendio: si diceva che gli abitanti anziché scendere i ripidi pendii, rotolavano.
- **Laval:** *lou sublarîn* (gente allegra, i fischiettanti).
- **Pattémouche:** *lâ moùtsa* (le mosche) oppure *gràttè mèrdë* (i noiosi) perché essendo residenti nel villaggio ritenuto "*petite ville*" pragnetese, non perdevano occasione di vantarsi fino ad infastidire il prossimo.
- **Plan:** *la brouzillhë* (i piccoli rami secchi) per la grande quantità di ramoscelli che si trovava ai piedi dei larici.
- **Rif:** *lâ vólps* (le volpi) la borgata giace in una conca simile alle tane delle volpi.
- **Rivets:** *lou derbón* (le talpe) per la presenza di tanti insettivori nei prati oppure *lou pèntsi* (i pettini) perdurando la necessità di continuo livellamento del terreno.
- **Seytes e Troncea:** *louz agòini* (i grossolani) ma anche a valere per tutte le borgate della val Troncea: *louz ilèn* (oggi si direbbe: scarpe grosse, cervello fino) dove la nuova civiltà si è sviluppata più lentamente.
- **Souchères Basses:** *lâ maneùllha* (i manici, i battacchi delle antiche porte) era la prima borgata a salire dalla valle e i viandanti si annunciavano battendo le grandi maniglie in ferro sui portoni delle case.
- **Souchère Haute:** *lâ pentsenèttà* (i pettini fini) a causa della loro precisione e meticolosità nel parlare.
- **Traverses:** *lâ vésa* (i cani) favellano molto all'arrivo dei viandanti e forestieri.
- **Villardamont:** *lou macarón* (i maccheroni) mangiano molta pasta ma anche in riferimento di un noto toponimo locale.

Di seguito riportiamo i simboli di tutte le borgate realizzati dalla Fondazione Guiot-Bourg:

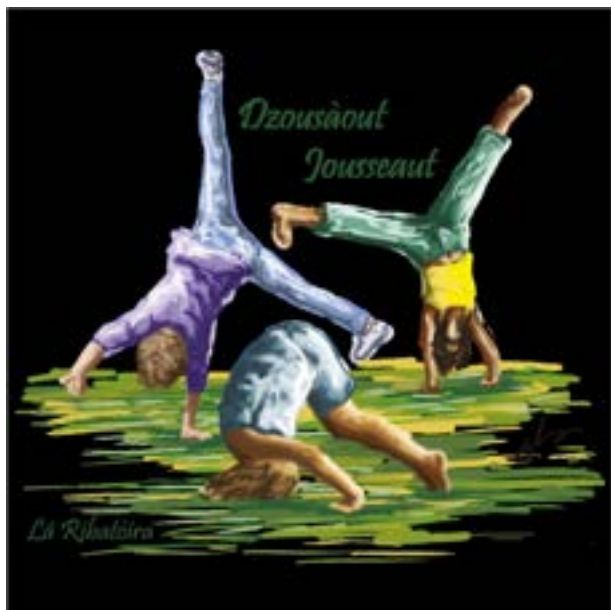


Logo della Fondazione Guiot-Bourg



Logo Viv Artist autori dei simboli delle borgate







ALLEVÈ - L'ALAVÉ (1.828 m.)

Amena borgata posta a quota elevata sull'indritto della valle, in posizione molto soleggiata. Disabitata dal 1966, oggi è, tuttavia, oggetto di numerosi restauri e recuperi di antiche abitazioni sin dagli anni '90 ed è una apprezzata meta di brevi escursioni lungo il sentiero balcone che unisce alcune tra le più belle frazioni pragelatesi. È collegata alla strada principale con una carrozzabile percorribile tutto l'anno.

Anche Allevé, come Duc e Villardamont, ospitava le "scuole elementari sussidiarie", dopodiché gli studenti dovevano recarsi alla Ruà per concludere il ciclo scolastico all'epoca denominato "Avviamento".

Degna di menzione una meridiana angolare realizzata su un'abitazione privata, che presenta due quadranti: il primo, datato 1872, recita "En regardant l'heure qu'il est, pensez à la mort et tenez vous pret" (guardando che ora è, pensate alla morte e tenetevi pronti); il secondo, datato 1983, recita "En regardant l'heure qu'il est, souriez à la vie" (guardando che ora è, sorridete alla vita).



Allevé - Fotografia di Luca Grande



Scorci di Allevè - Fotografie di Luca Grande





Scorci di Allevè - Fotografie di Luca Grande



I FORNI



Situato a monte della borgata, ai margini della stessa, il forno reca ben visibile una pietra con inciso l'anno di edificazione: 1852.

Fotografia di Luca Grande

LE FONTANE

In origine c'erano cinque fontane distinte con propri toponimi “*l batsasét, 'l batsô 'd la croù, 'l batsô 'd la vèllhë, 'l batsô da sarét, 'l gróo batsô*”. Attualmente ve ne sono solo più due in legno di cui una fontana a forma di tino e l'altra con motivi floreali datata 1984.



*Ani a l'èlvë î dizìo lou rèiri
.... anì fottr avòl eun
dzarô d'èlvë, eun bóoc
bèⁿ adatà per fô 'd*

Fotografia di Luca Grande

meùbbli rubeùsti per la mizón (càisa, cardènscha, gardèròbbi) La lhavia unè grósè itendùda 'd dzarò d'èlvè (en italiéⁿ ou dizé pino cembro da pâ counfóndr abou' l bletó – il larice) propi dint lou garài dónt èour la lhà lou cazèi 'd l'Alavé.



Fotografia di Luca Grande

I LUOGHI DI CULTO²¹

*"La cappella originale sorgeva a est del villaggio e confinava a nord con la strada centrale, a sud con la strada che attraversa il paese, a est con la strada che scende arrivando da Rif e ad ovest con altro piccolo viottolo (charière) unitas ora con la casa vicina. Fu costruita a cura e con particolare zelo dal Parroco di La Ruà [...] nel 1772. [...] questa cappella fu sempre molto povera [...], il fabbricato ed i pavimenti particolarmente umidi tanto che gli abitanti di Allevè, vedendo la necessità e il desiderio di avere una Cappella più sana e più solida [...] il 4 ottobre 1855 inoltrarono domanda [...] per avere l'autorizzazione a vendere la vecchia cappella e costruirne una nuova."*²²

La Cappella di Notre Dame de Neiges

Si tratta di una cappella sussidiaria restaurata negli ultimi decenni, chiamata anche "Cappella della Madonna della Neve" o "di Nostra Signora delle Nevi". L'edificio è libero su tutti e quattro i lati, a sud e a est è prospiciente un pendio erboso, mentre a ovest vi è un'area parcheggio e a nord, più alta, vi è la strada della borgata. La facciata è tinteggiata di color rosa pallido con

²¹ Le descrizioni complete degli edifici di culto della Val Pragelato sono ritrovabili sul sito [LeCHIESE delle Diocesi ITALIANE \(chiesacattolica.it\)](http://LeCHIESE.delleDiocesiITALIANE(chiesacattolica.it)) dal quale sono state tratte le descrizioni delle chiese e delle cappelle presenti in questo volume.

²² Mensa M., op.cit., p. 202.

una zoccolatura grigia interrotta dall'ingresso con porta in legno con attorno una cornice contenente l'acronimo "*Deo Optimo Maximo*". Al centro della facciata, vi è l'oculo protetto con una copertura e sormontato da un campaniletto a vela coperto con lose. Lo spazio interno è coperto da una volta a botte che diventa emiciclica nella parte sopra il presbiterio; mentre la pavimentazione nella prima parte dell'aula è realizzata in parquet disposto a lisca di pesce nel corridoio centrale e parallelo alla facciata ai lati. Il presbiterio, sopraelevato di un gradino, è separato dal resto dell'aula da una balaustra in legno. In esso trova posto l'altare ligneo contenente e la relativa pala d'altare raffigurante l'apparizione della Madonna della neve.

Pare che una prima cappella fu costruita nella zona est del villaggio nel 1772 e dedicata, su richiesta della popolazione, alla devozione di Maria Vergine. Altre indicazioni vogliono la cappella originaria costruita su offerta del Maggiore De Courten, ufficiale del reggimento di Kolbremant, al servizio dei Savoia. L'umidità e il degrado dell'edificio indussero, tuttavia, gli abitanti ad inoltrare, nel 1855, domanda al vescovo di Pinerolo, Mons. Renaldi, per vendere l'edificio e costruirne uno nuovo, benedetto il 4 luglio del 1880. Su una trave all'interno è iscritta l'indicazione 1867.



Fotografia di Luca Grande



Fotografia di Renzo Gulot



Interno – Archivio Fondazione Guiot Bourg

Sotto la neve - Fotografia di Renzo Guiot



CHEZAL - 'L TSÉZÔL (1.853 m.)

La borgata si caratterizza per le tipiche case a ridosso della chiesa del Sacro Cuore di Maria (1852), di cui è peculiare il campanile a vela. Chezal è di fatto un piccolo villaggio che va a costituire il nucleo abitato più alto nel territorio di Pragelato sul versante assolato della valle (1.853 metri di altitudine). Le abitazioni risultano recuperate e ristrutturate e costituiscono oggi un'apprezzata meta di villeggiatura per chi vuole godersi lo splendido paesaggio sulla vallata.



Eun pêchó vialàddzë 'd Pradzalà abricà a 1859 metri aboû unë dezënë 'd mizón bèⁿ arbatia quë poio aculhî lou fouritîa, une tsapèllë, eun fórn, eun batsô 'd pèirë e eun bé batsasét curà dint eun bilhón 'd bletón. Pâ bièn leunh unë Alp dónt d'itâ mónto troupàou 'd vâttsa per paturô dint lou garài pamài travalhô da la dzènt. Dront quë l'aribèss 'l tsamîⁿ, a l'intrô 'd la vèllhë via qu'aribòv da Dùc, unë croû fai ëncòr da temouvèn 'd la gròntë fouà dâ rèiri. 'L vialàddzë à d'cò vougueù ënsouvenî per toultèmp dou dzoûvi Cala e Patrick, malirouzëmènta mòrs da 2021 su nòtra mountànnha quë tònt astimòvo ! Mersì ! La via quë mónt a la simmë da Pitrre 'd l'Aiglë î liz itô batiô " 'l tsamîⁿ Sherpa".

La mulattiera che sale dal Duc era anticamente la sola via di accesso alla borgata, prima della costruzione della strada carrozzabile negli anni 1929/1930 ed una croce, all'inizio del sentiero, trasmette la memoria del ritorno al cattolicesimo avvenuto nel periodo 1685 – 1748.

Vicino alla frazione è presente un alpeggio per il pascolo estivo su vasti prati dove un tempo si coltivava la terra.

Le immagini, ad iniziare da quelle più antiche, ci testimoniano la vita di un tempo con significativi panorami d'alta quota, dove intere generazioni hanno condiviso un'esistenza difficile ma serena sempre aggrappati al loro "Dio della vita", che in varie epoche storiche hanno celebrato.



Fotografie Archivio Galvan





Fotografia di Luca Grande e Archivio Avondo Gian Vittorio





Fotografia Archivio Avondo Gian Vittorio



Fotografia di Luca Grande

Si narra che al Chezal si mangiasse solo il "pane nero", cioè fatto con sola farina di segale ('l pón 'd sièl). Come per altre borgate di alta quota, ciò era dovuto alla posizione dei campi che si estendevano fino a quasi 2200 metri s.l.m. A quella quota la segale cresce meglio del grano e per questo la si coltivava in abbondanza.



Fotografia di Luca Grande

Non ci sono testimonianze sulla data di costruzione del forno, ma nel 1864 era già in funzione e censito sul catasto Rabbini. Un tempo era molto più ampio di quello attuale, poiché negli anni '50 fu in parte demolito; la parte residua è stata restaurata e resa nuovamente funzionante nel 2005 in vista dei giochi olimpici.



Fotografia Archivio Galvan

All'interno dell'edificio del forno, vi erano due posizioni di cottura: il forno più grande era in pietra; mentre quello più piccolo in mattoni. Come accade anche in altre borgate, all'interno dell'edificio trovavano posto degli elementi in legno, infissi nella parete per appoggiare le assi con i pani impastati, pronti per essere infornati.



Fotografie di Luca Grande



Al di là delle due fontane delle borgate, una con vasca in pietra in prossimità del sagrato della cappella e una in legno accanto al forno, va sottolineato come l'attenzione degli abitanti per la cura, gestione e custodia dell'acqua fosse essenziale. Il prelievo avveniva attraverso canali appositamente realizzati dal rio "Coubèiràout" con una distribuzione oraria basata sull'estensione della proprietà di ciascuna famiglia. Il primo, più in alto, "l'biòl da Breùn", serviva tutta la zona alta poi, a seguire vi erano il "Grò biòl" e il "Rioundét", che garantiva anche l'acqua per le fontane. L'approvvigionamento per le case private era invece garantito da piccole sorgenti vicino alla frazione.

Un altro canale, toponimo "la Tsàlmë", prelevava l'acqua sotto le sorgenti del rio e serviva anche per abbeverare le mandrie che pascolavano sulle proprietà della vicina frazione di Villardamónt. Oggi tale canale è stato coperto ed è diventato strada forestale. Si narra che nel tentativo di costruire di nascosto un altro canale su toponimo "la Tsalantsèttë" (altra sorgente molto fredda che nasce sotto il "Pittre de l'Aigle") una donna, nativa di Villardamónt ma sposata a Chezal, intuendo cosa stava accadendo e nel vedere il marito partire la sera con attrezzi da lavoro e tornare molte ore dopo, decise di recarsi a Villardamónt per avvertire i mansià che, fermato il lavoro già realizzato per circa un chilometro, fecero un esposto al Sindaco.

Altresì prudente è stata la realizzazione negli anni '50 di briglie sui torrenti Combeiraut e Chisonetto al fine di contenere l'impeto delle acque in piena ed evitare frane dei terreni sovrastanti.



Fotografie Archivio Galvan

La Cappella del Cuore Immacolato di Maria

Si tratta di una cappella sussidiaria costruita a seguito del lascito di una porzione di terreno e di alcune somme di denaro avvenute tra il 1764 e il 1779 da parte di alcuni abitanti della frazione allo scopo di costruirvi una cappella.

In seguito a tale lascito, non vi sono notizie fino al 1843 quando un certo Giovanni Lantelme inoltrò al vescovo di Pinerolo la richiesta per la costruzione dell'edificio religioso; passarono poi



Fotografia di Luca Grande

altri 9 anni per ottenere una risposta affermativa, e la prima pietra fu "deposta a 7 piedi di profondità sotto la soglia della porta"²³ (circa 2,30 mt) e fu benedetta in data 26 luglio 1852 dal parroco di Traverses Francesco Stefano Bouvier. L'edificio fu completato in poco più di un anno e fu benedetto il 20 dicembre 1853: pare che nella cappella fosse collocato un altare in legno di noce e larice con esposta una tela della Vergine Immacolata. L'edificio ha modeste dimensioni ed è orientato con l'abside rivolto a nord. L'esterno è intonacato e tinteggiato di color rosa; sulla facciata è presente una zoccolatura di colore grigio. L'ingresso ha una semplice porta in legno con l'apertura bordata da una cornice bianca. In alto a sinistra si apre l'apertura per l'accesso al sottotetto. Il fronte termina con lo sporto della copertura in lose: nella posizione dell'acrotorio è posta la croce metallica. I prospetti nord e ovest sono finiti a rinzaffo al rustico a base calce. L'interno è illuminato

da due finestre rettangolari di diversa fattura, che si aprono sul prospetto est.

Nella relazione del parroco si attesta: "questa costruzione è riservata ai proprietari abitanti di questo villaggio, buoni cristiani e buoni cittadini che concorsero con generosità e impressionarono con il loro lavoro in massa e fornire tutto il necessario... Fu il parroco di Massello (Val S Martino) don Giovanni Luigi Lantelme, originario di Chezal, che su delega del vescovo Mons. Renaldi salì in borgata per la solenne benedizione a cui partecipò anche molta gente dei villaggi vicini... la cappella è consacrata al SS Cuore Immacolato di Maria e la festa, come chiesto e ottenuto, si farà il martedì successivo alla terza domenica dopo Pentecoste".

²³ [Pragelato \(TO\) | Cappella del Santissimo Cuore Immacolato di Maria \(chiesacattolica.it\)](#)

Nel 2014 è stato posizionato un nuovo altare in marmo. Tra i marmi usati per la costruzione del nuovo altare ci sono il Nuvolato di Carrara, il Bardiglio Imperiale, il Rosso di Verona e il Verde delle Alpi. All'epoca sopra l'altare, come configurato attualmente, erano collocati il tabernacolo con a fianco le due alzate in Rosso di Verona attualmente posizionate sulla parete sinistra dell'aula. Su esse erano appoggiati i candelieri. La fattura dell'altare con le due colonnine frontali sono tipiche dello stile costruttivo di inizio novecento. Sul paliotto spicca, cerchiata in oro, l'invocazione Ave Maria. Con le novità liturgiche introdotte dal concilio Vaticano II furono spostati il tabernacolo, le alzate, e la pala. Si mantenne la vecchia sistemazione delle balaustre come separazione tra presbiterio ed aula che non vennero soppresse.

Dalle informazioni sulle stampe si evince che furono disegnate da Felice Seghesio disegnatore (attivo a Torino nella metà dell'800) e furono stampate dal litografo Demetrio Festa in Torino. Sono presenti nove candelieri e due candelabri a tre braccia argentati, che risalgono, probabilmente al '700. Per contenere i costi sono argentati solo nella parte anteriore visibile ai fedeli, mentre la parte non in vista non è stata trattata.

Collocate in contro facciata sulla sinistra, la cappella ospita stampe ottocentesche del Sacro Cuore di Maria e Gesù con cornici in "argento meccato". La tecnica della meccatura è nota nel '700, ma è utilizzata anche nell'800. Si utilizzava quando non ci si poteva permettere l'oro, ma si voleva avere un "effetto doratura". Sono altresì collocati in contro facciata sulla destra degli "ex voto" di cui uno raffigura la vita agreste, posta a ringraziamento di una annata abbondante. L'altro, con data 1918, verosimilmente sta ad indicare il ritorno di un marito o di un figlio dalla guerra. Nella visita pastorale del giugno 1877 il vescovo scrive: *"Continuando il nostro cammino arrivammo a quel punto della grande strada reale dove volgendo a dritta per una salita assai ripida e roniosa si va alla borgata di Chezal. Discesi di carrozza e montati a cavallo andammo a visitare la cappella al Sacro Cuore di Maria. Trovammo mancarsi un ombrello per il Santo Viatico che ordinammo dovranno al più presto provvedere. ... Prima di partirci dirigemmo la parola a quei buoni borghigiani animandoli a consegnarsi ancora assidui della preghiera e devoti della Santissima Vergine al cui dolcissimo ed immacolato Cuore è consacrata ed affidata la protezione della loro borgata. Si giunge finalmente a Sestrieres (Borgata n.d.r.) alle ore cinque involti in una fittissima nebbia con pioggia e l'aria freddissima."*²⁴. Nella testimonianza, si evince che fu richiesto altresì di dotarsi di un "ombrello per il santo viatico" e che lo stesso fu acquistato dagli abitanti della borgata.

Nei tempi passati, in caso di necessità, il parroco di S. Lorenzo in Traverses o il vicario della cappella della Visitazione di Maria Vergine in Sestrieres (Borgata n.d.r.) si recavano al Chezal con l'olio degli infermi e l'eucarestia. L'ultimo tratto di strada, dalla cappella alla casa del moribondo, veniva percorso con un assistente che reggeva l'ombrellino sopra il sacerdote, per rispetto verso di lui, ma, ancora di più, per riverenza verso quello che lui trasportava.

Quando poi la natura aveva fatto il suo corso si trasferiva il feretro in fondo alla borgata e lo si deponeva a fianco della croce. Questa croce, come allora, è ancora presente vicino alla casa "V'la Pè". Si recitava una preghiera per chi partiva e si dava l'ultimo addio alla borgata. Si scendeva quindi lungo la mulattiera "La Mourella" fino a Duc e poi fino al cimitero di Traverses.

Nella successiva visita pastorale del 1911 si segnala che dal 1906 la cappella *"è munita di una graziosa croce argentata da collocarsi sull'altare..."*²⁵. Anche se di fattura diversa, questa croce era esteticamente armonizzata con i candelieri argentati sistemati sul sopralzo ai lati del

²⁴ Mensa M., op. cit.

²⁵ Mensa M., op. cit.

tabernacolo. Dopo la riforma del Concilio Vaticano II, il tabernacolo è stato incassato nella muratura dell'abside ed il crocifisso posto su una mensola sulla destra dell'aula.

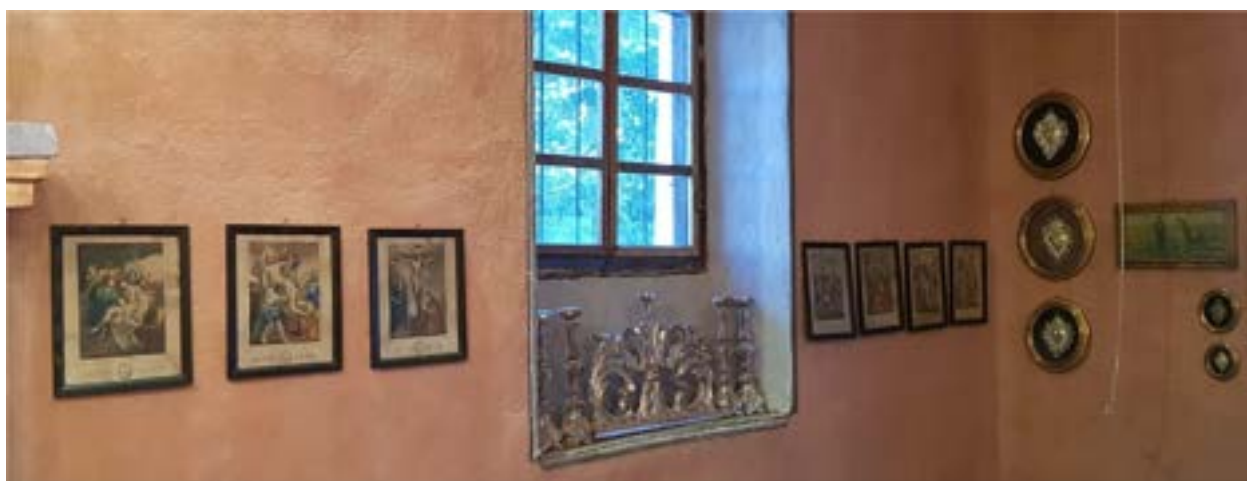


Fotografie Archivio Galvan





Fotografie Archivio Galvan



Curiosità e testimonianze di fede e umanità

Durante la prima guerra mondiale, una donna di nome Balcet Maria Elisabetta, sposata Lantelme, nonostante l'età avanzata e l'essere mamma di undici figli, ogni domenica si recava a piedi a Traverses per la messa, avvolgendo nel grande grembiule del costume, alcuni pani e qualche genere alimentare da offrire ai carcerati all'epoca detenuti in loco. Alla sua morte tutti i carcerati ottennero il permesso di partecipare al funerale depositando sulla bara una targa da loro scolpita su legno con la scritta "alla nostra mamma con affetto"²⁶.

Quando non esistevano i moderni mezzi di comunicazione ci si muoveva esclusivamente a piedi o a cavallo e, se possibile, con piccoli carri trainati dai muli. Era consuetudine dare segni da lontano, in caso di calamità, per chiedere aiuto alle comunità vicine con il suono della campana o segnalare, in modo particolare tra parenti, il momento propizio per riunire le forze in occasione delle più importanti raccolte stagionali (fieno, grano). Quest'ultimo segnale consisteva nell'appendere lenzuola bianche sui balconi di casa quando le borgate erano visibili da un versante all'altro della valle. Succedeva anche tra la famiglia di Lantelme Maria Elisabetta di Chezal e quella della figlia Teresa, sposata a Jousseaut²⁷, a seguito di precise intese e quando il tempo atmosferico lo permetteva.

La strada verso Sestriere

Negli anni '30, durante gli inverni, la strada verso Sestriere era tenuta sgombra dalla neve solo fino alla borgata di Duc a Monte. Con l'apertura degli impianti sciistici del Colle, però, era necessario consentire agli sciatori di salire con le loro auto o con i mezzi pubblici fino agli impianti. D'inverno si organizzava, pertanto, un gruppo di spalatori, che, a mano con le pale, pulivano, in alcuni giorni, la neve dal Duc fino a Sestriere. Verso la fine degli anni '30 iniziarono ad essere utilizzate anche due pale meccaniche che provenivano dall'Agro Pontino dove in estate servivano per la bonifica dei terreni acquitrinosi, mentre in inverno, portati in alta valle Chisone, erano di aiuto per rendere il lavoro di sgombero più veloce. Nel periodo transitorio in cui gli sciatori non potevano raggiungere il Colle con i loro veicoli, questi effettuavano una sosta obbligata al Duc, dove lasciavano i mezzi di trasporto meccanici e si ristoravano nell'albergo che c'era sulla strada, in attesa delle slitte trainate da cavalli che li avrebbero trasportati al Sestriere. Tra gli appassionati di sci che frequentavano Sestriere c'era anche il Principe Umberto di Savoia e anche lui dovette sostare al Duc con il suo seguito. Parcheggiarono la lussuosa macchina e in attesa che arrivassero le slitte che li avrebbero portati agli impianti, andarono a rifocillarsi all'Albergo Cacciatori. Questo raccontava Battista Matheoud di Chezal, che faceva parte del gruppo degli spalatori e che successivamente dello stesso tratto di strada sarebbe diventato il cantoniere e del Chezal il mansia.

Un anno con tanta neve

L'inverno 1977 1978 fu un anno molto nevoso. Secondo le tabelle nivometriche di Bruno Guiot di Villardamont caddero complessivamente più di 14 metri di neve. Fu l'anno con più neve degli ultimi 70 anni e di seguito proponiamo le testimonianze fotografiche dell'evento realizzate da Silvio Pastre detto "Sivot", che fu l'ultimo residente permanente della borgata.

²⁶ Testimonianza resa da Galvan Mario.

²⁷ Ibidem





DUC - 'L DÛC (1.739-1.761 m.)

La frazione Duc si suddivide in "Duc d'avôl", a 1.739 metri di quota, e "Duc d'amónt", a 1.761 metri ed è costituita da due nuclei abitati su un vasto pianoro erboso un tempo destinato a pascolo. Le due frazioni hanno il proprio forno e alcune fontane di cui le due piccole comunità provvedevano alla manutenzione e alla pulizia tramite corvéés. Chi per le proprie necessità sporcava le due vasche (*'l batsô ou 'l batsasét*) si sentiva in dovere di pulirlo: accadeva così che esso venisse svuotato anche diverse volte in uno stesso giorno in modo che chiunque ne avesse bisogno poteva trovarlo in ottimo stato.

Nella frazione più a valle si trova la cappella della Natività di Maria Vergine (1751), ricostruita nel 1803 con un imponente campanile a vela, e sono ancora visibili i resti di una bella meridiana settecentesca.

Fino agli anni 1960-1970 durante il mese di maggio (tradizionalmente dedicato alla devozione mariana), veniva recitato ogni sera il Santo Rosario, coinvolgendo la popolazione delle due Borgate.

Il Duc, inoltre, ospitò fino al 1959 le scuole elementari "sussidiarie", destinate ad accogliere i bambini di Duc e Chezal. La maestra o il maestro incaricati di svolgere i vari corsi di scuola, venivano spesso ospitati da una famiglia dello stesso paese.





Fotografia ADOLFO CAMUSSI.

*La Cappelletta dei Duc e fontana
primitiva.*

Archivio Liliana Lantelme



Fotografia di Luca Grande



Fotografie di Luca Grande



Il forno del Duc d'amont del 1878 fu restaurato in occasione dell'evento olimpico del 2006, così come quello del Duc d'avòl.



Fotografie di Liliana Lantelme





Il forno del Duc d'Amont – Fotografia di Liliana Lantelme



Fotografie di Liliana Lantelme





Fotografie di Liliana Lantelme

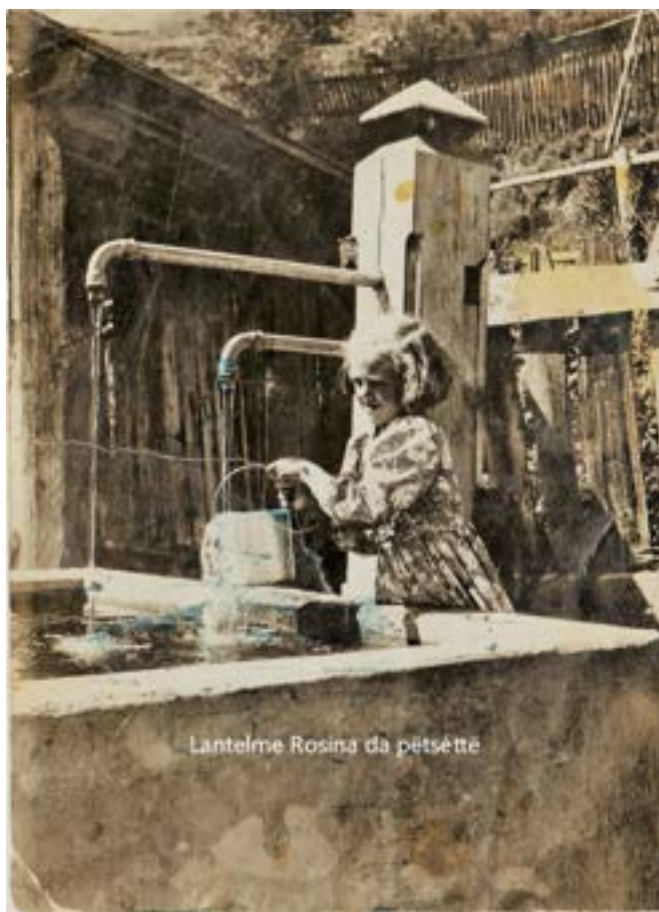


Al Duc d'amónt si trova una fontana circolare in legno, restaurata nel 1991, mentre al Duc d'Avòl fa bella mostra di sé la fontana grande, che ha subito varie modifiche nel corso del tempo. Un primo restauro nel 1955, infatti, installava una vasca rettangolare in cemento; del 1985 è la realizzazione del lavatoio coperto e, in ultimo, nel 2006, la vasca in cemento fu sostituita con quella attuale in legno, decorata con motivi floreali.



Fotografie Archivio Liliana Lantelme





Fotografie Archivio Liliana Lantelme





Foto Archivio Liliana Lantelme



La Cappella della Natività di Maria Vergine

Questa cappella sussidiaria, risalente al 1711 ed eretta al Duc d'Avòl per volere del Sig. Matteo



Fotografia di Liliana Lantelme

Villot, nativo del Duc²⁸, è dedicata alla Natività della Beata Vergine Maria. Nel 1797 i famigliari, temendo che la cappella potesse cadere in rovina, la donarono alla popolazione della borgata che la ricostruirono a proprie spese, sino all'inaugurazione e alla benedizione dell'8 settembre 1803, con una messa solenne partecipata da tutti gli abitanti del villaggio e di molti altri provenienti dalle borgate vicine. A motivo della forte umidità che la rendeva insalubre fu, però, interdetta al culto dal 1845 al 1873 per consentire una radicale sistemazione dell'edificio. Il 27 marzo 1881 il parroco di Traverses, dalla cui parrocchia dipendeva la cappella, procedeva alla benedizione di una nuova campana, dal peso di 60 Kg, che gli abitanti avevano fatto fondere a Courgnè per sostituire la precedente, molto più piccola. Sulla

nuova campana sono incisi i nomi del padrino Giuseppe Lantelme e madrina Maria Luisa Guiot scelti dagli abitanti del villaggio come persone distintesi per la loro pietà²⁹. La struttura si

²⁸ Mensa M., op. cit., p. 206.

²⁹ Mensa M., op. cit., p. 207.

presenta come un edificio libero su tre lati, mentre a nord vi è un edificio di civile abitazione costruito in aderenza. Il fianco ovest è coperto in parte dal terrapieno sul quale passa la strada lastricata che attraversa la borgata. La semplice costruzione ha i fronti finiti con rinzaffo rustico a base calce. La facciata presenta l'ingresso al centro, con la porta in legno rifinita da una specchiatura nella parte centrale. Al di sopra dell'architrave in legno campeggia una croce in legno. Il campaniletto a vela sventa dalla copertura ed è ornato da sottili cornici in pietra all'altezza dell'imposta dell'arco della monofora della campana. La costruzione è coperta con lose e culmina con un pennacchio in pietra sormontato da una esile croce in ferro. L'aula è coperta da un soffitto piano tinteggiato a calce, decorato al centro con un tondo contenente la colomba raggianti dello Spirito Santo. Attorno vi è un'esuberante composizione floreale simmetrica, incorniciata da una stilizzazione purpurea. Nella parte bassa delle pareti corre un'alta fascia tinteggiata di marrone chiaro, sostituita nel fianco di sinistra per la porzione contro terra, da una controparete in perline. I restanti campi, nella porzione alta delle pareti, sono tinteggiati di celeste tenue e terminano in alto con una fascia decorativa realizzata più di recente, rappresentante semplici archetti composti da foglie lanceolate, ripetuti ritmicamente. Le pareti ospitano diversi quadri rappresentanti scene bibliche e figure sacre. Al centro della parete absidale vi è la pala d'altare con la raffigurazione dell'Adorazione dei pastori. L'antico altare tridentino è realizzato in legno pittato a marmorino, il tabernacolo è posto al centro sulla prima delle tre mensole sagomate. È completato dal piccolo e semplice ciborio che contiene il crocefisso dorato e ai lati vi sono antichi candelabri. La mensa è un semplice blocco con antependio rivestito con una carta ornamentale; il piano è coperto da un antico drappo. Completano l'arredo liturgico i banchi in legno e le statue del Cristo e della Madonna con il Bambino, posizionate nella parte alta della parete absidale, a lato dell'altare.



Fotografia di Liliana Lantelme



Fotografie di Liliana Lantelme



Testimonianza di Roberto Guiot

Doù pëchóo vialàddzi aroutsô a meità mountànnhë, 'l tapàddzë da Clizounét qu'ardónd s'lâ ròttse e da dónt lou biàls plèn d'aiguë dounovo la vittë az òrs e lâ téra ou finî, plu avòl, s'lâ roùà dâ mulin e rèisa per dounô 'l póº a la dzènt. A Duc d'avòl unë tsapèllë per lou dou vialàddzi, batia e arbatia dint 'l tèmp per pâ la leisô anô a degól e, a dzórn d'enquëou, torn bèº acudìa per lâ féta d'ità ou per l'eùcchè dë stèmbre. Eun fórn per tsàqqüë bourdô, tu du arendzô e tórn butô ën timbrë abou soù meùbbli per còir 'l póº, tórta ou glòra cònt eun së trob tuts ensèmp.

“il mio villaggio arroccato a metà montagna ... un bel prato piano fa corona al curvone e poi finisce nelle “gorge”. Le acque del torrente Chisonetto in quel canyon con salti di roccia hanno scavato grandi pentoloni dove ribolle la schiuma, ti assorda il rumore e stai attento dove metti i piedi quando in primavera vai sperando di acchiappare una trota là dove c'è la presa per un canale che pare d'argento ... le acque dei due torrenti (Chisone e Chisonetto) proseguono cantando e raccontando qualcosa nel letto ... quell'acqua trovava la ruota dei mulini, segherie, piccole centrali incanalata in tranquilli nastri bordati di verde che bagnavano campi e orticelli ... a settembre le donne si davano da fare per lavare i cereali che si prevedeva di impiegare per fare il pane. Era un lavoro fatto alla fontana dove si liberava il grano dalle impurità e lo si allargava in strati sottili su appositi teli per farlo asciugare. Venuto il giorno fissato con il mugnaio si davano in consegna i sacchi che fin qui erano arrivati senza rischi. Quello che faceva il mugnaio al suo mulino incuriosiva ogni volta...e il cigolio delle parti in movimento aveva in ogni mulino un particolare ritmo Finita la molitura bisognava ancora passare la farina al buratto per separarla dalla crusca, ma questa operazione si poteva fare anche a casa e, anzi, conveniva...”.

GRAND PUY - 'L PÉOU (1.831 m.)

La borgata, raggiungibile tutto l'anno, è quasi completamente ristrutturata e occupa un assolato poggio da cui si domina Pragelato e tutta l'alta valle. Qui sorge la chiesa vicariale di San Giovanni Battista (1739) nella quale è possibile ammirare, posta sopra l'altare, l'icona del Santo (1739), opera del pittore Botto. La borgata fu semidistrutta da un incendio del 20 gennaio 1924.



Dront què la nèout aribbè e i peucchè ifasô dè notri rèiri 'l parlô abou lâ tsóza què sôn pasô e soqqè ouz avé aprèi, dzò plù diverdiô, en gandent tzarièra ou dînt vilhó e vidzàiri, en icoutent laz italandziara abou lâ fènnà qu'avio dè bouna bartavèlla.

Eun temp un gróo maleur nouz à toutsà, ma la vittè à tórne arcoumensà, malgré l'ouguèssè tou brulà. A tsiqqè à agueù 'l couraddze d'arcoumensô, a sacrificè da rèiri...la bèndischó" da Boun Diou ou demandé, sensè isubliô l'aveni, dónt cazèi, viols e tzarièra tournarèn tsantô.

Tzaquè ipoqqè finî, un'aoutrè à dzò acoumensà ma dront què la soiè sarà néout pensé a l'armounia da temp pasà sensè soubrô tutz 'd fouritîa.

Un antico censimento del primo marzo 1265 ordinato dal delfino di Vienne, Guigues VII al titolo "Prima inquisitio in parrocchia et territorio mandamento prati jalati" cita, tra gli altri, i nomi di due piccoli agglomerati di abitazioni: "Podium" e "Podium Canodio". È probabile che uno di questi si riferisse all'attuale Grand Puy (l' Pèou) e l'altro, su un piccolo avallamento a lato della mulattiera che scende verso Souchères Basses, al Piccolo Puy (Pèzi Pèou), oggi non più visibile ma ancora testimoniato dagli antenati.

Con l'avvento del valdismo la maggioranza della popolazione aderì alla riforma e in seguito, con la revoca dell'editto di Nantes, alcune di queste famiglie scelsero di emigrare; tuttavia la maggior parte resistette ed è in questo contesto che si inserisce la "leggenda" degli abitanti del Grand Puy che, in maggioranza di religione riformata, tentarono un ricorso al parlamento di Grenoble per poter continuare a professare liberamente la loro fede. Da tale atto di "insubordinazione" (il ricorso ovviamente fu respinto) agli abitanti fu dato il soprannome di "avvocati".

È testimoniato che fino al 1717 a Grand Puy risultano 30 fuochi (famiglie) di cui 1 cattolica, 5 relapsi e 24 di religione riformata (in totale circa 180 persone)³⁰. Su una pietra posta a fondamento del muro perimetrale dell'attuale cappella è scolpita la data del 1645. Probabilmente l'edificio è stato costruito e destinato a "tempio valdese" e risulta ancora presente fino al 1690.



L'incisione dell'anno 1645 - Fotografia di Luca Grande

L'attuale cappella sorge sulle rovine di quel tempio e fu consacrata al culto cattolico nel 1739 e dedicata alla natività di San Giovanni Battista. In epoca successiva venne istituita la "vicaria" e con essa la casa destinata al vicario e alla scuola della borgata. Il primo titolare della vicaria prese possesso nel 1753.

Nei secoli successivi, con la presenza di un sacerdote residente tutto l'anno fino al 1962, il culto cattolico ritrovò nuovo sviluppo e diverse furono le visite pastorali dei vescovi di Pinerolo che salivano in borgata a cavallo.

Dopo la fine del 1700 e per alcuni secoli, la chiesa subì pochi restauri e l'incendio che distrusse la borgata nel gennaio 1924 lambì solo in parte il tetto della chiesa. Successivamente, con la

³⁰ COT J., op. cit.

fattiva collaborazione della popolazione, si iniziò l'opera di restauro partendo dalla decorazione interna (1946) e nei decenni successivi seguirono la posa di un nuovo altare in marmo (1959), le nuove stazioni della "via crucis" scolpite in legno della Val Gardena e cinque vetrate artistiche (1962/1964). L'altare è sormontato dal "retable" a quattro colonne proveniente dalla chiesa di La Ruà in cui primeggia una tela del 1739 del pittore Botto raffigurante Giovanni Battista sulle rive del Giordano.

Grand Puy ospitò varie congregazioni religiose e gruppi di giovani nel periodo estivo: i Salesiani, i Frati Francescani, il Cottolengo e le parrocchie di Chieri e S. Ambrogio (TO) che portavano lassù giovani e famiglie nel periodo estivo.



Fotografie di Luca Grande





Fotografie di Luca Grande



IL FORNO

Il forno ci testimonia, con una pietra scolpita sul muro perimetrale con data 1648, l'antica storia di questo villaggio. L'ambiente contiene tre "bocche/ambienti" (*lâ goùla*) per la cottura del pane. La prima, entrando a sinistra, può contenere 60 forme di pane, veniva principalmente utilizzata per la cottura del "pane dolce" (*'l póñ doù*). La seconda, centrale, 40, la terza di cui due con basamento e volta in pietra e uno con volta in mattoni (ristrutturazione degli anni 1960). In ciascuna è incastonata una pietra sporgente che serviva per la posa del "tiô", ossia di un piccolo pezzo di legno essiccato, resinoso e opportunamente acceso per rischiarare l'ambiente quando non c'era ancora la corrente elettrica.



Fotografia di Renzo Guiot



Fotografie di Renzo Guiot



La borgata ospita quattro fontane: la prima quadrangolare in pietra del 1905 (*'l batsô 'd la bartànnhë*); la seconda di forma ottagonale in pietra del 1906 (*'l batsô da teinàou*), quindi una terza di forma rettangolare in pietra del 2005 (*'l batsô 'd la campònë*) e infine un'ultima, di forma ottagonale in legno del 2007 (*'l batsô da càirë*).



Archivio Seves (1920) e Archivio Renzo Guiot (2020)





Fotografia di Renzo Guiot

'l batsô 'd la bartànnhë si trova all'inizio di via Assietta arrivando da Pragelato. Un toponimo, questo, ricco di storia per la borgata: era il luogo dove si accompagnavano gli sposi prima del matrimonio a La Ruà o dove si accoglievano le giovani coppie. Anche il parroco di La Ruà vi accompagnava i sacerdoti che si avvicinavano nella Vicaria con la popolazione in festa.



'l batsò 'd la campònë – fotografia
di Renzo Gulot



'l batsò da càirë– fotografia di Renzo Gulot

La Cappella di San Giovanni Battista

La capella periferica fu edificata nel 1739 e di presenta con un edificio libero su tutti e quattro i lati e a ovest uno stretto passaggio lo separa da una casa della borgata. La facciata intonacata e tinteggiata di bianco è caratterizzata dalla presenza di un piccolo esonartece che ripara l'ingresso. Esso è composto frontalmente da due colonne in pietra e da due paraste addossate alla facciata, caratterizzate da semplici basi e capitelli sulle quali si impostano gli archi catenati, finiti ad arriccio e tinteggiati di bianco. Essi hanno catene poco sopra l'imposta e i due laterali poggiano su semicolonne addossate alla parete. La modesta costruzione termina con una semplice cornice aggettante e il tetto a padiglione in lose. La porta d'ingresso è in legno a due battenti rifinita con specchiature; sulla destra, fissata alla parete, c'è la lapide in ricordo dei lavori di ricostruzione del borgo a seguito dell'incendio del 1924. A sinistra, ci sono delle semplici pietre dipinte e riportanti delle preghiere. A metà altezza si apre nel fronte una monofora con vetri lavorati e colorati, in alto lo sporto dei due spioventi è raccordato al muro da una semplice cornice. I restanti prospetti hanno un sottile rinzafo rustico a base calce che lascia intravedere la muratura in pietra. I fianchi hanno entrambi due finestre con vetri lavorati e colorati, le due verso il piazzale sono incorniciate di bianco. Il campaniletto è posizionato a destra dell'ingresso svetta sopra la copertura mentre sul prospetto laterale la porzione della torre è messa in evidenza dalla finitura a intonaco bianco. L'aula è coperta da volte a botte, quella del presbiterio è meno estesa; nella prima vi si inseriscono due unghie per lato che danno spazio alle finestre. I soffitti sono affrescati e decorati sopra il presbiterio con campi bordati di rosso contenenti stilizzazioni floreali. Le superfici sopra l'aula presentano grandi specchiature bordate di verde, anch'esse ornate dai medesimi motivi e al centro due oculi dipinti a trompe d'oeil contenenti uno l'occhio raggianti di Dio nel triangolo e l'altro la colomba dello Spirito Santo. Le pareti laterali del presbiterio sono decorate con serie geometriche di quadrilobi in campi bordati di rosso. I fianchi della navata sono scanditi da grandi specchiature bordate di verde, ornate negli angoli da stilizzazioni floreali. Sono separate a metà dell'aula dalle paraste che proseguono nell'arcone della volta. Esse sono decorate con specchiature color crema contenenti croci patenti e bordate color salvia. Nella parte bassa corre il velario realizzato in perline di larice. La parete di fondo ospita la cantoria lignea con il parapetto ornato al centro dalla raffigurazione di cantori e dalla grande scritta "Laudate Dominum". L'altare è costituito da un imponente dossale realizzato in legno e pittato a marmi policromi, che occupa interamente la parete absidale. Una coppia di colonne corinzie binate, vitinee nel primo terzo, poggiano su un piedistallo e sorreggono una trabeazione dal fregio decorato a festone. Sulla sommità di questa poggia una cimasa costituita da un cartiglio centrale festonato con a lato due salienti a voluta. Il fondale è realizzato in legno scolpito a ghirlande floreali e incorniciato da sinuose volute e spirali dalle quali emergono putti e motivi vegetali. Al centro campeggia la pala d'altare raffigurante San Giovanni Battista nelle acque del Giordano. L'altare, realizzato in marmo bianco marezzato, è posto su predella e ingentilito da colonnine ai lati. Al di sopra, posto al centro, vi è il tabernacolo affiancato da candelabri dorati. Il piano della mensa è coperto da un mantile ricamato. Completano l'arredo liturgico il semplice ambone, il seggio e i banchi in legno.



Fotografia di Renzo Guiot



Fotografia di Renzo Guiot



Fotografie di Renzo Guiot – 1946 e 1980





Particolare stazione della via crucis –
Fotografia di Renzo Guiot



Vetrata raffigurante la preghiera dell'angelus
a mezzogiorno dal ritorno dai campi -
Fotografia di Renzo Guiot

MERIDIANE:

Sulla casa di Guiot Giuseppe ecco una meridiana con una bella iscrizione: *"Si le soleil ne m'eclaire je ne puis vous satisfaire"* (se il sole non mi rischiara non posso soddisfarvi)

Sulla casa Ferrier: *"Ma premiere mesure finit, une autre de bien pres la suit – Mais, mortels, votre charriere finit – Vous voila dans une longue nuit"* (la mia misura finisce, un'altra da vicino la segue – ma, mortali, vostra carriera finisce . Eccovi una lunga notte)³¹



Fotografie di Renzo Guiot



³¹ Mensa, op. cit., p. 224.

GRANGES - LÂ GRÔNDA (1.561 m.)

La borgata ospita la più antica fontana in pietra (1614) recante lo stemma del Delfino degli Escartons e del Giglio di Francia. Si segnalano una curiosa meridiana nel cortile interno di una casa con un (anacronistico) avvertimento alla donna: *"Femme, sois soumise à ton mari, comme au soleil je suis"* (donna, sii sottomessa tuo marito, come io lo sono al sole)³²

Altre abitazioni risalgono all'inizio del secolo XVII, come attestano alcune pietre scolpite su case private (G. Berton e C. Bermond).

Nei primi anni '20 del Novecento, vi fu installata la prima centrale idroelettrica che consentì l'illuminazione delle borgate centrali di Pragelato. La borgata di Granges, inoltre, ha dato i natali a Remigio Bermond, cui è stata intitolata una piazzetta, che quale prezioso cantore della storia e delle tradizioni locali è stato, tra l'altro, socio fondatore di Valaddo.

In epoca moderna la borgata ha dimostrato una innata vocazione agli sport invernali essendo il luogo che ha ospitato il primo impianto a fune per la risalita, uno skilift costruito nel 1954 da Serafino Bermond (Finot), che era posto in località "Cló 'd Fóova", dove ora si trova la centrale del teleriscaldamento. Danneggiato nel 1957 da un'alluvione, l'impianto venne sostituito con un secondo dal percorso più lungo e dalla partenza posta leggermente più a monte.

Per le Olimpiadi invernali Torino 2006 sono stati costruiti lungo la destra orografica, accanto allo storico impianto del Clot de la Soma, i trampolini del salto.

In località "Cattrè via" si trovavano ancora i ruderi di una antica segheria, attiva fino agli anni '50 e i resti di un antico mulino. Nei primi anni 1920 nella zona "Prà da Pónt" viene realizzata la prima centrale idroelettrica per il servizio di illuminazione (la fabriqqè) ora abitazione privata.

Nel 1928, la borgata Granges ha dato i natali a Remigio Bermond. Figlio della sua terra, profondamente legato alla sua lingua e a alle sue tradizioni, si è dedicato allo studio e alla valorizzazione del franco provenzale alpino dell'Alta Val Chisone. Voce orgogliosa e testimonianza dell'anima intima e segreta della comunità pragelatese.



Pâ dzî 'd
Tsapèllë
catoliquè iz
itô batia a lâ
Gronza, la s'î
taultemp anà
a la glèizè 'd la
Ruô ma une
Tsapèllë da
daria tèmps a
mizón Guigô fài
da temoéⁿ a la
fètè da
vialàddzè
abouⁿ l'fóm e 'l
batsô a lâ
Grònda
d'avòl.

³² Mensa, op. cit., p. 224.



Cartoline storiche - Archivio Renzo Gulot





Fotografie di Luca Grande



Il forno, ristrutturato nel 1934 e poi in occasione dei giochi olimpici, risale al 1859 come da incisione visibile sull'ingresso della prima bocca all'interno dell'edificio.



Fotografie di Luca Grande





Fotografie di Loris Bermond



LE FONTANE

L'acqua è sempre stata simbolo di vita e come tale la ritroviamo al centro dell'attività sociale di ogni popolo. Così anche nelle comunità di Granges la fontana (l' batsò) e il forno sono stati un punto di riferimento per tutte le famiglie, luoghi di incontro, di lavoro, dove si esprimeva comunitariamente l'impegno per il bene comune, con la pulizia e le corvées.

Oggi le fontane hanno per noi un valore anche storico. Era usanza infatti personalizzare le pareti esterne tramite incisioni, nel legno o nella pietra, che riportavano solitamente la data, il nome della borgata e i simboli legati alla casa regnante, alla denominazione dei nomignoli o alla cultura franco provenzale. Alcune fontane portano il simbolo del delfinato, altre, posteriori al 1713 (anno in cui la Val Pragelato divenne possesso dei Savoia e non più francese) recano il simbolo del cuore e della croce savoiarda; altre ancora, erette nel periodo di costituzione dello Stato italiano, riportano solamente il simbolo cristiano che ne attesta la benedizione o il simbolo della frazione.

Oggi le fontane Granges ospita la fontana più antica della vallata (1614), costruita durante la Repubblica degli Escartons e riporta, scolpiti sulla vasca principale in pietra, il delfino di Vienne e il Giglio di Francia. Originariamente era a tre vasche, di cui due in legno ora non più presenti e rappresenta, a livello costruttivo, la tipica fontana alpina, sobria e versalite.

Vi sono inoltre la fontana con vasca rettangolare in pietra del 2005 e infine la fontana di piazza Mario Costa, che ha cambiato aspetto negli ultimi anni, in quanto la popolazione ha voluto riportare nella colonna di legno, la scultura e il fregio che simboleggiano la frazione.



Cartolina storica ove è rappresentata la fontana del 1614 - Archivio Fondazione Guiot Bourg



Fotografie di Luca Grande





Fotografie di Luca Grande





Fotografia di Loris Bermond



Fotografie di Luca Grande



PATTEMOUCHE – PATTÈMOUTSÈ (1.589 m.)

È la frazione più antica di Pragelato, sorta all'imbocco della Val Troncea e vicina al torrente Chisone, che nell'antichità, proprio a causa della vicinanza con l'acqua, ha sperimentato devastanti distruzioni (le prime testimoniate risalgono al maggio 1728 e alla primavera 1733, che addirittura la rese inabitabile; altre ne seguirono fino al 1957 quando la popolazione, alcuni anni più tardi (prima domenica di agosto del 1959) volle dedicare un pilone votivo alla Madonna delle Grazie. Oggi la festa della Borgata si celebra il primo sabato di agosto e ricorda anche l'incendio avvenuto per mano dei nazifascisti dell'11 agosto 1944.

In occasione del centenario della Valanga del Beth, inoltre, è stato inaugurato il monumento ad essa dedicato, opera di Guido Ronchail, posto accanto al *Pónt daz Itrèi*, (*ponte sul Chisone all'imbocco della Val Troncea*).





Fotografie di Luca Grande





Fotografie di Luca Grande



IL FORNO

Il forno si trova a monte della Borgata, in direzione Val Troncea e vede l'edificio restaurato in occasione dei giochi olimpici del 2006.



Fotografia di Luca Grande

LE FONTANE

La fontana di Pattemouche presente una pregevole vasca rettangolare in pietra, con il nome della borgata inciso accanto all'anno 2005. Annesso alla stessa il lavatoio in legno fa bella mostra di sé.



PLAN - 'L PLO(N) (1.582 m.)

Nell'antichità esisteva a Plan una Cappella dedicata allo Spirito Santo con una Confraternita. Con l'adesione della popolazione alla religione riformata venne sostituita da un Tempio ancora presente nel 1690. Con il ritorno del cattolicesimo e con l'erezione della parrocchia nella vicina Traverses non risultano nuove cappelle, anche se la festa patronale si celebra nella ricorrenza della festa liturgica del Corpus Domini (*la Fêttë 'd Diou*). La borgata ospita una bella fontana in pietra (1763) recante la Croce Sabauda. È nota anche in virtù del suo esser stata sede delle Gare Olimpiche del 2006 per lo sci di fondo. Nella borgata sono apprezzabili alcune vecchie baite.





Fotografie di Luca Grande



IL FORNO

Il forno si distingue da quelli delle altre borgate per essere incastonato nel concentrico del borgo, annesso alle abitazioni private. Altro particolare degno di nota, lo splendido portale ad arco di accesso.



Fotografie di Luca Grande

A Plan si trovano le seguenti fontane:

- Una prima in legno circolare.
- Una seconda rettangolare in pietra con cuore e croce sabauda del 1749 con lavatoio coperto, rettangolare, in legno.
- Una terza, quadrangolare in pietra e con lavatoio in legno coperto.



Fotografia di Luca Grande



Fotografie di Luca Grande





Fotografie di Luca Grande



RIF - 'L RIOU (1.820 m)

Borgata abbandonata nel 1960 è situata in una splendida conca a valle del Genevris. È ormai quasi totalmente diroccata. Questo villaggio, ormai ridotto a pochi ruderi, è l'icona di una antica civiltà pragelatese dove intere generazioni hanno vissuto. Testimonianze vere ci ricordano ancora caratteri, fierezza, forte personalità di donne rimaste sole e vissute in borgata fino ai primi anni del 1950 sopportando il freddo e l'abbondante neve invernale.

Eun vialàddzë a bazòc dónt dzenerashón on viqueù toultemp atacô a sâ mizón, a sou garài, a saz ouarà. Vittë durë ma fia 'd fô part 'd la dzènt pradzalèntsë. Fènnà soulètta fì a prumìa òn da 1950, pasô ità e uvèrn, abou 'l frèit, la néou e la séië.

Questo antico villaggio, chiamato RIF, 'l RÌOU (termine nel franco provenzale alpino di Pragelato, probabilmente di origine saracena), aveva, sul piccolo pianoro a monte, un altro agglomerato abitativo oggi non più tracciabile. C'era infatti la distinzione tra i due RIF: quello più in alto (Rìou d'amónt) e quello più a valle, l'attuale (Rìou d'avòl).

Un censimento in valle del 1475 (Revelatio focorum hominum mandamenti Valleclusonis) ci rivela che le due "borgate" vantavano insieme 12 "fuochi", circa un centinaio di persone.

Progressivamente la popolazione diminuisce in particolare dal 1685 al 1717 a motivo della peste e delle migrazioni religiose. Nel 1845, secondo il Cot, risultano ancora 61 abitanti e nel 1901 ancora 52, ma dalla fine degli anni '60 la borgata viene definitivamente abbandonata e inizia il lento declino.

Ciò nonostante, anche il RIF mantiene tutt'oggi un suo soprannome: le volpi (Lâ vólps) a motivo del luogo nascosto. Sono soprannomi di origine antichissima, immutati e tramandati da generazioni a cui, un tempo, per brevità o malizia si faceva riferimento per identificare la provenienza di una persona o villaggio.

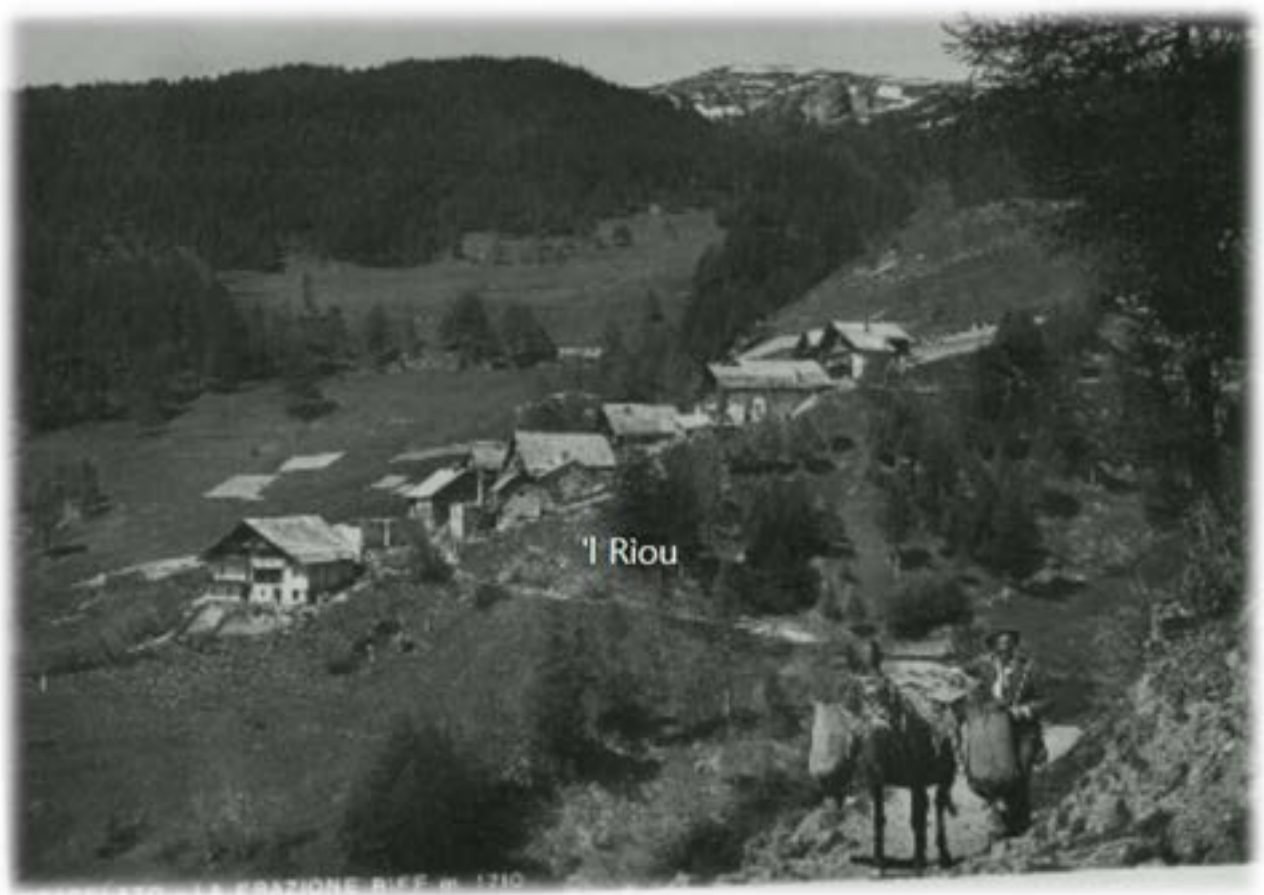
Molti toponimi del Rif ricordano ancora oggi luoghi di pascolo, confini territoriali come quello testimoniato dall'immagine "l sarét 'd la rèndzë", tipico confine tra prati e pascoli con la borgata Grand Puy.



Carlolina degli anni '40 - Archivio Renzo Guiot



Fotografie di Renzo Guiot degli anni '60



Cartolina degli anni '40 - Archivio Renzo Guiot



Fotografie di Luca Grande





Fotografie di Luca Grande



Matheoud Alessandrina (La Sandrinë - *1866 +1957)



Dal 1955 al 1956 resta l'unica abitante della borgata, residente tutto l'anno. Viveva nella stalla con una capra e poche galline, un lume a petrolio, una rudimentale stufa a legna per la cucina e un po' di riscaldamento durante la stagione più fredda, l'acqua da attingere quotidianamente alla fontana, fuori porta. Vedova, con sette figli, nel frattempo scesi a valle per miglior fortuna, ma sempre attenti alle primarie necessità della mamma. Per troppa neve spesso era impossibile raggiungere, a piedi, la borgata e Alessandrina rimaneva lassù, sola, per lunghi periodi, ma sempre senza scomporsi.

All'età di 90 anni era talvolta doveroso un controllo medico! Il dott. Cerrina (all'epoca medico condotto di grande valore umano e professionale) saliva a piedi, nelle varie borgate, per fare il possibile ma anche l'impossibile. Quando saliva al Rif, Alessandrina, che era sempre attenta a scrutare ogni viandante dal balcone di casa, lo accoglieva in compagnia della capra

che "temeva" di dover abbandonare.³³⁾

L'abito che indossa nelle fotografie che si riportano, è il consueto costume pragelatese che le donne non abbandonavano mai anche nei giorni feriali o nel lavoro dei campi. Nell'ultima visita al Rif, constatata la situazione di salute, il medico consigliò alla paziente di abbandonare la borgata e trasferirsi dai figli: "il cuore può fare brutti scherzi". Ma la risposta, netta, fu: "non si preoccupi, lasci fare al cuore quello che deve fare".



³³⁾ Testimonianza dei pronipoti Bourcet Giovanni e Rita.

L'eco delle lontane e ormai dimenticate vicende religiose che avevano interessato tutto il pragelatese, compresa la sperduta borgata del Rif, sembra abbiano lasciato nell'animo di Alessandrina una essenziale fiducia nel suo "Dio della vita" per il quale nulla è impossibile, ringraziandolo ogni giorno per il dono della famiglia, della casa, dell'antica vita di comunità.

*La Sandrinë (*1866 +1957). Da 1955 a 1956 l'î l'uniquë fènne soulètte quë vîou a Riou, ità e uvèrn, dint soun tèit aboù unë tsàbbre, 'd dzalina, eun pouàl, eun leùmmë a petròllhë e l'aiguë a batsô for l'û 'd la pòrt. Cònt la sê pouia mountô sou fî lhë pourtòvo 'l nesesér. Cònt 'l metsiñ Cerrina mónt a Riou î l'agàttsë su l'indòl 'd la pòrt, aboù sa tsàbbre: " l'î mèlh anô pasô l'uvèrn avòl, (dì 'l metsiñ), 'l coeur po' fô 'd breùtta surpréza. La Sandrinë ripónt "tsagrinàou pô, leisà fô a coeur soqqüë a deuv fô". La counfionsë dint soun "Boun Diou 'd la vitte" lh'avìa fait cadó 'd l'empousibblë.*

Altre due sorelle Cristina e Cesarina Friquet, nubili, con un fratello Serafino emigrato in Francia in cerca di miglior fortuna ("lâ Tienòtta", soprannome in ricordo del papà Stefano: "l Tiennë"), vissero in borgata fino agli inizi del 1950, per poi trasferirsi al Grand Puy.



Possedevano alcune mucche e un mulo, ma in un inverno particolarmente pesante per quantità di neve, una mucca non poteva partorire senza l'aiuto umano. Non c'erano più forze in loco in grado di aiutare e favorire il parto e l'aiuto di un veterinario era inconcepibile. Le sorelle non si lasciarono intimorire e legato il mulo, legati i piedi del vitello già in fase di parto a robuste corde, favorirono il difficile evento con il tiro del mulo. In seguito Cristina ebbe ad esclamare: "mai avuto un vitello così sano e robusto" (testimonianza di Renzo Guiot).

Lâ Tienóttâ î l'avio 'd vâttsa e eun muël e dint eun uvèrn aboù eun barón 'd néou, unë vâttsë tribulòv a veillô ma la mancòv lâ fòrsa 'd louz òmmi per tirô 'l vél. Aboù couràddzë î ditàttso 'l muël e aboù la tirèlla i tiro 'l vél aboù la counfionsë quë toùt anèss c'mà la ventòv "dzomai agueù eun vél sî sò" e roubeùstë".

RIVETS - LOÛ RIVÉE

Situata fra Souchères Haut e Granges, è sede del Museo del Costume e della Casa degli Escartons.



Ou sabé pò c'mà lou doù vialàddzi dint lou vèi temps son naisù. Magòr 'd gròndza per abricò soqqù 'l travòlh 'd lâ téra pouìo dounò, magòr 'd bèscha què mountovo da lâ planùra per paturò dint notrou bàou paìsi e a mezùrè la mizón batie per s'itablì 'd cò d'uvèrn. Ou counouisé la pénè 'd notri rèiri per puguéi viour sa fouà en libertà, la libertà dè tournò a pè, en atraversent càou e valón per arvèi 'l paì. Qui lònç vièddzè 'acoumensà 'l sèzzè d'aout da 1689, durà catòrzè dzòrs a sè demònd "la Glorieuse rentrée" e unè bèllè plancàrdè dapè lâ Gròndza nouz ensouvè la fatigguè 'd notri rèiri.

Come per Granges, anche Rivets permette di ipotizzare un insediamento sviluppatosi per la transumanza dalla pianura alla montagna in varie epoche storiche. Considerata la ricchezza di pascoli forse i primi abitanti sostavano in loco anche durante il periodo invernale costruendo man mano le prime abitazioni poi sviluppatesi nei secoli.

Le più antiche notizie sulla popolazione residente risalgono al 1717 dove, dal manoscritto di J. Cot (*Recherches Historiques Critiques et Religieuses*), si annotano 148 abitanti con i nomi (insieme alla borgata di Allevé) dei capi famiglia (fuochi) suddivisi tra cattolici, protestanti e relaps.

Rivets, inoltre, ospita il **Museo del Costume e delle Tradizioni delle Genti Alpine**, che è l'icona non solo di ciò che ha rappresentato la fede cattolica nel pragelatese ma è anche il segno di accoglienza, amicizia e condivisione con un reparto destinato ai costumi dei paesi vicini, compreso il costume valdese.

Ogni società è portatrice di un bagaglio culturale che spesso risulta poco comprensibile a chi lo osserva con occhi da spettatore. È così che è nato il Museo del Costume: un primo allestimento, temporaneo e provvisorio, realizzato nel 1997, in occasione dei Mondiali di sci alpino di Sestriere. L'anno seguente, nell'agosto del 1998, esso venne aperto al pubblico nel borgo vecchio di La Ruà. Nel dicembre del 2002 è stato trasferito nella nuova sede: una intera casa tradizionale appositamente acquistata e restaurata dall'amministrazione comunale.

Il Museo si struttura secondo un criterio di ricostruzione etnografica e cioè tramite la dislocazione di oggetti e vestiti della vita quotidiana in quelli che erano i locali più importanti nella comunità di villaggio e nell'ambito della famiglia. Ogni stanza è arredata con attrezzi e mobili d'epoca.

Anche gli abiti, che i manichini vestono in ogni stanza a seconda dell'attività testimoniale, sono originali e risalgono al passato; sono stati disposti dalle donne del paese con specifiche competenze, abitudini e testimonianze tradizionali: *tòqques*, scialli, grembiuli di seta per le occasioni, in cotone o lana per il lavoro, tipiche croci del costume femminile, abiti in lana o cotone, sottovesti (*ganatsón*) adornate con nastri di velluto e stoffe colorate.

A pochi metri di distanza, si trova, poi, **La Casa degli Escartons**, sita all'interno di un'antica abitazione, testimonianza della tipologia architettonica del territorio dell'alta Val Chisone, conservata nella sua tipicità e recuperata interamente con l'intento di esaltare i particolari costruttivi dell'edificio.

Presso il Museo, oltre alla piccola rassegna dedicata alla realtà degli Escartons, sono ospitati: l'Archivio Storico documentale "Remigio Bermond", la biblioteca storico – naturalistica dell'Ente Parco "Val Troncea" intitolata anch'essa a Remigio Bermond ed il Punto informazioni sul Parco. All'interno dei locali sono fruibili postazioni di lavoro ed angoli lettura per la consultazione del materiale. È inoltre possibile visionare alcuni filmati, prodotti da Enti italiani o francesi, inerenti progetti di ricerca sulla storia degli Escartons ed acquistare pubblicazioni relative a tale realtà storico-culturale.



Fotografia di Luca Grande



Fotografie di Luca Grande – Dettaglio Fondazione G. Guiot Bourg





Fotografie di Luca Grande



240
 Quoi qu'il soit, le nom de Village ne convient qu'à une ou deux bourgades où est l'église paroissiale; cependant, soit dans le tableau suivant, soit dans la suite de ces feuilles, nous suivrons l'usage communément reçu, et par là, nous donnerons le nom de Village non seulement aux bourgades de l'église paroissiale, mais encore à celles qui, en regard à leur nombreuse population, ont habituellement une administration de communes d'autant plus qu'il y a en Val Cluson des bourgades qui, sans avoir une église de paroisse, sont cependant plus grandes et plus peuplées que celle où est la Paroisse.

Val Cluson est divisé en six Communes, comme porte le tableau suivant.

1, 65

Commune	Quartiers ou Villages.	hauteurs	église paroissiale	église vicariale	chapelles	Population	chef lieu.
Bourgades	Alua		+			205	La Haie
	Granges					128	
	Allevi			+		116	
	Souchère S.					82	
	Rif					61	
	Rivy					47	
	Souchère D.				+	221	
	Grand Fay			+		160	
	Trévères			+		127	
	Villandromet					109	
	Blau					115	
	Saint-Jacques					89	
	Chapel					87	
	Alie				+	88	
	Souchère S. S.					126	
	Alvot			+		124	
	Genavot					105	
	Souchère					41	
	Silley					26	

	Nom et surnom des chefs de famille	condition		
		marie	veuf	célibataire
Français	10 Catholiques			
	Mathieu Jean son Jean	-----	+	
	Vague Jean son Daniel	-----	+	
	Frizet Claude	-----	+	
	Pierre Adèle	-----	+	
	Surgus Thomas	-----	+	
	Frizet Pierre	-----	+	
	Jouvenet Claudine veuve	-----	+	
	Gapon Georges Jean	-----	+	
	Roman Chaffie	-----	+	
Brigades	Marcellin Pierre	-----	+	
	20. Relaps.			
	Gapon Daniel Georges	-----	+	
	Barthelemy de Villiers Thomas	-----	+	
	Barthelemy Calais Jean son Jean	-----	+	
	Barthelemy Jean dit Jacques	-----	+	
	3 Protestants			
	Barthelemy Daniel et Pierre son Jean	-----	+	
	Barthelemy Jean son Daniel	-----	+	
	Joly Jean son Jacques	-----	+	
Allemands	Friquet Pierre son Jean son Louis	-----	+	
	Grat Jacques son Jean	-----	+	

IL FORNO

Rivets condivide il forno con la borgata Soucheres Haute, presso l'attuale piazza Pragelatesi nel mondo. Si rimanda a tale capitolo per l'approfondimento.

LE FONTANE

A Rivets si trova una fontana in legno, con inciso "Rivet 12.VIII.1978", realizzata da Guido Ronchail, residente proprio a Rivets. La fontana è composta da una pregevole vasca in legno.



Fotografia di Luca Grande

LA RUÀ - LA RIÔ (1.508 m.)

Capoluogo del Comune di Pragelato. In questa frazione si trovano il Comune e la Chiesa Parrocchiale di Santa Maria Assunta costruita negli anni 1686/1688 per volere di Luigi XIV. La chiesa subì diversi restauri e fu consacrata il 29 agosto 1818; le pitture, in corso di restauro, datano 1902. Pregevoli sono i quadri dell'altare maggiore (Dufour) e degli altari laterali. È visibile il giglio di Francia, mentre sono presenti due antiche fontane in pietra con lo stemma sabaudo.



La Ruò, la capitòl 'd Pradzalà, abou la Coumùnè, l'oufisè poustòl e la "parousè d'avòl" ensèmp abou là tsapèlla 'd là Stsièra, da Pèou e 'd l'Alavé, la glèizè e la Cùrè dónt viou 'l curà. L'ì 'd có la darièrè bourzò qu'avìa eun moulin leisà anò da 1970 dónt là darièra famillha què travalhòvo la téré pourtovo moulinò 'l grò per la bèscha ou per fournhò.

La vèllhè glèizè catòliquë (1098) ditrùtè e arbatia c'mà tèmplè proutestontè, tórñ demouli e pèi arbatì da 1685 per vòlountà da rèi 'd Frònsè Luigi XIV, î l'ì pèi itò counsacrò definitivèment a la Vièrdzè, c'mà ou la counouisé a dzórn d'enquèou.

Proprio a La Ruà si trovava l'ultimo mulino funzionante nel pragelatese, chiuso verso la fine degli anni 1970. L'ultimo mugnaio, Ponsat Casimiro ha esercitato con passione e competenza il proprio mestiere. Per molti anni, essendo l'ultimo mulino funzionante nel pragelatese, tutte le famiglie ancora residenti nelle varie borgate facevano riferimento a tale struttura portando a dorso di mulo o su carro i sacchi di grano e ritornando a casa con le varie tipologie di farine rigorosamente suddivise. Un via-vai continuo specialmente nel periodo autunnale per assicurarsi

una congrua riserva per i lunghi mesi invernali. Un mulino, come tanti nel passato, gestito dal Ponsat autonomamente, compreso il difficile, lungo e faticoso compito della “martellatura” della pietra delle macine, che durava giorni, per mantenere le macine perfettamente funzionanti rinnovandone le apposite incanalature che dal centro verso l'esterno della macina consentivano un regolare deflusso del farinato. La gora, “la biallièrè”, deviava l'acqua in zona Souchère Haute (sotto il ponte che attraversa il Chisone) e la portava al mulino di La Ruà (ora casa privata in via IV novembre), per proseguire ancora a valle e azionare una seconda ruota, quella destinata nell'antichità ad un secondo mulino (Catasto Rabbini 1864). Più tardi l'edificio fu trasformato in “segheria” (la rèisè) e ora casa privata nella zona di fronte al condominio “weekend”. Nella segheria venivano selezionati i tronchi di larice locale, ma non solo, e trasformati in lunghi assi destinati ai piccoli falegnami di borgata per moltissimi usi (mobili, armadi, cassepanche e anche bare per i defunti). Anticamente la segheria apparteneva a Challier Celestino di Souchères Basses. Il successore, Vittorio Passet (Vitourì 'd gadón) di Ruà cedette la segheria a Emilio Ponsat ('l Milót) che trasferì l'attività al figlio Giuseppe che andò ad abitare a Souchères Basses e che era fratello del mugnaio Casimiro. Quella segheria è stata di grande utilità per la popolazione di Grand Puy nella preparazione del legname necessario in occasione della ricostruzione delle case dopo l'incendio del 1924, trasportato in borgata a mezzo di apposita teleferica posizionata nelle vicinanze.

Nei ricordi di Nella Blanc di Ruà si testimonia che lungo la “biallièrè” nel tratto tra il mulino e la segheria, c'erano appositi lavatoi dove le donne si recavano per fare il bucato perchè “c'era l'acqua più pulita” e non si sporcava quella delle vasche delle fontane destinata principalmente ad abbeverare gli animali.

Degno di una menzione, il nome “piazza dell'impero”, che i più anziani ricordano ancora e che nacque quando Val Pragelato nel 1796, dopo il dominio di casa Savoia, passò nuovamente alla Francia sotto l'impero di Napoleone Bonaparte.



Fotografia di Luca Grande



Fotografie di Luca Grande



Il forno si trova dietro al municipio, nei pressi della fontana più antica di La Ruà.



Fotografie di Luca Grande

La Borgata ospita quattro fontane. "l batsô 'd su sarét" (1743) con vicino il forno, "l batsô 'd la pè 'd la Ruô" (1748), "l batsô da tsaté" (1895) su Via Assietta, "l batsô 'd la plòsè 'd l'impero" (ora piazza Lentelme) di recente ristrutturazione e con parte frontale proveniente da Souchère Haute con croce sabauda del 1749.



Archivio Fondazione Guiot Bourg

Fotografia di Luca Grande





Archivio Fondazione Guiot Bourg





Archivio Fondazione Guiot Bourg



Fotografie di Luca Grande

La chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta

La chiesa parrocchiale è edificata in un luogo ove è nota la presenza di un preesistente edificio già nel 1386; infatti in una nota di tale anno dell'archivio arcivescovile di Torino, si legge che la chiesa è soggetta all'abbazia di Pinerolo³⁴. Anche nel 1098 nel territorio di Pragelato si ricordava un'antica chiesetta, eretta per volontà della Marchesa Adelaide di Susa e che nel 1386 compare dedicata alla Vergine. Pare che fu distrutta dopo il 1560 dai valdesi, che sul suolo della stessa eressero un tempio, demolito poi nel 1685. Nonostante la sostanziale assenza di cattolici, per oltre un secolo si sarebbe continuato a dire messa presso una cappella in regione Traverses. Poco dopo il ristabilimento del culto cattolico per mano della monarchia transalpina, nel 1685 il tempietto fu demolito, e tra il 1686 e il 1688 si costruì l'attuale chiesa parrocchiale, su progetto di De Gordes. Nel 1698 si smembrava l'unica parrocchia di Pragelato in tre: questa di La Ruà, e quelle di Traverses e Laval. L'edificio della borgata Ruà venne ristrutturato nel 1817 dal Salvay, con la riduzione del presbiterio ed eliminazione delle cappelle laterali, riprendendo un progetto del 1751 elaborato dal Buniva. Il campanile si costruiva intorno al 1837.

Dell'edificio originario rimangono il dossale dell'altare maggiore corrispondente al progetto del Debordes, il complesso tabernacolo a due livelli simile a quelli di Grenoble dedicato a S. Francesco da Sales, il fonte battesimale e l'acquasantiera. Da segnalare un'icona nell'altare maggiore del Dufour (1700). Più tarda è la costruzione del campanile (1837) fornito di tre campane.

In varie epoche storiche la chiesa ha avuto diversi interventi manutentivi e di miglioria. Ricordiamo il tragico e ultimo periodo bellico con necessaria sostituzione dei vetri delle finestre andati in frantumi a seguito del bombardamento sulla borgata da parte di un aereo germanico. La festa patronale si celebra il 15 agosto "l'quinzè d'àout" (ferragosto).

Un tempo la parrocchia di S. Maria Assunta abbracciava tutta l'alta Val Chisone, ma nel 1698 venne smembrata dal Prevosto di Oulx per erigere quelle di Laval e Traverses.

Dai verbali della parrocchia del novembre 1944 si evince: *"Pomeriggio del giorno 3 agosto...un aereo (germanico) volteggiando nel cielo di Pragelato compiuti alcuni giri perlustrativi, improvvisamente abbassandosi con fragore impressionante, mitragliando solcava in lungo da ponente a levante, la Borgata Ruà sganciando bombe di grosso calibro (6 bombe in tutto) sopra i caseggiati coll'atterramento al completo di quattro case e guasti rilevanti a varie altre. Cinque furono le vittime estratte dopo cinque giorni di ricerche dalle macerie di casa Jannin. Il fragore degli scoppi dei bombardamenti, causò col violento spostamento d'aria, la rottura completa di quattro vetrate della chiesa; vetrate di valore poiché formate di vetri finemente decorati a fuoco."*³⁵.

L'edificio attuale è libero su tutti e quattro i lati, a nord est vi è la casa parrocchiale costruita in aderenza. L'edificio è composto dal volume del campanile, posto nell'angolo sud-ovest, dalle porzioni più basse corrispondenti ai corti bracci del transetto e dal basso fabbricato adibito a sacrestia posizionato nell'angolo nord-ovest. La facciata è composta da un modesto nartece che protegge il portone in legno dalle specchiature vetrate. L'intera facciata è finita a rinzaffo liscio tinteggiato di colore bianco calce. Al centro si apre un arco a tutto sesto sottolineato da una cornice sagomata grigia e chiuso con un portone in legno dalle semplici specchiature. Nella parte bassa corre la zoccolatura che nella parte sinistra è realizzata con lastre di pietra di

³⁴ Caffaro, 1906, vol. I, p. 55.

³⁵ Mensa M., op. cit., p. 192.

Luserna, mentre a destra e in intonaco tinteggiato di grigio. Al centro del fronte si apre un grande oculo con vetri lavorati e colorati, sopra vi è l'iscrizione D.O.M. Gli spigoli del fronte sono ornati da bugnato dipinto grigio. In alto il profilo a due spioventi della copertura è marcato dalla cornice poco sporgente grigia; al centro, nel punto più alto, è posta la croce in ferro. Il prospetto è completato dal campanile a pianta quadrata, che presenta anch'essa spigoli a bugnato grigio dipinto. La torre campanaria è composta da tre livelli, in quello inferiore si aprono due finestre rettangolari con davanzali in pietra, quella sul lato ovest è tamponata. Questa prima porzione termina con una cornice aggettante formata da blocchi sagomati di pietra. Il livello soprastante presenta spigoli bugnati, aperture rettangolari, il quadrante dell'orologio e a chiudere una semplice cornice in pietra. Nella parte sommitale si aprono le



monofore delle campane seguite da una cornice aggettante sagomata in pietra e dalla copertura a padiglione in lose che culmina con la croce in ferro. I prospetti laterali sono finiti con rinzafo al rustico a base di calce che in diversi punti è stato riparato con manutenzioni in cemento. Vi sono inoltre modeste aperture arcuate e si possono notare dei recenti capochiavi a piastra. I soffitti presentano decorazioni affrescate di pregio, tra le quali composizioni floreali, su sfondo senape chiaro. Elaborate cornici attorniano le specchiature delle unghie e, al centro delle volte, i riquadri contenenti rappresentazioni di figure sacre. Gli arconi sono decorati o con quadrilobi contenenti simboli sacri o a festoni geometrici con motivo floreale e sono ripetuti alternativamente. La grande volta a vela ha al centro la croce incoronata raggiante, attorniata dagli arcangeli e da pergamene dipinte riportanti frasi di esortazione. Le pareti laterali sono scandite dalle paraste

pittate a marmorino grigio marezzato, ornate da specchiature a marmorino marezzato color verde chiaro e contenenti croci patenti. I campi delle pareti sono incorniciati da larghe fasce arancioni, bordate di bianco e negli angoli presentano stilizzazioni decorative. A destra vicino all'ingresso si trova un quadro rappresentante la Madonna, mentre a circa metà della navata dentro una nicchia vi è la statua di San Giuseppe con il bambino. La parete di fondo ospita la cantoria lignea collegata con la scaletta a destra dell'ingresso; il parapetto è ornato da estese specchiature dipinte e al centro è sostenuta da due colonne scanalate in legno. L'antico altare tridentino è costituito da un basamento in marmo bianco marezzato su cui poggia un imponente dossale, che occupa buona parte della parete absidale. Esso è realizzato in legno e dipinto di verde chiaro con decorazioni e parti dorate e a marmorino grigio marezzato nella trabeazione. Nella parte bassa il tabernacolo è inserito in un fronte di tempio in miniatura finemente costruito e decorato, il tutto compreso fra due coppie di colonne tortili marmorizzate reggenti una complessa trabeazione a rilievo. Davanti, al centro del presbiterio, nel 2005 si è sistemato un nuovo altare in legno scolpito da Roncay, e abbinato nel 2013 ad un ambone disegnato dal parroco Roventi-Beccari. Nel 1845 si segnalavano due altari laterali, uno dedicato a S. Giuseppe, l'altro a S. Antonio. Erano quegli stessi che ritroviamo oggi. A destra vicino all'ingresso si trova un quadro rappresentante la Madonna, mentre a circa metà della navata dentro una nicchia vi è la statua di San Giuseppe con il bambino. La parete di fondo ospita la cantoria lignea collegata con la scaletta a destra dell'ingresso; il parapetto è ornato da estese specchiature dipinte e al centro essa è sostenuta da due colonne scanalate in legno. Completano l'arredo liturgico un pulpito, confessionali e banchi tutti in legno.



Fotografie di Luca Grande



Il fonte battesimale –
Fotografia di Luca Grande



Il presepe meccanico installato, a cura di Marco Martin, all'interno della Parrocchiale - Fotografie di Luca Grande

SOUCHÈRES BASSES - LÂ STSIËRA (1.475 m)

Souchères Basses è posta a metri 1475 di quota, e la si incontra lungo il fondovalle alle porte di Pragelato con un nucleo più antico dislocato sulle due sponde del Chisone e una parte più recente posta sulla sinistra orografica.

La chiesa principale è dedicata al Santo Nome di Maria (1735), mentre la cappella dedicata alla Madonna della Neve si segnala anche per la presenza di due meridiane dipinte da Zarbula (XIX secolo).





Fotografie di Luca Grande





Fotografie di Luca Grande





Fotografie di Luca Grande

"Vulnerant omnes, ultima necat" (cioè: tutte [le ore]feriscono, l'ultima uccide)

"Le soleil est ma vie et l'ombre la parole" (il sole è la mia vita, e l'ombra la mia parola)

Le borgate di un tempo: Moureaux e Faussimagna

Nei pressi della borgata di Soucherès Basses, al confine con il territorio comunale di Usseaux, vi erano due altri borghi, ora disabitati, Moureaux e Faussimagna.

FAUSSIMAGNA FOUSIMÀNNHË
MOUREAUX MOURÀOU

La più elevata, FAUSSIMAGNA a 1822 metri di altitudine, nell'omonimo vallone alla sinistra orografica del Chisone, si raggiunge con un sentiero che da Souchères Basses conduce alle bergerie dell'Assietta e poi al colle.

Un villaggio antico, di quelli della Repubblica degli Escarton, con case grandi, d'architettura sopraffina con materiali messi assieme da abili maestri. Faussimagna, dal nome strano, forse imposto per darle importanza, era ancora abitata durante tutto l'anno fino all'inizio del 1950 da alcuni membri della famiglia Chabert; oggi è ormai ridotta a pochi ruderi che ci portano ad immaginare i segni della vita di un tempo. Si vede ancora un piccolo pilone dedicato a Maria S.S., dove ogni anno il vicario di Grand Puy insieme ad alcuni giovani si recava per la recita del rosario. Era la festa patronale della borgata desiderata e condivisa dalla sola famiglia ancora residente. Nell'autunno del 2014 un devastante incendio partito nel vallone, sopra Souchères Basses, lambisce la borgata contribuendo al suo declino. Oggi le case sono in rovina, molte porte sfondate, come sempre nei villaggi abbandonati, ma dentro restano i segni della vita di generazioni di antichi abitanti, sotto a travi di larice e pietre che sfidano il tempo e incantano chi osserva.

Fousimànnhë, 'l vialàddzë dâ Tsabèrs qu'itòvo ichàout tou l'o^n fì a l'acoumensô da 1950 pèi abandounà e pleùcca frequentà d'itâ dâ bërdzia. Èour a degól aboù 'l fuëc qu'à 'd cò dounà unë mò^n ma dónt eun vièddzë 'l viquèr da Pèou anòv tou louz òn dir 'l tsaplét per fô la fetë aboù lou dzoùvi e tatô la bounë cràmmë quë venia oufèrt a tùts.



Fotografia di Claudio Bonifazio



Fotografie di Claudio Bonifazio





Fotografie di Claudio Bonifazio





Fotografie di Claudio Bonifazio





Fotografie di Claudio Bonifazio



©Claudio Bonifazio



Fotografia di Claudio Bonifazio



L'incendio di Faussimagna visto da Grand Puy – Fotografie di Renzo Guiot



Lungo il Chisone la prima borgata che, nell'atichità, si incontrava salendo la valle, già nel territorio del Comune di Pragelato, era **MOUREAUX**. Un piccolo villaggio sulle rive del fiume tra Pourrieres e Souchères Basses, distrutto nel mese di maggio del 1706 a seguito di forti inondazioni e non più ricostruito.

Nel 1683 durante una visita pastorale dell'abate della Prevostura di Oulx, che all'epoca aveva giurisdizione ecclesiastica sul territorio pragelatese, la piccola frazione era già dotata di una cappella dedicata ai santi Giacomo e Filippo, costruita ad opera degli abitanti o di un benefattore e mantenuta dalla popolazione stessa che si riuniva dando libero accesso alla devozione popolare.

Oggi della borgata non resta alcuna traccia.

257

Chapelle de Saint Jacques et de Saint Philippe dans l'ancien village des Mouraux.

Cette chapelle dont fait mention le B. Ferris, (1) avait été bâtie dans un ancien hameau de la commune de Bragelas, nommé les Mouraux dont on voit encore aujourd'hui quelques maisons à gauche de Cluses en sortant de cette commune pour entrer dans celle d'Annay. Jacques de La Cour, Notaire et ancien échevalier de Val-Cluses, demeurant à Fénestrelles avait déjà révélé en 1885 l'existence de cette ancienne chapelle à Jacques de Beaulde, Grand-Vicaire d'Oulx, (2) la nommant simplement chapelle de Saint Jacques. Il y eut dans la suite de nouvelles révélations sur cette chapelle, (3) mais la plus importante, est celle que contient le procès-verbal de la visite pastorale de M. le Grand-Vicaire d'Oulx (en la paroisse de La Rivière) le 29 Julliet 1866 où nous lisons les particularités suivantes: Le prieur de Monthoux nous a dit avoir appris par commun bruit qu'au lieu des Mouraux, entre la Soultière et le Frain, il y avait autrefois une chapelle sous le titre de Saint Jacques et Saint Philippe, où il y avait une grande solennité le jour de la fête, ce qui est d'autant plus croyable, qu'à

(1) *Notitium chronographum*, partie 2^e, n^o III, pag. 576.

(2) Seconde pièce justificative, n^o II.

(3) huitième pièce justificative n^o 6, et Neuvième pièce justif.

située au dessus du chemin à main droite en allant au Blau, et
que présentement il y a deux touz les villages des petites cloches
excepté Gallémouche et faumimagne, plus n'a dit, et lecture faite
de sa déclaration, s'est signé. Jehan Lenoir.

Le plus ancien encore appelé par devant nous
Jehan Lenoir fils Jean de Lenoir, âgé d'environ cinquante
deux ans, aussi nouveau converti, lequel moquant son serment,
interrogé sur le fait des dites chapelles, confrérie du St. Esprit et autres
concernant la religion catholique apostolique romaine, a répondu
que de sa souvenance il a toujours ouy dire qu'il y avait une chapelle
aux Illercaux ne se souvenant pas du titre, et joignant la dite
chapelle un pres: de même avoir oy dire à ces ancêtres et par
culièrement à sa mère-grand, qu'il y avait une chapelle
ou oratoire au bout du pres de feu M^{re} Claude Besnon Notaire,
de plus aux Traveres par commun bruit une chapelle sous le
titre de Notre Dame, et que les documents de l'église et chapelles
ont esté brûlés au temple des dit Traveres, ainsi que lui a dit
M^{re} Claude Besnon vivant, jadis Notaire de la Ruë, lequel a
dit avoir reçu deux pistoles pour ne rien dire: et outre a dit
qu'estant eschole escholier, il liait entre autres papiers des parcelles
ou rooles des debvables à la Confrérie du St. Esprit, et que
tous les villages de la dite parvise, excepté Gallémouche et
faumimagne il y a des petites cloches, plus n'a dit, et lecture
faite de sa deposition s'est signé. Jehan Lenoir.

Jacques Lenoir du lieu du Blau âgé d'environ quar-
ante deux ans avènement et interrogé comme dessus, a dit avoir
appris de Jacques Lhuvin de la Rel. Bro. S^{re} du dit lieu du Blau
qu'il y avoit une chapelle et confrérie du Saint Esprit dans le lieu
du Blau, et qu'il en indiqueroit les fondemens s'il est nécessaire, plus
n'a dit et lecture faite de sa déclaration, enquis n'a rien signé.

1. 2. 3.
ont conduit devant la chapelle basilic depuis peu où ils font
les fonctions: où après avoir reçu l'eau bénite et fait nos-
tre prière et une exhortation au peuple, l'absoute des morts, célébré
la sainte messe, donné la Bénédiction du Saint sacrement,
avec toute les meubles et ornemens destinés pour le service divin

De plus nous a dit avoir appris, qu'il y avait autrefois une
chapelle au village des Illeroux sous le titre de Saint Jacques et -
Saint Philippe, autre chapelle au village de la Luchère, sous
le titre de Sainte Marie, et autre au village des Traverses sous le
titre de Notre Dame, et encore au village du Plan une
chapelle et confrérie du Saint Esprit. Pour raison de quoi
j'ai cru devoir d'entendre quelques personnes. finalement nous
a prouvé un état des catholiques de sa paroisse au nombre de
haute de cinq.

Au dit jour, nous dit Abbé Vinteur, avons fait venir
par devant nous Jean Nouvel son Jean du lieu des Traverses
catholique nouveau converti de la dite paroisse âgé d'environ
vingt huit ans, lequel moyennement son serment prêté à la forme
accoutumée lui ayant enjoint de dire vérité sur ce qu'il saurait
du fait des dites chapelles et confrérie du St Esprit et des lieux
où il y a des cloches et autres choses concernant le fait de la
religion catholique, apostolique, romaine en la dite paroisse.
a répondu et déclaré avoir ouy dire aux anciens de la dite
paroisse et a ses aïeux, qu'il y avait autrefois une chapelle
au village des Illeroux sous le titre de Saint Jacques et St.
Philippe, de même une aux Traverses, sous le titre de Notre
Dame, et au Plan une chapelle et confrérie du Saint Esprit.

(1) l'usage, dont on se servoit par le passé, actuellement en usage
au village du Plan de porter annuellement le pain béni le jour de la
Fête Dieu, est remarquablement une preuve qui atteste qu'autrefois il
y avait à Illeroux une paroisse dans le village du Plan.

211

« présent, à semblable jour, on y tient quelque espèce de foire, et
 « qui il espère encore de pouvoir recouvrer des maisons pour liqui-
 « der trois héminies de terre appartenant à la dite chapelle en l'un
 « dit précès de la chapelle. » (VIII pièce justificative n° 62). Le village
 des Alloureaux ayant péri en grande partie par les alluvions
 et débordement de l'Elue, la mémoire cependant de cette chapelle
 s'est tellement conservée parmi les habitants du hameau, village
 de la commune d'Illemau à petite distance des Alloureaux, qu'ils
 furent des premiers habitants de la vallée à bâtir dans
 l'enceinte de leur village une chapelle à qui ils donnèrent
 pour titulaires les mêmes deux saints Apôtres qui l'avaient été antérieu-
 rement de celle des Alloureaux. (13).

Notre Dame de Boumères.

224 Pierre Lavier, curé d'Illemau, et quelques autres
 membres de son conseil, cités à comparaître en 1699 devant
 M^{rs} de Verlhament pour déclarer ce qu'ils savaient touchant
 l'existence des anciennes églises et chapelles de Val-Elue, ont
 d'abord déclaré en bons protestans de ce temps là, qu'il n'y avait
 d'autres églises ou chapelles dans leur communauté, excepté l'église
 paroissiale (2) cependant le prêtre d'Orléans et le curé de
 Illemau en loyans catholiques demandent franchement que la

(13) XIV^e pièce justificative n° 12.

(22) III^e pièce justificative n° 22. 29

La festa della borgata si celebra la prima domenica dopo l'8 settembre (SS Nome di Maria) - *“la diamèndzë aprée l'euch dë stèmbre”* preceduta, alla vigilia, con l'accensione del forno, che si trova all'inizio del borgo, sulla sponda dell'inverso ai lati del ponte sul Chisone.



Fotografia Archivio Fondazione G. Guiot Bourg

Lâ Stsiëra, Lâ Maneùllha. Eun subriquét adatà a prumìa vialàddzë quë së tróob ën mountènt dint la Coumùnë 'd Pradzalà. La së conch quë dint ël tèmp velh lou fouritià en aribènt a pè, î së plantèssò per s'arpatô eun piël drònt intrô dint la grónt itendùà 'd prô 'd la valàddë. Per s'anounsô î tabasóvo su louz û 'd lâ pòrta aboù lâ grósa maneùllha quë tsàqqüë mizón avia e la dzènt louz aculhiò vòulountià. La l'hà pleucca lou batsô quë tsònto qui bée subriquét aboù l'aiguë quë coül, dzorn e nèout, èour c'mà aloür, per tenî unì la dzènt.

A Souchères Basses si trovano le seguenti fontane:

La fontana centrale, inaugurata nel 2014 davanti al sagrato della cappella, riprende l'antica forma ottagonale con stemma della frazione.



Fotografie di Luca Grande



La fontana datata 1910, rettangolare in pietra all'ingresso più antico del paese. Sulla vasca più piccola, in legno, è inciso, in franco provenzale alpino di Pragelato, un antico e significativo detto *"l'aiguë dâ batsô î coulë nèout e dzörn e sa sansó" tèn unî sa dzènt"* L'acqua delle fontane zampilla notte e giorno e la sua canzone tiene unita la gente.



Fotografie di Luca Grande

La fontana del 1984, opera di Guido Ronchail, a forma di tino in via Belvedere con il simbolo della borgata - LÂ MANEÛLLHA (LE MANIGLIE)



Fotografie di Luca Grande

La cappella del Santo Nome di Maria

Nel borgo vecchio si trova la Cappella dedicata al SS Nome di Maria, costruita nel 1735 a spese degli abitanti della borgata e benedetta dal parroco di La Ruà, don Antonio Manzoni. A seguito di lavori di ristrutturazione della volta e dell'erezione del campanile nel 1820 (dotato di una campana del peso di 100 kg), il 25 settembre 1839 la chiesa fu nuovamente soggetta a benedizione da parte del parroco di La Ruà, don Conte Grand. Nel 1941 furono, infine, avviati i lavori di restauro del pavimento e del presbiterio, lavori tutti eseguiti dal falegname locale Guiot Giuseppe con spese sostenute da persona benemerita.

Sopra l'altare nel 1817 fu collocato il "retable", a quattro colonne a spira, proveniente da una delle due cappelle laterali della chiesa parrocchiale di La Ruà. L'altro, di uguale fattura, fu portato, come detto, nella cappella del Grand Puy. L'altare è sormontato da un quadro della Vergine proveniente dalla famiglia dei Marchesi di Angrogna da attribuirsi alla scuola di Carlo Maratta, figura centrale della pittura italiana della metà del Seicento.

Da ricordare la presenza, sino alla cessazione dell'attività negli anni '30 del Novecento, dell'importante carderia, dove gli abitanti della valle portavano a cardare la lana e la canapa. La cappella si presenta come un edificio libero su tutti e quattro i lati e con la facciata che prospetta su una piazzetta, mentre sul retro vi è la fontana in pietra della borgata. Un fianco è lambito dalla pubblica via che serve le case del borgo. Il semplice fronte è finito a rinzaffo liscio e tinteggiato rosa carne, nella parte bassa vi è la zoccolatura costituita da lastre di pietra di Luserna. L'ingresso, posto al centro, è sottolineato da una sottile cornice bianca dipinta e ha una porta in legno a due battenti, rifinita con specchiature. In alto, protetto dallo sporto del tetto, vi è uno stemma in legno scolpito e dipinto recante la dedizione. Gli spioventi sono ornati con tavole in legno sagomate a festone. Il campaniletto spunta a sinistra da sopra la copertura e alla sommità si aprono le monofore della campana. Il coronamento è costituito da una semplice cornice pensile, segue una porzione coperta con lose e ornata con pennacchi. Al centro si innalza la cuspide finita a rinzaffo a base calce, che culmina con la croce in ferro. I restanti prospetti sono finiti anch'essi a rinzaffo liscio tinteggiato, alla base corre la zoccolatura grigia in intonaco. Il fronte sud-ovest è caratterizzato dalla presenza di due finestre squadrate con in mezzo la meridiana e da una piccola edicola in legno. Sulla parete absidale vi è affrescata un'altra meridiana con sotto la lapide a ricordo dei soldati che presero parte alla guerra 1915-1918. L'aula è coperta da due volte a vela tinteggiate di color celeste, i bordi e gli arconi sono bianchi e quest'ultimi proseguono nelle paraste grigie chiaro ornate con sottili specchiature. Nella parte bassa delle pareti corre un basso velario costituito da una carta da parati rigata verticalmente color crema. I campi soprastanti color giallo paglierino tenue ospitano quadri raffiguranti immagini sacre. Sulla parete di fondo è posizionata la cantoria in legno, dalle travi massicce; è collegata con la scaletta posta nell'angolo di destra munita di cancelletto. L'altare è costituito da un imponente dossale realizzato in legno e pittato a marmi policromi, che occupa interamente la parete absidale. Una coppia di colonne corinzie binate, vitinee nel primo terzo, poggiano su un piedistallo con specchiature e sorreggono una trabeazione dal fregio decorato a festone. Sulla sommità di questa poggia una cimasa con ai lati salienti a voluta. Il fondale è realizzato in legno scolpito con parti dorate; sono rappresentate ghirlande floreali e lateralmente sinuose volute e spirali dalle quali emergono putti e motivi vegetali. Al centro campeggia la pala d'altare raffigurante angeli in cielo e una donna ai piedi della Vergine Maria con il bambino Gesù. Sotto il quadro vi è una mensola con al centro il moderno tabernacolo e ai lati candelabri dorati di recente fattura. La mensa è scostata dal dossale ed è in legno pittato a marmorino bianco marezzato e ingentilito da elaborate lesene

dorate, ornate da composizioni floreali e teste di angeli con ali. Completano l'arredo liturgico il semplice ambone, il presepe, la statua della Madonna e di San Giuseppe su alzate poste ai lati del dossale, il confessionale e i banchi in legno. La pavimentazione della navata è realizzata con parquet prefinito di recente posa in corrispondenza del corridoio centrale; ai lati vi è un tavolato in larice posato trasversalmente rispetto all'asse longitudinale dell'aula. Il presbiterio, sopraelevato di un gradino, è rivestito anch'esso con il tavolato in larice, posato longitudinalmente



Cartolina d'epoca – Archivio Renzo Guiot



Fotografia di Luca Grande



Fotografie di Luca Grande



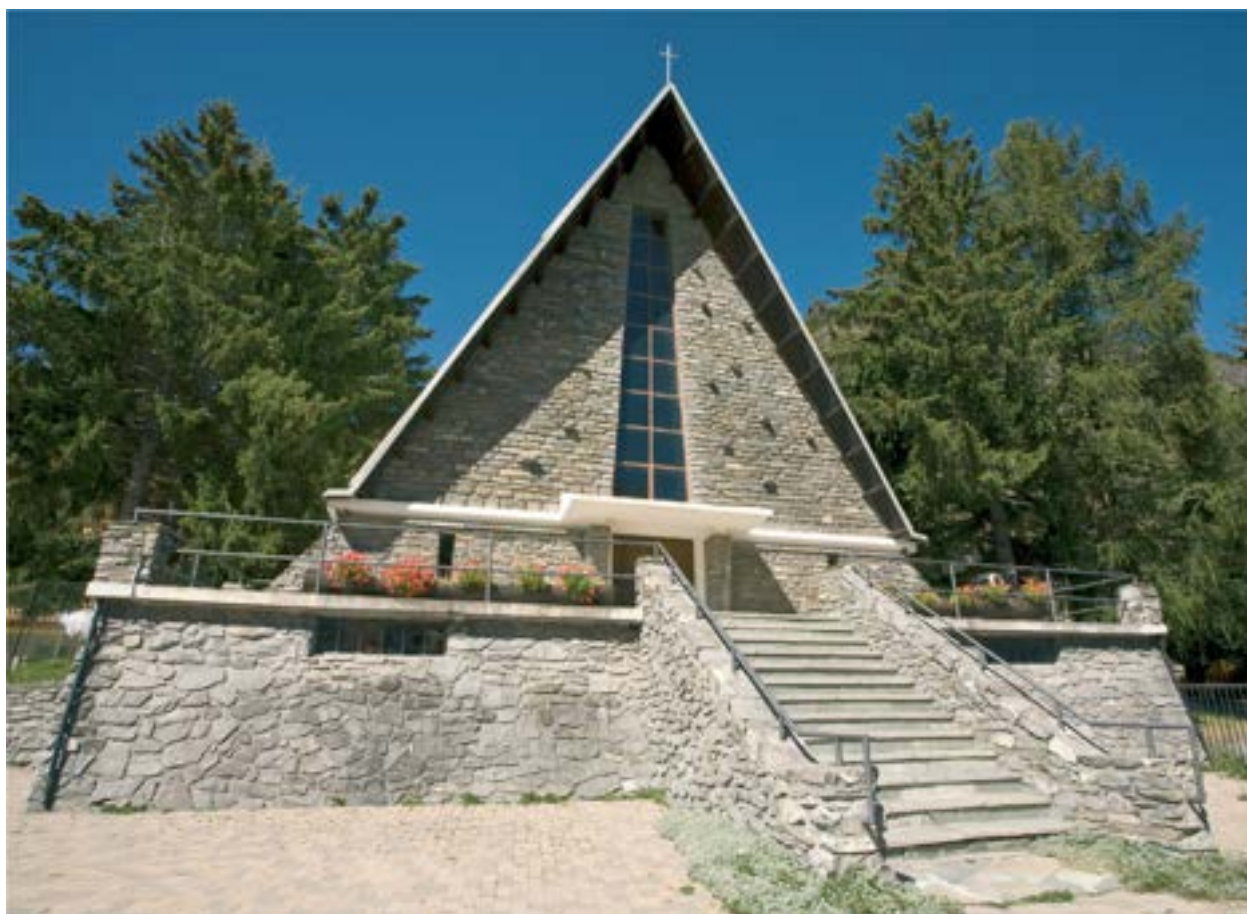


Fotografia di Marina Chapelle

Il Santuario della Madonna delle Nevi

Nella parte posta alla sinistra orografica della borgata, entrando nel paese si trova la Casa Alpina don Barra con adiacente il santuario dedicato alla Madonna delle Nevi, costruito nel 1959 su progetto dell'architetto Chiappini con opere dello scultore Enrico Manfrini (tra cui primeggia il Cristo).

La chiesa sussidiaria è nata come cappella della colonia estiva diocesana e si inserisce perpendicolarmente al declivio montano in un bosco di conifere. La struttura è libera su tutti e quattro i lati, ed affaccia su di un grande piazzale. La cappella è posta su un basamento con scalinata contenente un volume di servizio alto circa due metri, che fuoriesce frontalmente formando un terrazzo che funge da sagrato. La facciata si compone di una forma a timpano che si staglia dal sagrato e che precede la copertura a due spioventi; è realizzata in pietra ed è interrotta da un cordolo in calcestruzzo su cui poggia il tetto, che costituisce un elemento formale decorativo. L'entrata è sottolineata dal rimpiastro plastico dettato da due elementi a parasta e da strette finestre che arricchiscono la composizione architettonica ai lati dell'ingresso. Sopra il portale vi è il "rosone", suddiviso in un frattale di elementi geometrici che, introiettando la luce, costituiscono un solido legame tra la purezza del paesaggio circostante e la sacralità dello spazio interno. I fronti secondari sono anch'essi in pietra e caratterizzati inferiormente nella prima parte da contrafforti posti tra le finestre e ritmando i fianchi. L'edificio ha una pianta rettangolare con annessi due volumi a fianco del presbiterio. Le murature sono in laterizio con struttura portante in calcestruzzo armato, mentre la copertura è realizzata con pannelli grecati zincati, sorretti da travi reticolari metalliche a sezione variabile. All'interno lo spazio è caratterizzato dalla copertura impostata in basso e slanciata verso l'alto e dà ragione di percepire la trascendenza del luogo dalla spazialità interna. La struttura internamente è brutalmente messa a nudo: le travi sono poste in corrispondenza dei pilastri e ritmano la parte bassa dell'aula in un susseguirsi di oggetti e di vuoti finestrati. Le travi reticolari metalliche del tetto, la perlinatura che porta la copertura e le basse pareti perimetrali sono gli unici elementi che colorano lo spazio e ne trasmettono efficacemente sia un elogio alla semplicità costruttiva sia il senso di eterea provvisorietà, quasi si trattasse di una tenda posta sul monte. Un alto arco ogivale separa l'aula dal presbiterio tinteggiato in bianco; la parete absidale è piatta e ospita una grande finestra triangolare suddivisa con un reticolo regolare che si apre sulla selva che di fatto entra a far parte dello spazio interno percepito in contro luce su di questa vi è un essenziale crocefisso posto al centro con in basso il tabernacolo. La pavimentazione è realizzata con scaglie di marmo e cemento colorato levigati. Il presbiterio è pavimentato con moquette. L'altare è costituito da spesse lastre in marmo nero levigato. Completano l'arredo liturgico l'ambone, una scultura della Vergine ed un bassorilievo in legno posto sopra l'entrata rappresentante la Sacra Sindone.



Fotografia di Renzo Guiot

Il cimitero valdese

Nelle tragiche vicende delle guerre di religione spesso i morti venivano sepolti in luoghi vicino alla borgata in quanto *"i Protestanti non essendo loro consetito di seppellire i loro morti nei cimiteri cattolici, ne fecero sepoltura nei giardini e nei campi. Il primo Registro degli atti Parrocchiali riporta un elenco di protestanti abitanti nelle diverse borgate della Parrocchia, dei loro battesimi e matrimoni celebrati anche sul luogo dai loro ministri [...] e dei decessi e delle località delle loro sepolture, per esempio, nella terra dietro il Villaggio detto «Le Grangette», alle «Graviere» in un campo sotto il Duc, in un campo sotto il Villaggio Sestriere delle «Les Sagnes» [...]. Alcuni uomini piuttosto anziani di Traverses mi dicono che scavando nei loro orti o terre attigue, hanno trovato ossa umane³⁶". Nel caso di Souchères Basses, la frazione conserva ancora la memoria del luogo con delle scritte su un grosso masso: "in frazione Souchères Basses ci sono i segni di un cimitero valdese. Il luogo della loro sepoltura è ricordato da una scritta incisa YCI GIT LES CORS MORS (qui giacciono i corpi morti) e sotto, alcune iniziali JB, MB. La scritta, in patouà antico, sembra fatta da uno che ha fretta di scappare o vuole nascondersi. Il masso si trova all'inizio della salita al monte Albergian e la scritta è rivolta verso la montagna. Cirillo Bourcet, 95enne di Souchères Basses ha ripulito la scritta e ha ricordato di essersi recato sul posto con il prof. Giuseppe Guiot Bourg... Tutti i valdesi furono costretti a lasciare Prigelato per motivi di fede. Gli ultimi lasciarono il loro paese di origine nel 1698 e, l'anno dopo, trovarono ospitalità in Germania dove fondarono i tre paesi cristiano-valdesi di Rohrbach, Wembach e Hahn oggi gemellati con Prigelato"³⁷.*

³⁶ Mensa M., op. cit., p. 81.

³⁷ ARTICOLO ECO DEL CHISONE VERIFICARE FONTE



Fotografie di Giorgio Sitsia.



SOUCHÈRE HAUTE - LA STSIÈRÈ (1.530 m.)

La Borgata era nota nell'antichità in virtù dell'esistenza di una cappella dedicata alla Santa Croce, motivo per cui ancora oggi si festeggia la festa patronale il 14 settembre (festa liturgica dell'esaltazione della Santa Croce), in occasione della quale si tiene la fiera autunnale, molto conosciuta e rinomata: *La Fièrè 'd La Ztsièrè* detta anche *La Fièrè 'd lâ figga* per ricordare uno dei pochi appuntamenti che gli abitanti di tutte le borgate si concedevano per l'acquisto dei dolcissimi fichi provenienti dalla valle.

A Souchères Haute sorgono, inoltregli impianti olimpici 2006 dei trampolini di salto.

Degni di una particolare menzione sono alcuni affreschi trecenteschi posti sul muro esterno di una casa privata riproducono motivi floreali.

A Souchère Haute ricordiamo l'esistenza di una antica cappella (1683) dedicata alla festa cattolica dell'"Esaltazione della Santa Croce" (14 settembre), poi trasformata in tempio dai protestanti e ancora presente nel 1690. Con gli eventi che portarono alla "ricattolicizzazione" della valle il tempio fu distrutto e, considerata la vicinanza con la chiesa di La Ruà, non venne più eretta alcuna cappella. Un pilone in pietra con croce, oggi non più esistente ma ancora ricordato dai più anziani, posto all'ingresso della borgata sull'incrocio tra l'attuale via Albergian e via Nazionale, nonché una maniglia a forma di croce, custodita in casa privata, ci testimoniano i segni di quei tempi.

Il sentiero della "Madonnina"

Nel 1944, con l'approssimarsi della fine del conflitto mondiale anche nel nostro territorio le razzie delle truppe tedesche di occupazione si fecero più violente. Molti partigiani si rifugiarono in luoghi impervi sulle montagne e diversi uomini scelsero di costruire giacigli ben nascosti dall'abbondante vegetazione nella zona "*lâ còsa 'd coulmió*", vicino a Dzòc (toponimi sulla destra orografica del Chisone), di fronte a Souchère Haute. Finita la guerra, fu posato un piccolo pilone votivo alla Madonna come ringraziamento per lo scampato pericolo. Terminata la nicchia per la statuetta ci fu una grande festa ed una solenne funzione presieduta dall'allora parroco di Pragelato Don Amato Lantelme.

Nel 2011 un gruppo di appassionati di motociclismo di montagna appartenenti al gruppo pragelatese "*Lou Tsapadròps*", con notevole spirito di riconoscenza e abnegazione, hanno ricostruito il sentiero e rivalutato quella preziosa testimonianza dove, il 2 luglio dello stesso anno, il vescovo di Pinerolo, Mons. Debernardi, si recò per una sentita commemorazione e ricordo per non dimenticare.

L'er 'l 1944, còsi a la fin 'd la guérè cònt lou tedsqui menasóvo 'd brulô lou vialàddzi se louz òmmi sè counsinhòvo pô per esr préi e pourtô ën Almànnhë. Eun group 'd partijòn î l'avìo aprestà 'd palhón bè icoundu dint lâ "còsa 'd coulmió" dapé dzòc". Per bouneùr î sè só salvô e î l'ò butà unë Madouninë casô dint la ròttsë per armershô 'l Boun Diou e 'l curà d'aloùr, don Amato Lantelme, iz anà dir la Mésë. Dint la primmë da 2011 eun group 'd dzoùvi apashounô d'anô per tsampétri aboù sa moto: " lou tsapadròps", desidô 'd fô lou coumeùn dint lou viòls trasô da vèi, î l'on vouldueù 'd có arpoutialô la "vìa 'd la Madouninë" e 'l 2 'd dzulhét da mémë ò, l'lvèqqüë 'd Piniról, Mons. Debernardi, i 'd có mountà per tór armershô 'l Boun Diou aboù lou dzoùvi e eun barón 'd dzènt, per pô isubliô.



La madonnina del sentiero – Fotografie di Bonnin Bruno



Il sentiero della madonnina visibile sulla sinistra dell'immagine - Archivio Renzo Guiot



Fotografie di Luca Grande





Fotografie di Luca Grande

L'attuale forno di Souchère Haute è stato protagonista di una particolare vicenda all'epoca della sua costruzione. Nel momento in cui il vecchio forno della borgata, che si trovava all'incrocio tra Via Albergian e Via Sciatori, venne abbattuto (attorno alla metà del 1900), anche la vicina borgata di Rivets era

rimasta senza forno, distrutto da un incendio. I compaesani decisero allora di contare i passi dalla casa più a valle di Souchère Haute (adiacente a *Rio Poumiról*) a quella più a monte di Rivets (l'attuale Casa degli Escartóns) per poter costruire il nuovo edificio comune nel luogo più comodo per servire entrambe le borgate. Una singolare, unica e concreta testimonianza di pane condiviso.





Fotografia di Luca Grande

LE FONTANE

A Souchère Haute si trovano quattro fontane:

- 1) La prima, rotonda, del 1981 in legno, con stemmi di Pragelato, della frazione e dei villaggi tedeschi di Wembach – Hann e Rohrbach, gemellati con Pragelato, opera di Guido Ronchail. Reca la frase: *"Pradzalà a sou fì què tórno a pai"* ("Pragelato ai suoi figli che tornano al paese").
- 2) La seconda è una fontana rettangolare in pietra con l'incisione "Souchères Haut 1894" e lavatoio in legno del 2005.
- 3) La terza è la fontana ottagonale in pietra ristrutturata nel 2011.
- 4) Infine un'ultima fontana è stata disconnessa dalla rete idrica e adibita, con nuova valorizzazione, a fioriera.



Fotografie di Luca Grande



Fotografie di Luca Grande



Fotografie di Luca Grande



Fotografia di Luca Grande

TRAVERSES - LÂ TRAVERSA (1.603 m.)

La borgata consta di una bella fila di case allineate sulla statale (un tempo strada napoleonica che attraversava tutta la frazione per risalire a ovest verso Sestriere).

Essa ospita l'antica chiesa di San Lorenzo (1494), ricostruita nel 1688 sotto il regno di Luigi XIV. Originario del 1842 è il campanile (arch. Bianchi delle Fortificazioni Militari di Fenestrelle) e del 1889 è il restauro dell'interno con affreschi del Gennaro e con le decorazioni del Felli, ove sinota, tra l'altro, lo Stemma dei Delfini di Vienne.

Sono ancora originari il portale e il pulpito, un'icona del Du Four, ora senza retablo, un'acquasantiera, il fonte battesimale, il tabernacolo (Bertet), la cantoria e un dipinto su tela con San Giacomo Maggiore (1763). Si trova, inoltre, una bella fontana in pietra recante la Croce Sabauda.

Traverses ha ospitato per lungo tempo l'intero ciclo delle scuole elementari dove gli alunni confluivano a piedi anche dalle borgate di Chezal, Duc, Allevé, Villardamont, Plan e Pattemouche. Sono state chiuse alla fine degli anni '60. Curiosità da segnalare, inoltre, è quella per cui nel 1960 e nel 1961, gli studenti di prima e seconda media furono oggetto della sperimentazione della "telescuola": riuniti in aula con l'insegnante del luogo, assistevano alla lezione tenuta a Roma da un professore "nazionale".





La parouàsè d'amónt per la difrènschō, dint notrè patouà, da la parouàsè d'avòl (iquèllè 'd la Ruô) sèns bēzounh d'adzónnhr il nó da Sènt. Unè vèllhè glèizè qu'a paréⁿda ènvìdiō abou laz aoutra 'd la valàddè c'mà dizia dzó l'ivèqquè Mons Rey da 1825 cònt a l'er vengueù a lâ Traversa. Per acoumensō unè tsapèllè catoliquè da 1494, pèi eun tèmplè proutestònt e la plu grósè glèizè vougua da Rei Loui XIV touttèmp mantengua abou l'ajuèc 'd la dzènt fī a dzórn d'enquèou.

Unè vicarià a Sitrièrè bourdzō abou eun prèirè tou l'òⁿ ma l'iz anà pré què 'd có l' Viardamónt auguèssè sa vicarià...



Fotografie di Luca Grande



Fotografie di Luca Grande

Posto all'incrocio tra la strada provinciale e la via principale di Traverses, l'edificio del forno si presenta recentemente restaurato e con pregevoli immagini storiche affisse alle pareti esterne.



Fotografia di Luca Grande

A Traverses si incontrano varie fontane, ognuna con la sua peculiarità.

La fontana esagonale in pietra con croce sabauda e cuore, datata 1750 fa bella mostra di sé al centro della borgata, dirimpetto a un lavatoio in legno coperto e chiuso denominato *'l batsô 'd la fènnà*.

Sulla strada provinciale, una piccola fontana rettangolare vigila sul bivio con Via San Lorenzo, mentre più a valle si trovano una fontana rettangolare in pietra con inciso "Traverse di Pragelato 1895" e lavatoio coperto in legno del 1984. (*'l batsô 'd lâ fountòna*) e infine una fontana coperta, esagonale in pietra scolpita con motivi secenteschi, con incisione: "Traverses" e lavatoio in legno. (*'l batsô*).



Fotografie di Luca Grande



Fotografie di Luca Grande





Fotografie di Luca Grande





Fotografia di Luca Grande

AGGIUNGERE UNA FOTO?



Fotografie di Luca Grande





Fotografie di Luca Grande



La chiesa di San Lorenzo

Già nel 1494 esisteva una antica cappella dedicata a S. Maria delle Grazie e, più tardi, a N.S. della Visitazione. Dal 1560 al 1685 questa cappella fu trasformata in Tempio per il culto dei protestanti e ad iniziare dal 1686, con il ritorno e l'esercizio del culto cattolico, fu affidata alla cura pastorale di missionari. Fu poi demolita per dare spazio alla costruzione di una nuova chiesa, più ampia, che assecondasse la volontà di Luigi XIV di operare la "ricattolicizzazione" della valle. La chiesa fu consacrata il 5 luglio 1779 e dedicata a San Lorenzo, con festa patronale il 10 agosto (*l' dée d'àout*). Tra il 1790 e il 1800 fu costruita la volta e nel 1842 fu sopraelevato il campanile su progetto dell'architetto Bianchi (già progettista delle Fortificazioni Militari di Fenestrelle). Nel 1889, a cura del parroco Giovanni Battista Lantelme, fu restaurato l'interno della chiesa con affreschi del Gennaro e la decorazione del Felli. La chiesa ha pianta rettangolare con abside quadra ed ingresso in facciata preceduto da un portico. Il portale è secentesco e si possono ricondurre alla fondazione secentesca anche alcuni arredi lignei quali il pulpito, l'acquasantiera, il fonte battesimale e il tabernacolo dello scultore Bertet. Vi è, inoltre, un largo presbiterio che custodisce le spoglie di alcuni parroci.

L'ingresso ha un antico portone in legno a due battenti rifinito da specchiature, sopra l'arco dell'apertura vi è il grande sfondato centinato. A lato, sulla lesena, è posta una targa a ricordo dell'ultimazione dei lavori di rifacimento del tetto della chiesa, risalenti al 1976. Il fronte principale aveva in passato un oculo sopra il pronao, ora tamponato; al di sopra il muro è segnato da evidenti e lunghe crepe verticali. Il prospetto termina con un esiguo sporto in lose degli spioventi del tetto a capanna. Tutte le finestre del prospetto nord risultano tamponate, mentre a sud ve ne si aprono tre strombate e bordate da cornici rosse, le due più ampie in alto sono spallate e hanno vetrate quadrettate. Nell'angolo sud ovest svetta il campaniletto a vela ornato da semplici cornici in pietra poste alla base e all'impоста della monofora della campana. La struttura termina con un profilo a gradini coperti dalle lose e al centro sopra il piedistallo in pietra vi è una semplice croce metallica. Il campanile a pianta quadrata è posto nell'angolo sud-est; ha struttura propria con muri a scarpa, che nella porzione basamentale sono a filo dei fronti della chiesa. In basso a sud si apre una bifora, seguita più in alto da una piccola apertura rettangolare e da una antica lapide di dedizione. Nella porzione sommitale vi sono i quattro quadranti tondi degli orologi protetti da un modesto sporto arcuato. L'ultimo livello è segnato inferiormente da una cornice lineare aggettante in pietra, al di sopra si aprono le monofore delle campane con davanzali in pietra e segnate all'impоста degli archi da cornici lineari intonacate. La torre culmina con una semplice cornice, seguita da un cupolotto rivestito da lastre metalliche sormontato da una croce in ferro. L'aula è coperta nella porzione sopra la cantoria da una corta volta a botte. Seguono due volte a vela e una terza dello stesso tipo sormonta il presbiterio. L'abside è delimitato superiormente dalla volta emisferica segnata da una crepa. Quest'ultima è ornata con arconi dipinti a trompe l'oeil confluenti nella lunetta con la colomba dello Spirito Santo. Sono decorati da specchiature pittate a marmorino rosa marezzato e inframmezzate da rosette. Le specchiature tra gli arconi sono affrescate con figure di angeli in cielo; la figura centrale sostiene una fascia che riporta la scritta: "gloria in excels". I restanti soffitti sono interamente affrescati con specchiature contenenti figure e simboli sacri e abbondantemente ornati con elaborati cartigli, festoni e composizioni floreali e vegetali dipinte a trompe l'oeil. L'altare laterale destro è dedicato alla Madonna del Rosario, raffigurata nel quadro soprastante il manufatto; è realizzato in marmo bianco marezzato. Al centro delle mensole è posizionato il tabernacolo sormontato da un crocefisso dorato, con a lato due

candelabri argentati. La parete di fondo ospita la cantoria in legno collegata dalla scaletta posta a destra dell'ingresso.

Dal punto di vista pittorico da segnalare il dipinto su tela con S. Giacomo Maggiore del 1763, la tela della Madonna del Rosario, S. Domenico e S. Caterina incorniciata dai Quindici Misteri risalente alla metà del secolo XVII ed il crocifisso con San Lorenzo e i gigli di Francia del Dufour.

L'erezione della parrocchia di Traverses con annesso cimitero risale al 1698, insieme a quella di Laval e, prima di quella data, tutto il territorio era affidato alla sola parrocchia di La Ruà. Alla parrocchia di Traverses sono affidate le comunità di Sestriere borgata, Chezal, Duc, Villardamont, Plan, Pattemouche. Questa divenne, dunque, una parrocchia importante in cui venne istituita una vicaria dove il titolare, dotato di apposita abitazione, coadiuva il parroco con specifico incarico di vicario di Villardamont per celebrare la messa festiva e in altre occasioni. Con l'erezione della diocesi di Pinerolo (1748) la parrocchia di San Lorenzo, come tutte quelle dipendenti dalla prevostura di Oulx, entra a far parte della neonata circoscrizione ecclesiastica e nel franco provenzale alpino di Pragelato nasce la distinzione tra parrocchia a monte (*la parouvàssè d'amónt*) e la parrocchia a valle (*la parouvàssè d'avòl*), tutt'ora vigente.

Nella visita pastorale del 1825 il vescovo Rey definisce la parrocchiale di San Lorenzo "*una delle più belle chiese della val Pragelato*"³⁸.

La torre campanaria, con orologio elettrico a quattro quadranti, ospita due campane collocate una a est e l'altra a ovest per diffondere il suono verso la maggior parte delle borgate e abitanti.

Si ricorda, inoltre, una importante icona della fede che ha interessato per secoli il commiato dei defunti, la quale si trova all'ingresso della frazione (lato ovest), toponimo *lâ tréi croù*, dove il sacerdote attendeva la bara per proseguire in corteo verso la chiesa.



Fotografia di Renzo Guiot

³⁸ Mensa M., op. cit.



Fotografia di Renzo Guiot.



I lavori di restauro del 2023 - Fotografia di Luca Grande



Fotografie di Luca Grande





Archivio Fondazione Guiot Bourg





Cartolina d'epoca - Archivio Renzo Guiot

VILLARDAMONT- 'L VIARDAMÓNT (1.787 m.)

Collegata alla strada regionale nel fondovalle, al momento ospita notevoli interventi di restauro, poiché grazie alla splendida vista sulla Val Troncea è stata di recente riscoperta dai villeggianti. Nell'abitato si trova la cappella di San Giovanni Battista, originaria del 1753 ma rimaneggiata e di fatto sostituita nel 1854 da una nuova cappella (architetto Giovanni B. Carlin di Oulx).



Fotografia di Luca Grande



Fotografie di Luca Grande



Il forno di Villardamont si trova a monte del nucleo abitato ed è stato restaurato in occasione dei giochi olimpici del 2006.



Fotografie di Luca Grande



Le tre fontane di Villardamont sono tutte con vasca in pietra rettangolare e sono datate rispettivamente 1908 (davanti al forno), 1910 e 1930.



Fotografie di Luca Grande



Fotografie di Luca Grande





Fotografie di Luca Grande





Fotografie di Luca Grande





Fotografia di Luca Grande

I LUOGHI DI CULTO

La Cappella della Natività Di San Giovanni Battista

La cappella periferica venne eretta nel 1753 ed affaccia sulla pubblica via intitolata al Santo e che conduce agli alpeggi più in alto. La costruzione è libera su tre lati poiché a est vi è un basso fabbricato in pietra costruito in aderenza. A ovest uno stretto passaggio separa la cappella da una tipica casa alpina. La facciata è finita a intonaco e tinteggiata di bianco calce, nella parte bassa corre una zoccolatura grigia; l'ingresso è posto in asse con i due spioventi del tetto e ha una porta in legno a due battenti rifinita con specchiature. Sopra l'architrave campeggia un semplice crocefisso in legno e sulla destra vi è la meridiana, più in alto vi si apre un oculo con inferriate. Fa parte della facciata la porzione corrispondente al campanile a base quadrata con solamente il fronte prospiciente la strada intonacato e tinteggiato bianco calce. In basso si apre una feritoia e alla sommità vi sono le monofore della campana. La costruzione termina con una semplice cornice e la copertura a padiglione è in lose. I restanti prospetti sono finiti a rinzaffo al rustico a base calce e non sono presenti finestre. L'aula è coperta nella prima parte da una volta a botte, nella quale si inseriscono unghie delle quali la prima a destra dà spazio alla porta del campanile, le altre servono alle porzioni murarie verticali che ospitano dei quadri con immagini sacre. Il presbiterio è sormontato da una volta emiciclica con archi ribassati che culminano nella lunetta e definiscono specchiature indaco tenue. Lo stesso colore ricopre la volta a botte. Su tutte le pareti corre il velario realizzato in perline che termina in corrispondenza della cornice continua bianca aggettante e sagomata. La parete di fondo ospita la cantoria collegata attraverso il campanile; è realizzata presumibilmente in legno di larice la cui venatura

traspare sotto la tinteggiatura. Gli arconi della volta del presbiterio proseguono nelle paraste sulle quali sono appesi quadri con immagini sacre e nella zona absidale ornate da teste di angioletti a tutto tondo e dalla piccola statua della Madonna. La pala d'altare raffigura San Giovanni Battista; sotto vi è l'antico altare tridentino realizzato in marmo bianco marezzato con inserti di marmo ferruginoso. Al centro vi è il prezioso tabernacolo dorato finemente decorato sormontato dal crocifisso e da un piccolo ciborio in legno scolpito e dorato; adornano, inoltre, il manufatto elaborati candelabri. Completano l'arredo liturgico la mensa completamente coperta dal paramento, il seggio, la statua di San Giovanni Battista, posta nell'angolo della parasta sinistra del presbiterio e i banchi in legno.



Fotografia di Luca Grande



Fotografia di Luca Grande





Interno della chiesa - Fotografie di Bruno Guiot Chiquet



LE BORGATE DELLA VAL TRONCEA

LA VAL TROUNTSÉIË

LE BORGATE LOU VIALÀDDZI

JABÈTS	LOU DZABÉI
JOUSSEAUT	DZOUSÀOUT
LAVAL	LAVÒL
NAYS	LOU NÀI
SEYTES	LÂ SÉITA
TRONCEA	LA TROUNTSÉIË

La “Vallée des fleurs” dizia 'l Rei 'd Frònsë e a dzórn d'enquèou 'l bouneur d'eun Parc quë tsàrtsë 'd mantenî lâ mervèllha 'd la natùre, fài la difrènsë. Unë valàddë plón planót endzandrô da dë dzènt qu'aribòv da Queiras ën pasènt per 'l có 'd Faouri ou 'l có 'd Clapà, 'd berdzià quë mountóvo da lâ planura per pasô l'ità abou sa bèscha e pèi soubrô itsi tou l'ò. La s'acoumensà a bafî lou prumìa cazèi, lou prumìa vialàddzi: Sèita, Trountséië, Dzabéi, Dzousàout, Lou Nài e pèi Lavòl. La lhë duvia ésr eun barón dë dzènt, eun vièddzë, quë pasòv 'd có l'uvèrn ichamónt ma la durre vittë à oublidzà notri rèiri a venî avòl e a fur e mezùr lou vèi vialàddzi sòn anô a degól. Ma lâ mazùra nou fó da temouèr 'd la vittë quë s' pasô su la mountànnhë. A la fiª da 1899 la poupulashón 'd la parouàsë 'd Lavòl couchòvë ëncòr 287 òma divizô parìa: Sèita 38, Trountséië 85, Dzousàout 70, Lavòl 94. A dzórn d'enquèou pamài neù ma 'l bouneur dâ fouritìa douñë nouvèllë ëspouàr per l'avenì.

La valle si trova a monte del capoluogo di Pragelato e prosegue a partire dalle borgate di Traverses, Plan e Pattemouche; geograficamente è considerata una vallata laterale della Val Chisone, tuttavia il torrente omonimo ha le sue sorgenti proprio in Val Troncea, alle pendici del monte Barifreddo e Appenna.

Il territorio della val Troncea è inserito nel Parco Naturale³⁹ omonimo, istituito nel 1980, tale area protetta tutela 3280 ettari, occupando la testata del bacino imbrifero del torrente Chisone; gran parte del suo perimetro è delimitato da cime che superano i tremila metri fino ai 3280 della Punta Rognosa, la montagna più alta della Val Chisone. Dal 2012 fa parte del sistema di aree protette delle Alpi Cozie insieme ai Parchi Laghi di Avigliana, Orsiera Rocciavré, Gran Bosco di Salbertrand e alle Riserve di Chianocco e di Foresto. L'area protetta insiste totalmente sul Comune di Pragelato di cui incorpora l'89% del territorio. Rappresenta uno scrigno di biodiversità al confine del comprensorio sciistico internazionale della Via Lattea.

Le miniere⁴⁰

Il minerale di rame, la calcopirite, si trova nel sottosuolo sottoforma di ammassi lenticolari, con le prasiniti a tetto, il tutto incluso nei calce scinti. Il giacimento principale affiora a sud est del colle del Beth, sul versante di Massello a 2833 m per poi inabissarsi rapidamente nel sottosuolo, puntando decisamente in direzione ovest, verso il versante di Troncea. Il minerale affiora in altri

³⁹ Per approfondimenti: <https://www.parchialpicozie.it/page/view/parco-naturale-della-val-troncea/>

⁴⁰ Informazioni storiche e tecniche tratte da <https://www.unionevialattea.to.it/it-it/vivere-il-territorio/cosa-vedere/le-mini-e-il-minerale-42980-1-2cd95ed836d57b81b0996a36c3045558>

tre punti a quote comprese tra i 2920 e i 2250 m. Sembra che il minerale si sia formato circa 135 - 170 milioni di anni fa, nel periodo Cretaceo dell'era Mesozoica, quando le Alpi si stavano ancora formando sul fondo dell'immenso oceano di Tetide.

Il primo vero tentativo di sfruttamento razionale delle miniere del Beth avvenne attorno al 1860, ad opera del cavaliere Pietro Giani, impresario tagliapietre, associatosi, dopo pochi anni, con il francese Jacques Guilmin, esperto minerario. In quel periodo furono costruite tre gallerie oltre il colle, la strada carrettabile e la mulattiera che le raggiungevano e le baracche per l'alloggio dei minatori. L'impresa fallì attorno al 1870, soprattutto a causa degli eccessivi costi di trasporto, dovuti all'alta quota delle miniere. Nel 1890 le miniere vennero rilevate da una società italo - francese, la compagnia Rami e Zolfi, di Pinerolo, che cercò di rinnovare a livello industriale gli impianti, occupandosi principalmente del problema del trasporto ad alta quota. Si realizzò a tal fine una nuova galleria che consentiva trasporti interni, evitando neve e maltempo, e una nuova e avveniristica teleferica che raggiungeva, in due tratti, la Fonderia della Tuccia a valle. Questa nuova galleria, detta galleria Bernard, venne costruita tra il 1888 e il 1902 forando la montagna pressoché orizzontalmente, in direzione est verso il Vallone di Massello. Negli ultimi anni di attività furono scavati, a partire da questa galleria, cunicoli inclinati, detti rimonte o discenderie, che la collegavano alle altre, poste a livelli superiori. In questo modo anche il minerale estratto più a monte poteva essere trasportato in interno con la decauville, ferrovia a scartamento ridotto su cui correavano vagoncini, che nelle rimonte o discenderie erano azionati da argani. Presso i forni di San Martino la calcopirite grossolanamente frantumata veniva arrostita a 600 - 700°C e liberata da gran parte delle impurità in particolare dallo zolfo. L'odore prodotto doveva essere mefitico, ma il minerale risultava alleggerito e più facilmente trasportabile a valle, fino alla **Fonderia La Tuccia**, costruita nel 1866: qui il materiale, ulteriormente surriscaldato ad una temperatura di 1200°C ed insufflato, veniva fuso ottenendo rame puro al 98%. Questo tipo di lavorazione, finalizzata alla produzione di rame metallico, venne abbandonata alla fine dell'ottocento, in quanto risultò più redditizio utilizzare il minerale per la produzione di solfato di rame e acido solforico.

L'abbandono delle borgate⁴¹

Il Mensa riporta che già nel 1923 *"si accentua l'emigrazione della popolazione delle borgate specie nell'inverno, a Parigi e nelle cittadine della Cote d'Azur, attratta dal guadagno che si ricava negli Hotel, caffè, etc. Si preved el'abbandono delle borgate più montane; difatti a Seytes non si passò più l'inverno e soltanto tre proprietari svernarono in Troncea"*. L'anno successivo la mancanza della popolazione determina la soppressione del Parroco locale e nel 1934 la Parrocchia conta solo 40 presenze. Nel 1939 la *"borgata di Laval viene chiusa ed abbandonata. Gli abitanti si trasferiscono a Plan, Traverses e Sestrieres Borgata"*. L'avvento della Seconda Guerra Mondiale peggiora ulteriormente la situazione della valle: *"il 26 aprile 1944 i Tedeschi-Repubblicani si dirigono verso Troncea, rifugio dei Partigiani. Incendiano Troncea dove rimangono 6 case, e Seytes dove ne rimane una. L'11 agosto gli stessi nazi-Fascisti bruciano Pathwmouche e Laval. A Laval bruciano tutte le case comprese la Chiesa e Casa Parrocchiale. Il soffitto in muratura della Chiesa resiste"*. Sempre il Mensa riporta che nel 1973 *"i villaggi della Valle Troncea in seguito agli incendi dei Nazi-Fascisti non vennero più ricostruiti. Si può dire che vennero messe in efficienza le poche case sufficienti all'abitazione dei Margari"*.

Soprannomi

LOUZ ILÈN: Gente con passo lento ma forte e sicuro, è l'antico soprannome per tutti gli abitanti della Valle, ma ogni borgata mantiene orgogliosamente il proprio:

⁴¹ Mensa M., op. cit., p. 239 ss.

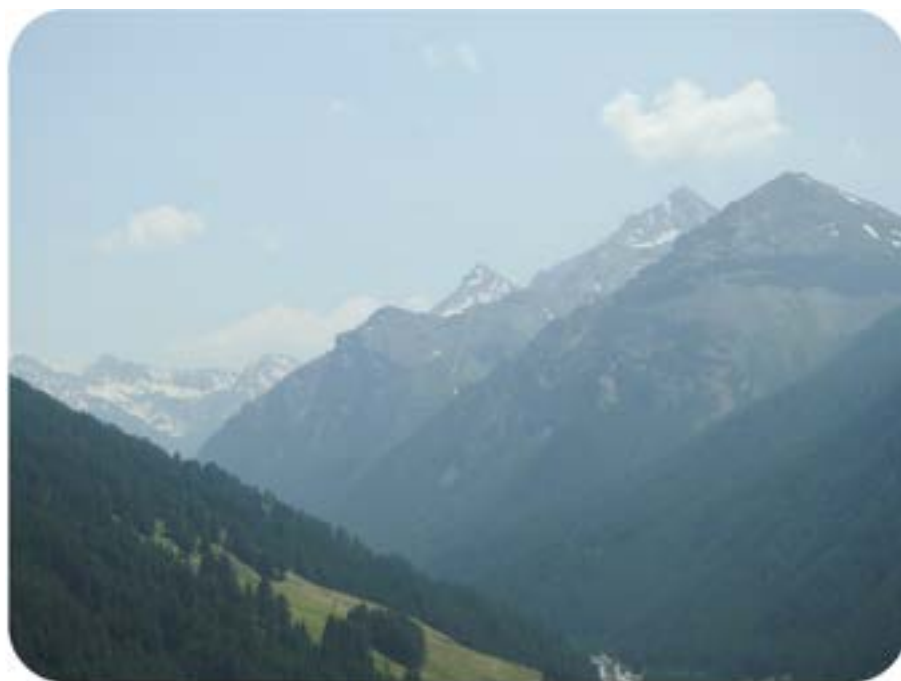
JOUSSEAUT “*La ribatóira*” (i rotolanti perchè la borgata è posta su un ripido pendio);
LAVAL: “*Lou sublarîn*” (gente allegra che esprime gioia fischiettando);
SEYTES e TRONCEA: “*Louz agòini*” (gente semplice con modi risoluti, aspri e talvolta grezzi).

Cenni storici – Le borgate di un tempo: Jabèts, Jousseaut, Nays e Seytes

Prima dell'anno mille dell'era cristiana esistevano solo pascoli e qualche rifugio per il pernottamento dei pastori durante la stagione estiva. È probabile, secondo la tradizione, che i primi abitanti di queste terre scesero dal Queyras e attraversando i vari colli (*Fauri, Clapis*) costruirono i primi agglomerati di rudimentali abitazioni per restare tutto l'anno. Nacquero dapprima i villaggi di **Seytes, Troncea e Jabèts**. Quest'ultimo era un antico villaggio poco lontano da Seytes zona sud-ovest, che andò in rovina agli inizi del 1800 e gli abitanti scesero più a valle costruendo il nuovo villaggio di Laval. Tale nome infatti deriverebbe dalla parlata locale “*anì avôl*”, “*lèi d'avôl*”, “*plû avôl*” (*andiamo a valle, laggiù, più in giù*) che era diventata la parola d'ordine per la necessità di sopravvivere in condizioni migliori, con mulattiera più agevole e più accessibile per il trasporto di materiali. Di Jabèts non rimangono tracce apprezzabili. Seguirono altri due villaggi, **Nays** (poco sotto, di fronte a Pattemouche, distrutto nel 1693 e di cui non rimangono tracce apprezzabili) e **Jousseaut** (ancora oggi esistente ma in rovina).

L'avvento del “valdismo” trovò in queste terre una massiccia adesione, tant'è che a Troncea una pietra di un antico tempio porta la data del 1628. Tale tempio aveva una sua piccola campana su cui era inciso “*Vive la Tronchee*”

Anche a Jousseaut, nel centro del villaggio, esisteva una “casa per la preghiera” dei protestanti con vicino un tronco d'albero che sosteneva anch'esso una campana. Con le mutate condizioni religiose, le campane vennero trasferite a la Ruà e successivamente ritornarono a Laval quando nel 1686 venne costruita la prima Chiesa. Tale luogo di preghiera non è mai stato dimenticato anche con il ritorno del cattolicesimo e fu posto un pilone in pietra con artistica croce in ferro poi sparita negli anni '80 del Novecento. **Seytes**, invece, posto a metà strada tra le borgate di fondovalle e Troncea, da alcuni anni vede un rinnovato interesse e alcuni cantieri per il recupero di un'antica abitazione.



Vista sulla Val Troncea da Villardamond - Fotografia di Luca Grande



Ingresso di una delle miniere nei pressi del Colle del Beth – Fotografia di Claudio Bonifazio



La mizoⁿ da Gròu Bert – Arrivando a Jousseaut nel 1988 – Fotografia di Renzo Guiot



Il Forno di Jousseaut negli anni '70 – Fotografia di Renzo Guiot



Arrivando a Jousseaut - 2023 - Fotografia di Claudio Bonifazio



Panoramica su Jousseaut - Fotografia di Claudio Bonifazio



Jousseaut - Fotografie di Renzo Guiot





Jousseaut - Fotografia di Claudio Bonifazio



"La croù 'd dondë Marianettë" negli anni '60 - Fotografia di Renzo Guiot



Seytes - Fotografie di Claudio Bonifazio





Resti del forno di Seytes - Fotografie di Claudio Bonifazio



LAVAL – LAVÔL (1.677 m.)

La borgata, disabitata dal 1942, ospita la chiesa parrocchiale di San Giacomo (1698) voluta da Luigi XIV e ricostruita nel 1758 (su progetto dell'Ing. Garilliet di Pinerolo), e un piccolo cimitero chiamato 'dei minatori'. In questo cimitero sono sepolte le salme di 74 delle 81 vittime di una terribile valanga che, nel 1904, travolse gli operai che scendevano a valle dalle miniere del Beth. La campana è quella originariamente presentesul tempio valdese di Troncea. Il 26 aprile 1944 il villaggio fu incendiato dai nazifascisti in un'operazione di rappresaglia.



Laval - Fotografie di Claudio Bonifazio





Fotografie di Renzo Guiot



LA VALANGA DELLE MINIERE DEL BETH

Il 19 aprile 1904 "119 operai dipendenti della Società Mineraria Italiana, concessionaria delle miniere del Beth, furono travolti da una valanga alle 12.30 [...]; di essi solo 23 si salvarono subito. Presto giunsero sul posto i soccorsi provenienti da Pragelato, dove la notizia era giunta in giornata. Più tardi dalla valle e da Pinerolo arrivarono altri soccorsi, guidati e coordinati dal sottoprefetto di Pinerolo Avv. Cav. Caio Dalmazzi. Altri minatori furono sottratti alla morte bianca, ma 81 di essi perirono nella disgrazia"⁴².

La pericolosità del luogo nella stagione invernale e primaverile si era già palesata tre mesi prima, il 16 gennaio, quando una prima valanga aveva travolto il minatore Alessio Faure di Bourcet di Roure. Ne si trova notizia negli scritti della chiesa: "il parroco di Laval di Pragelato Don Giuseppe Gay, nativo di Villaretto di Roure, sul Registro dei Decessi apriva l'anno 1904 notificando l'Atto di morte di Faure Alessio [...], deceduto il 16 del mese di gennaio travolto da una grossissima valanga alle sabbie del Beth, cercato da 250 operai e soldati per tre giorni e non trovato se non il 28 giugno allo scioglimento delle nevi"⁴³.

Lo stesso parroco, il 21 aprile scriveva: "cosa terribile, quante morti causate dalla valanga del Beth di due giorni fa; 78 i morti, i vivi trovati oggi sono 10, i morti 16, il resto si troverà in seguito col sciogliersi delle nevi. La valanga venne fino al Chisone portando seco i minatori. I parrocchiani periti sono cinque"⁴⁴.

La tragedia colpì profondamente la comunità locale e non solo, anche considerando che molti dei morti arrivavano dalle zone limitrofe. I registri del parroco di Laval, riportati nel libro del Mensa, ci permettono di avere l'elenco "quasi completo" delle vittime a testimonianza di come in quell'epoca, l'apertura di una miniera come quella del Beth costituisse una fonte lavorativa molto importante.

- | |
|---|
| <ul style="list-style-type: none">◇ Beccari Alessandro, di Pinasca, d'anni 28;◇ Beccari Michele, di Pinasca, d'anni 21;◇ Bernardi Lazzaro, di Pinasca, d'anni 25;◇ Bertalmio Maurizio, di Massello di Perrero, d'anni 17;◇ Bertalot Isidoro, di Meano di Perosa;◇ Blanc Alessandro, di Pramollo, d'anni 24;◇ Breusa Stefano, di Salza di Perrero, d'anni 18;◇ Challier Francesco, di Souchères-Basses, d'anni 30;◇ Charrier Pietro, di Bourcet, d'anni 27;◇ Charrier Placido, di Bourcet di Roure, d'anni 16;◇ Costa Luigi, di Bricherasio, d'anni 37;◇ Coelli Antonio, di Vif (Isère), d'anni 29;◇ De Matteis Giov. Battista, di Abbadia Alpina, d'anni 24, già salvatosi dalla valanga del 16 gennaio;◇ Faure Gregorio, di Bourcet di Roure, d'anni 44;◇ Faure Gregorio, di Bourcet di Roure, d'anni 28;◇ Fossati Benedetto, di Pinerolo;◇ Fossati Michele, di Abbadia Alpina, d'anni 21;◇ Gilli Bartolomeo, di S. Pietro Val Lemina, d'anni 29;◇ Gilli Camillo, di Pinasca, d'anni 19;◇ Gilli Giovanni, di Pinasca; |
|---|

⁴² Perrot M., Bermond R., *op. cit.*, pp. 131,132.

⁴³ Mensa M., *op. cit.*, p. 257.

⁴⁴ *Ibidem*

- ◇ Gilli Giuseppe Antonio, di Pinasca, d'anni 24;
- ◇ Giustetto Francesco, di Pinasca, d'anni 24;
- ◇ Loffi Michele, di Abbadia Alpina;
- ◇ Marcellin Ambrogio, di Seytes, d'anni 22;
- ◇ Martin Costantino, di Susa, d'anni 29;
- ◇ Meitre Francesco, di Salza di Perrero, d'anni 16;
- ◇ Micol Alberto, di Massello di Perrero, d'anni 30;
- ◇ Micol Giovanni, di Salza di Perrero, d'anni 19;
- ◇ Micol Lorenzo, di Massello di Perrero, d'anni 33;
- ◇ Passet Andrea, di Seytes, d'anni 28;
- ◇ Passet Augusto, di Souchères-Hautes, d'anni 22;
- ◇ Pipino Giovanni, di Volvera, d'anni 26;
- ◇ Polliotti Clemente, di Pinerolo, d'anni 28;
- ◇ Pons Giovanni, di Maniglia di Perrero, d'anni 16;
- ◇ Pons Pietro, di Massello di Perrero, d'anni 21;
- ◇ Ren Giacomo, di Rivamonte (Belluno), d'anni 34;
- ◇ Rostagno Giuseppe, di Pinasca, d'anni 23;
- ◇ Talmon Battista. Di Bourcet di Roure, d'anni 30;
- ◇ Tamassone Giacomo, di Susa, d'anni 19;
- ◇ Tron Giovanni, di Salza di Perrero, d'anni 24;
- ◇ Vercellin Giuseppe, di Perosa, d'anni 21;
- ◇ Vinçon Augusto, di Roure, d'anni 18;
- ◇ Vinçon Vittorio, di Roure, d'anni 17;
- ◇ Vinçon Stefano, di Roure, d'anni 19;
- ◇ Aymo Giuseppe, di Pinerolo, d'anni 28;
- ◇ Armand Melchiorre, di Abbadia Alpina, d'anni 26;
- ◇ Barral Luigi, di Roure, d'anni 21;
- ◇ Beccari Maggiorino, di Pinasca, d'anni 23;
- ◇ Blanc Antonio, di Pramollo, d'anni 53;
- ◇ Castellani Quadrio, di Perugia, d'anni 27;
- ◇ De Col Michele, di La Valle (Belluno), d'anni 28;
- ◇ Gril Luigi, di Prali, d'anni 24;
- ◇ Hugues Giuseppe, di Troncea, d'anni 35;
- ◇ Passet Serafino, di Troncea, d'anni 22;
- ◇ Pons Berry Pietro, di Massello di Perrero, d'anni 41;
- ◇ Ren Remigio, di Gosaldo (Belluno), d'anni 37;
- ◇ Stalliviere Giovanni, di Gosaldo (Belluno), d'anni 35;
- ◇ Geom. Basile Maurizio, di S. Secondo di Pinerolo, d'anni 28;
- ◇ Barone Giovanni Battista, di Pinasca, d'anni 26;
- ◇ Bert Andrea, di Marsiglia, d'anni 21;
- ◇ Bert Serafino, di Troncea, d'anni 21;
- ◇ Bertalotto Giovanni Luigi, di Perosa Argentina, d'anni 27;
- ◇ Da Rozze Antonio, di Gosaldo (Belluno), d'anni 29;
- ◇ Del Tin Luigi, di Rivamonte Agordo (Belluno), d'anni 23;
- ◇ Fossen Antonio, di Rivamonte Agordo (Belluno), d'anni 57;
- ◇ Levetti Giuseppe, di Bricherasio, d'anni 32;
- ◇ Martin Augusto, di Mentoulles, d'anni 27;
- ◇ Ren Domenico, di Gosaldo (Belluno), d'anni 32;
- ◇ Schena Federico, di La Valle (Belluno), d'anni 57.

La sepoltura delle vittime della valanga fece nascere l'esigenza di aumentare lo spazio per le inumazioni nel piccolo cimitero di Laval, ove verranno poste una colonna spezzata in marmo a nome della Società Mineraria Italiana e una lapide in legno: "[...] A motivo della catastrofe del



La colonna spezzata in memoria dei caduti - Fotografia di Claudio Bonifazio

Beth [...], si dovette allargare il Cimitero, onde inumare 74 delle vittime della valanga. Lo si ingrandì di tre ottavi dell'area preesistente, si costruirono i muri a secco e si calcinarono con buona calce. Il Sig. Marcellin Beniamino fu Giovanni volle a sue spese mettervi la bella Croce che ore ne fa l'ornamento. [...] Più tardi dal Parroco Don E. Richard sopra l'arco della porta vennero scritte le parole:

<Priez pour nous et pensez a vous, le plaisir de mourir sans peine vaut bien la peine de vivre sans plaisir>"⁴⁵.

Il vescovo della Diocesi, Mons. Giovanni Battista Rossi, nel mese di maggio 1904 si recò a Tronca per recitare un "De Profundis" per le vittime che ancora si trovavano sotto la neve, prima di recarsi, il giorno successivo, a La Ruà per il funerale solenne delle vittime; vi fu anche la proposta, mai attuata, di erigere una Cappella in onore della Madonna sulla vetta della Banchetta a oltre 2800 metri di altitudine, di fronte al Monte

del Beth, per implorare la protezione della Vergine Maria a preservare da ulteriori disgrazie la miniera e tutta la valle.

⁴⁵ Ibidem

La struttura è ancora perfettamente funzionante, anche grazie al pregevole restauro del periodo preolimpico.



Fotografie di Claudio Bonifazio



Sarebbe riduttivo enumerare le fontane di Laval, poiché molte sono le belle fonti in legno che forniscono acqua agli escursionisti che risalgono la Val Troncea. Tuttavia, nel borgo, campeggia una bella vasca in pietra, con un pilone in legno da cui sgorga l'acqua.



Fotografie di Claudio Bonifazio



La chiesa di San Giacomo il Maggiore

La chiesa progettata dal De Gordes e poi rimaneggiata, si presenta come un edificio libero su quasi tutti i quattro i lati, poiché su una parte del fronte sud vi è addossato il fabbricato a due piani della vicaria. La pianta è a corpo unico rettangolare con un restringimento nella zona del presbiterio e abside piatta. La sezione dell'edificio è regolare a capanna con murature in pietra a spacco naturale e malta di calce; sono presenti tre catene metalliche di rinforzo alla struttura. La pavimentazione dell'aula è realizzata con un tavolato di larice posato a correre rispetto al senso della navata. Il presbiterio è pavimentato mediante lastre di pietra grigia di diverse dimensioni e coperto quasi interamente con l'assito in larice posato trasversalmente rispetto al senso della navata; è rialzato di un gradino e separato dal resto dell'aula da una balaustra in legno. La copertura della chiesa è a lose.

I prospetti sud e ovest sono finiti a rinzaffo liscio e tinteggiati color crema, che risulta scrostato per ampie porzioni di superficie. I restanti fronti sono finiti a rinzaffo a base calce che lascia intravedere la tessitura muraria in pietra; sono visibili le chiavi delle catene di rinforzo della costruzione. L'ingresso è protetto dal protiro con apertura ad arco sul davanti, mentre sul fianco sud vi è una modesta apertura squadrata. L'arco è chiuso da un portone in legno a due battenti e sopra, al centro, campeggia la scritta riportante il nome della chiesa, affiancata dal denominazione della località e la quota altimetrica 1704 mt. Alla base vi è una zoccolatura realizzata con lastre di pietra grigia che prosegue nella porzione di destra della facciata, mentre dalla parte opposta è costituita da intonaco tinteggiato di grigio. Il protiro è coperto da un tetto a padiglione in lose. Al centro della facciata si apre una finestra strambata e spalleggiata protetta con grata. Il prospetto termina con lo sporto del tetto a capanna, che culmina al centro con una semplice croce in ferro. Nel prospetto sud si apre in alto una finestra strombata con grata. Il campanile è posizionato nell'angolo, a destra dell'ingresso, è a pianta quadrata e ha un evidente il basamento a scarpa verso sud. La porzione sommitale sventa oltre la copertura ed è caratterizzata da una cornice lineare aggettante posta sotto le monofore della campana, di cui quelle verso nord ed est chiuse con persiane in legno. La torre è chiusa superiormente da una soletta in cemento armato rivestita con guaina bituminosa, sopra vi è installata una croce in ferro. L'aula è coperta da volte a botte nelle quali si inseriscono le unghie per le lunette, di cui solo una è finestrata. I soffitti sono intonacati e tinteggiati color crema ed in diverse parti risulta degradato. Le pareti dell'aula sono ornate da lesene ad angolo color grigio, rifinite nella porzione superiore da sottili cornici bianche sagomate. Nella parte inferiore corre un basso velario costituito da perline in legno, a cui seguono i campi color crema, ornati solamente da modesti riquadri affrescati, di antica realizzazione che riportano croci trilobate. All'imposta delle volte vi è una cornice continua in stucco bianca, aggettante e sagomata. La parete di fondo ospita la cantoria lignea, con parapetto ornato da specchiature contenenti dipinti a trompe l'oeil rappresentanti simboli sacri alternati a elaborati motivi decorativi. Nella parete absidale si aprono due finestre strombate che immettono nell'aula una grande quantità di luce. Quella inferiore è chiusa parzialmente nella parte bassa dal rivestimento in perline a salienti laterali. L'antico altare tridentino è formato da lastre di marmo bianco mazzato con inserti policromi. È stato trasformato e la parte superiore, che ospita il tabernacolo, è stata appesa alla parete absidale. La mensa, in posizione più avanzata, poggia sulla predella in legno e ha l'antependio costituito da una lastra in marmo grigio mazzato, ornata dal monogramma dorato della Vergine Maria, contornato da un bordo rettangolare dorato con sotto la scritta incisa che ricorda il Cinquantenario della Immacolata Concezione (risalente al 1854). Fanno parte dell'arredo liturgico il seggio, l'ambone protetto dal parapetto il

legno rifinito con specchiature, il moderno e grande crocefisso con basamento formato da pietre grezze; il confessionale, i fonti battesimali in pietra e le panche in legno poste lungo le pareti.

Poco dopo la cacciata dei protestanti dalla valle di Pragelato, nel 1686, il Re di Francia Luigi XIV ordinò la costruzione di una rete di fondazioni cattoliche, chiese e case parrocchiali, stanziando per l'operazione un fondo di sessantamila franchi. I lavori durarono all'incirca due anni, ma in alcuni casi i completamenti interni non vennero effettuati prima del 1693, quando le chiese si trovarono esposte al passaggio di truppe e vennero utilizzate come sede di guarnigione (Canavesio, 2005, p. 190). Finita la campagna di guerra, nel 1699 furono necessari finanziamenti straordinari per le riparazioni. Un documento dell'archivio vescovile di Pinerolo, testimonia analiticamente i danni subiti, quasi tutti da incendio, o più probabilmente per l'uso che si fece delle parti in legno, impiantiti, porte, ecc. per accendere fuochi all'interno degli edifici. La relazione del 14 febbraio 1699, firmata da "Maistre de Requestes" ed intendente di giustizia, polizia e finanza della provincia del Delfinato Estienne Jean Bouchou, indicava l'ingegnere del Re Gordes, impiegato nella costruzione delle fortificazioni di Fenestrelle, il tecnico incaricato delle operazioni di rilevamento dei danni. Si trattava dello stesso ingegnere che negli anni precedenti aveva progettato gli edifici (Canavesio, 2005, p. 191). Con il passaggio dell'intera Val Chisone allo stato Sabauda, nel 1708, la politica dei finanziamenti statali per la diffusione delle fondazioni religiose non cambiò, proseguì anzi con grande zelo, seppure ancora in forme episodiche come elargizioni da parte del sovrano (Canavesio, 2005, p. 191). Il 17 maggio 1711 la neve trascinò nei prati un enorme blocco di pietra su cui ancora oggi si vede inciso l'anno; la nuova costruzione venne distrutta da una valanga nel 1755 (il 18 marzo una valanga partita dal monte Morefreddo si abbattè sulla borgata intorno alle 23 e uccise anche 4 persone). La chiesa fu ricostruita dove è ancor oggi nel 1756: l'architetto Gariglietti si occupò della costruzione della chiesa e della casa parrocchiale di Laval, edifici realizzati dal capomastro Giuseppe Porello nei due anni successivi.

Nel corso dell'800 furono poste in essere alcune riparazioni e restauri.

Tuttavia, nel 1944 la cappella venne incendiata durante una rappresaglia nel borgo effettuata dalle truppe nazifasciste e sarà ristrutturata solo alla fine della guerra. Ancora nel 1970 fu effettuato un ulteriore restauro dell'altare.

Per dare la possibilità ad alcune famiglie della valle, ritornate al cattolicesimo, e nel medesimo tempo anche ai numerosi "bergers" che erano di religione cattolica di professare il loro "credo", nel 1686 il re di Francia (ricordiamo che l'intera valle era compresa nella Provincia del Delfinato), fece costruire una chiesa a Laval, località "*louz enclàou*" (inizio borgata, ingresso da valle).

Nel 1698 venne eretta la Parrocchia dedicata a S Giacomo che comprese i sei villaggi già citati: Laval, Troncea, Seytes, Joussead, Jabèts e Nays.

L'antica Chiesa e l'abitazione del curato (ancora oggi ricordate all'ingresso del villaggio con un pilone votivo) vennero distrutte da due valanghe:

- quella 17 maggio 1711, che trascinò nei prati un enorme blocco di pietra su cui, ancora oggi, si vede inciso l'anno.
- quella del 18 marzo 1755 che, partita dal Morefreddo si abbattè sul borgo intorno alle ore 23, causando anche la morte di quattro persone.

Si decise allora di costruire una nuova chiesa sul lato opposto del villaggio, sul sentiero per Jousseaut, meno esposto al rischio valanghe, e con essa il nuovo cimitero (toponimo zona: "*l'dzaséet*"). Il 15 agosto 1755 il curato Giorgio Prin benedisse la prima pietra posta ad angolo nelle fondamenta della facciata e il 30 luglio 1758, in occasione della prima visita pastorale di Mons. Giovanni Battista d'Orlié venne consacrata la nuova chiesa, mentre nel 1761 fu benedetto il nuovo cimitero dove ancora oggi si ricordano gli 82 minatori morti nella valanga del Beth.



Il pilone votivo in memoria dell'antica chiesa
- Fotografia di Claudio Bonifazio

Una significativa scritta sull'ingresso del cimitero ricorda ai viandanti il senso della vita *"Priez pour nous et pensez a vous. Le plaisir de mourir sans peine vaut bien la peine de vivre sans plairir"*.

Il 30 ottobre 1757 le campane furono sostituite con altra di maggiori dimensioni affinché *"facesse intendere meglio il suo suono e prevenisse le disgrazie che di frequente accadevano d'inverno"*, ma il 2 ottobre 1910, fu innalzata una nuova campana.

La festa patronale di LAVAL si celebra ancora oggi, ogni anno, il 25 luglio (*Sèn Dzaququë*) mentre quella di Jousseaut, ormai dimenticata, si celebrava la prima domenica dopo il 25 luglio (*la grôsë diamèndzë* – la domenica solenne).



Fotografia di Renzo Guiot



Fotografie di Renzo Guiot (sopra) e Claudio Bonifazio (sotto)



2014 - Dal Conflitti alla convivenza e alla collaborazione

Nelle pagine seguenti riportiamo immagini che testimoniano significativi momenti di celebrazioni ecumeniche nelle chiese di:

Laval con i rintocchi della campana che hanno superato colli e valichi e quel suono, nella penombra della chiesa (*all'epoca ancora priva di energia elettrica*) ci ha intimamente riconciliati al nostro Dio della vita. Presiede don Pasquale Canal Brunet con il pastore e prof. Enrico Benedetto.

La Ruà è l'occasione per rinsaldare l'amicizia con i i comuni gemellati con la Germania che , con i loro Pastori e il parroco di La Ruà, don Mauro, rappresentano i discendenti delle famiglie pragelatesi che lasciarono la loro terra nel 1698 capeggiati dal pastore Giacomo Moutoux di Traverses.



Fotografia di Renzo Guiot



Fotografie di Renzo Guiot





Fotografia di Renzo Guiot



Fotografie di Stefano Martin nelle chiese di Laval (sopra) e La Ruà (sotto)





Fotografie di Stefano Martin





Fotografia di Stefano Martin

TRONCEA - LA TROUNTSÉIË (1.915 m.)

Situata nell'area del Parco della Val Troncea, con Seytes (Lâ Seita), è la frazione più alta di Pragelato. Nel 1899, all'epoca della piena operatività delle miniere del Beth, contava 85 abitanti, ma ormai è disabitata dal 1922. Anch'essa fu incendiata dai tedeschi il 26 aprile 1944 ed è ora oggetto di interventi di restauro. Attualmente ospita il Rifugio escursionistico "Troncea". Una curiosità: pare che nel villaggio di Troncea esistesse un tempo una piccola "osteria" denominata "L'óstou da cattrë F - Fasteùddi, Fôm, Fréit, Fûm" (l'osteria dei quattro F – Fastidio, Fame, Freddo, Fumo).





Tronca - Fotografie di Claudio Bonifazio





Troncea - Fotografia di Claudio Bonifazio



Il Rifugio Troncea - Fotografia di Renzo Guiot



Tronca nel 2011 - Fotografie di Renzo Guiot



Il forno di Troncea è ancora funzionante grazie al pregevole recupero del periodo preolimpico.



Esterno: Fotografia di Renzo Guiot
Interno e dettaglio: Fotografie di
Claudio Bonifazio



Come per Laval, molte sono le fonti che abbeverano il viandante a Troncea. Tuttavia, al centro del borgo, innanzi al Rifugio Troncea, sin dall'inizio del Novecento un piccolo pilone in legno fa sgorgare l'acqua in una vasca rettangolare in pietra e in un tronco cavo. Poco fuori dall'abitato, poi, una bella pietra scavata fornisce fresca acqua di fonte.



Fotografia di Claudio Bonifazio



Fotografia di Claudio Bonifazio



Fotografia di Claudio Bonifazio

SESTRIERE (BORGATA)

SITRIÈRÈ (BOURDZÔ)

Lou Pradzalèncs î dîzo "Sù Cól" ou " 'I Cól 'd Sitrièrè" per 'l difrenhò da "Sitrièrè bourdzô" què fài ëncòr pàrt 'd la parouàsè 'd la Traversa (la parouàsè d'amónt).

Dal punto di vista amministrativo la borgata fa parte del Comune di Sestriere, ma dal punto di vista religioso è rimasta sotto la giurisdizione della parrocchia di Traverses, Comune di Pragelato. Proprio per tale motivo abbiamo ritenuto opportuno menzionarla nel presente volume.



Fotografia di Luca Grande



Fotografie di Luca Grande





Fotografie di Luca Grande



All'interno della borgata è presente una caratteristica fontana rettangolare in pietra con indicato l'anno di costruzione: 1913.



La cappella della Visitazione di Maria Vergine

La cappella, dedicata alla Visitazione di Maria Vergine, venne edificata nel 1739 insieme a quella di Grand Puy. Considerata la distanza dalla parrocchia da subito si pensò di istituire una Vicaria con prete residente, una casa vicariale e un cimitero poi dismesso nel 1800. Il primo sacerdote prese possesso della vicaria nel 1740, l'ultimo nel 1971. Ora il servizio religioso è ancora assicurato, la domenica, dal parroco di La Ruà (che è anche parroco di Traverses).

Probabilmente l'attuale cappella nacque dove esisteva fino al 1690 un tempio riformato. Ancora nel 1724 risiedevano a Sestriere (Borgata) 69 cattolici e 24 protestanti. (G. Grietti Le parrocchie cattoliche dell'alta Val Chisone).

Negli anni, la Chiesa è stata oggetto di varie riparazioni a causa dell'umidità e del gelo e oggi rappresenta un decoroso luogo di culto in cui spicca un grande altare e un artistico crocifisso in legno della Val Gardena.



Fotografie di Luca Grande



Fotografia di Renzo Guiot

Nel voler descrivere e parlare dei luoghi della Comunità, ovvero di quei posti dove si svolgeva la vita comunitaria degli abitanti di Pragelato, è parso doveroso e pertinente parlare anche di quei siti dove la Comunità ha voluto ricordare dei fatti tragici, che portarono alla morte persone che, per un verso o per l'altro, appartenevano a quella realtà.

Così come per i forni, che ancora oggi possono dare il pane, le fontane, che donano acqua e i luoghi di culto, che tuttora fungono da ritrovo per momenti importanti di condivisione di una fede, così anche i monumenti funebri, le lapidi e i cippi hanno iscritto il ricordo di un evento e di persone decedute a imperitura memoria, cosicché ancora oggi essi non vadano perduti e – in un certo senso – siano vivi e presenti per le generazioni che verranno.

Inoltre, senza scomodare tragedie di grandi proporzioni, i luoghi per eccellenza deputati alla memoria dei defunti sono i cimiteri, che oggi sono soltanto più quello comunale, tra Granges e Traverses e quello di Laval, mentre in passato ogni borgata aveva il proprio luogo di sepoltura (ultimi a essere trasferiti sono stati Traverses e La Ruà).

La valanga del Beth (1904)

Si è già parlato, nel capitolo di Laval, della valanga che il 19 aprile 1904 travolse 119 minatori, uccidendone 81. Le vittime furono inumate nel cimitero di Laval, ove ancora oggi è possibile vedere una targa all'ingresso con l'elenco dei caduti, nonché, all'interno, la colonna spezzata realizzata dalla Società Mineraria Italiana, proprietaria delle miniere all'epoca del fatto. A monte della borgata Troncea, su un costone roccioso, campeggia, poi, una targa metallica, installata dalla Società Alpini in congedo di Pinerolo nel 1904, a testimoniare il luogo ove la neve seppellì gli sventurati. A conferma di quanto scritto sulla memoria degli eventi e dei caduti, nel centenario dalla tragedia – nel 2004 – l'Associazione Nazionale Alpini, Sezione di Pinerolo, pose una nuova targa metallica a commemorazione dell'occorrenza. Menzione a parte merita il monumento, di ispirazione chiaramente contemporanea, che anni fa accoglieva chi si avviasse in Val Troncea che oggi è stato rimosso.



Fotografia di Claudio Bonifazio



Fotografie di Claudio Bonifazio



Fotografie di Claudio Bonifazio





Fotografia di Claudio Bonifazio



Fotografia di Simona Pons scattata il 21/06/2006

Il monumento riportava la seguente poesia:

Padri
 Madri
 Figli
 Uomini
 Lavoro
 Neve
 Neve
 Neve
 Scivola
 Soffia
 Spacca
 Travolge
 Romba

 Grido
 Bianco
 Bianco
 Buio
 Neve
 Neve
 Uccide
 Silenzio

I Caduti della Grande Guerra

Come ogni comune italiano, anche Pragelato pagò un tributo non irrilevante nelle trincee e sui monti della Prima Guerra Mondiale, tra il 1915 e il 1918. Una lapide marmorea del 1920 è affissa all'ingresso del cimitero Comunale e ai caduti è dedicato altresì un piccolo cippo ligneo nel viale che dalla strada provinciale conduce all'ingresso del campo santo.



Fotografia di Luca Grande

I Caduti della Seconda Guerra Mondiale

Anche nel corso del secondo conflitto mondiale, tra il 1940 e il 1945, la comunità pragatelese pagò un tributo in vite umane, nei soldati che sono oggi ricordati in una lapide del 1948 installata all'ingresso del cimitero Comunale, di fronte alla lapide precedente. Anche in questo caso, ai caduti è dedicato altresì un piccolo cippo ligneo nel viale che dalla strada provinciale conduce all'ingresso del campo santo.



Fotografia di Luca Grande

I caduti per la libertà

Il territorio di Pragelato fu teatro di molte delle vicende che l'Alta Val Chisone visse nel corso della guerra di liberazione, tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945. Sulle sue montagne, infatti, era impegnata la Divisione Partigiana Autonomi Val Chisone, al comando di Maggiore Marcellin ed Ettore Serafino, che diedero un contributo fondamentale alla liberazione dall'occupazione nazi-fascista del pinerolese e del Piemonte.

Ai caduti è dedicata una piccola lapide all'interno del cimitero, lungo la parete a valle dello stesso. Alle gesta del gruppo di combattenti è, invece, dedicato un cippo a monte della Borgata Troncea.



Fotografia di Luca Grande



Fotografia di Claudio Bonifazio

L'iscrizione recita: "La 1^a Div. Alpina Autonoma Val Chisone "Adolfo Serafino" sorta e battezzata col fuoco in questa Valle ed ovunque copertasi di gloria a ricordo dei suoi 150 caduti di cui 25 ufficiali. 31 agosto 1945 Ricostruita agosto 1967 Riprodotta agosto 2018".

I caduti alpini

Una specificità che si rileva in Pragelato, è la commemorazione dei caduti delle due guerre che fecero parte del corpo degli Alpini. Ad essi è dedicato un apposito memoriale accanto alla chiesa parrocchiale. L'elenco, curiosamente, riprende integralmente i caduti menzionati nelle lapidi del cimitero, aggiungendo, tuttavia, i nomi di Jayme Cesare, Lantelme Casimiro, Lantelme Ernesto e Marcellin Augusto tra i caduti della Grande Guerra.



Fotografie di Luca Grande



AUTORI

Luca Grande – Avvocato civilista con studio a Pinerolo e Torino, già membro del Comitato per l'allestimento del Centro di documentazione di storia contemporanea e della resistenza di Luserna San Giovanni e autore, con Gian Vittorio Avondo del volume *La resistenza nelle valli valdesi* (LAR Editore, 2020). È presidente dell'Associazione Culturale Vivere le Alpi, con la quale dal 2013 si occupa dello studio e della promozione delle opere fortificate del territorio alpino piemontese, dell'apertura dei Rifugi Antiaerei di Villar Perosa e di progetti per la tutela e la valorizzazione delle minoranze storiche linguistiche.

Simona Pons – Istruttore amministrativo presso l'Unione Montana dei Comuni delle Valli Chisone e Germanasca, lavora dal 2010 nel settore Cultura di Pubbliche Amministrazioni. Laureata in Architettura presso il Politecnico di Torino, ha conseguito una seconda laurea in Beni Culturali presso l'Università Uninettuno di Roma nel 2018 e, negli anni, ha collaborato con numerosi enti ed associazioni nell'ambito della tutela dei beni culturali, della valorizzazione e salvaguardia del patrimonio architettonico fortificato e della tutela delle lingue storiche minoritarie.

Renzo Guiot – Responsabile del progetto per conto dell'Associazione Culturale La Valaddo di cui è stato Presidente.

RINGRAZIAMENTI

Gli autori intendono ringraziare sinceramente per il loro concreto apporto alla realizzazione di questo volume e in particolare la Fondazione G. Guiot Bourg di Pragelato, i mansi delle borgate e quanti ci hanno fornito a vario titolo testimonianze e materiale fotografico: Avondo Gian Vittorio, Bermond Loris, Berton Andrea, Berton Monica, Bonifazio Claudio, Bonnin Bruno, Bourcet Giovanni, Bourcet Rita, Galvan Mario, Guiot Chiquet Bruno, Guiot Damond Liliana, Guiot Damond Silvana, Guiot Rosanna, Lantelme Liliana, Martin Stefano, Rostan Agnes, Sitsia Giorgio.

BIBLIOGRAFIA

Lo stupore della tavola - lettera del Vescovo Diocesi di Pinerolo, Derio Olivero 2018-2019.

Archivio di stato di Torino.

Cot J., *Recherches Historiques, Critiques et Religieuses sur la Val Cluson*.

Grietti G., *Le parrocchie e le chiese di Pragelato*, Lar editore, 2019.

Guiot Bourg E., *Tradizioni, usi e costumi, folklore del vecchio Pragelato e Alta Val Chisone*, Alzani, 1979.

Mensa M., *Pragelato – Notizie storiche*, Alzani editore, 1976.

Perrot M., Bermond R., *Val Pragelato – Storia Tradizioni Folclore, Claudiana*.

OCCORRE ULTIMO CONTROLLO SU COMPLETEZZA BIBLIOGRAFIA E AUTORI DI FOTOGRAFIE